SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

ATTI E MEMORIE

NUOVA SERIE - VOL. XXX

SAVONA
1994

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
BIBLIOTECA
N° 28359
Entrato il 10 AGO. 1995

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
04 030

SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA

SAVONA NEL XII SECOLO E LA FORMAZIONE DEL COMUNE 1191-1991

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

SAVONA 26 OTTOBRE 1991

ADESIONI AL CONVEGNO

Accinni Alberta, Savona
Albertazzi Enrico, Savona
Alvazzi Delfrate Andrea, Bergeggi
Amoretti Giovanni, Albisola Capo
Associazione "A Campanassa", Savona
Astigiano Valeria, Savona
Barion Lara, Savona
Baroso Cristian, Albisola Superiore
Beltrametti Pietro, Savona
Benente Fabrizio, Genova
Bianchi Paolo, Spotorno
Bianco Alberto, Albisola Superiore
Brignone Enrica, Savona
Brunetti Lorenzo, Savona
Buccheri Gianluigi, Savona
Castellani Luisa, Torino
Castiglia Marco, Savona
Caviglia Paolo, Albissola Marina
Checucci Bruno, Albisola Superiore
Ciciliot Furio, Savona
Cigliuti Fulvio, Savona
Coccoluto Giovanni, Cuneo
Collu Rosalina, Vado Ligure
Costa Restagno Josepha, Albenga
Cruccu Rinaldo, Savona
De Crescenzo Marco, Spotorno
De Giorgio Angela, Savona
Divizia Carmelo, Bergeggi
Donini Cesare, Savona
Esposito Giancarlo, Vado Ligure
Fadda Margherita, Savona
Fadda Mario, Savona SV
Ferreri Vittoria, Savona
Ferretti Franco, Milano
Ferro Luigina, Savona
Firpo Giuseppina, Albissola Marina
Franciscolo Rita, Savona
Frumento Giovanni, Savona
Frumento Silvia, Savona
Giuria Domenico, Savona
Gobbato Sonia, Gavi
Iaccarino Gianni, Torino
Landolina Lucia, Savona
Lanfaloni Falco Maria Assunta, Savona
Lazzarini Emiliano, Albisola Superiore
Lirosi Luigi, Savona
Lunardon Giovanni, Vado Ligure
Malinverni Alessandro, Albisola S.
Marchisio Mario, Spotorno
Massucco Bet Maria, Savona
Molinari Giuseppe, Savona
Molteni Ferdinando, Finale Ligure
Murialdo Giovanni, Savona
Nazari Danila, Savona
Neri Enzo, Savona
Oliveri Leonello, Carcare
Pasetti Ino, Albissola Marina
Pecchio Proiettis Anna Ulderica, Milano
Peluffo Rocco, Savona
Pirola Leandro, Savona
Poddine Giancarlo, Savona
Restagno Dede, Albisola Capo
Rosco Roberta, Torino
Roso Laura, Savona
Rossello Sergio, Savona
Rossi Sandra, Albisola Superiore
Ruocco Antonella, Savona
Saggini Romilda, Savona
Sanguineti Maria Luisa, Savona
Sanna Adele, Savona
Sergi Giuseppe, Torino
Slotta Luciana, Savona
Sozzi Erica, Savona
Tancredi Olga Luisa, Savona
Tedeschi Emma, Quiliano
Trivelloni Carlo, Savona
Ventura Donatella, Albisola Superiore
Venturino Valentina, Savona
Viglierchio Maria Teresa, Savona

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Prima di aprire il Convegno vorremmo ringraziare, a nome della Società Savonese di Storia Patria, tutti gli enti promotori e patrocinatori della iniziativa, in particolare la Provincia, il Comune di Savona, la Società A Campanassa, la Cassa di Risparmio di Savona.

Siamo lieti di offrire ai Savonesi una giornata di studio che muovendo dalla commemorazione dell'VIII Centenario de "La Convenzione stipulata il 10 aprile 1191 dal Marchese Del Carretto con i quattro consoli savonesi: Arnalto Iolta, Pellegrino Rossi, Bongiovanni Foldrato e Ardissone di Goffredo" ci fornisce l'occasione sia per commemorare la nascita del libero Comune di Savona, che per prendere consapevolezza della sua situazione storica nei secoli XII e XIII.

Savona non è nuova a queste cose: un ricco calendario di appuntamenti e di festeggiamenti per ricordare questa data storica, dal titolo "Savona 800 anni dopo", ha contrassegnato tutto il 1991.

La nostra Società, su iniziativa e in collaborazione con la "A Campanassa" è intervenuta nello stesso giorno che ricordava la stipula della Convenzione, il 10 aprile, con la realizzazione di una conferenza tenuta dall'avv. Carlo Russo: conferenza peraltro molto ben sentita e partecipata.

Ma allora, ci si potrebbe chiedere, perché ancora questo appuntamento e perché esso è organizzato nella forma impegnativa di un Convegno?

I motivi di questo nuovo incontro ideato nella forma di un Convegno sono molteplici. Essi sono da ricercare sia nella ragion d'essere della Società Storica Savonese che nel modo con cui si affrontano determinate ricorrenze storiche.

ADESIONI AL CONVEGNO

Accinni Alberta, Savona
Albertazzi Enrico, Savona
Alvazzi Delfrate Andrea, Bergeggi
Amoretti Giovanni, Albisola Capo
Associazione "A Campanassa", Savona
Astigiano Valeria, Savona
Barion Lara, Savona
Baroso Cristian, Albisola Superiore
Beltrametti Pietro, Savona
Benente Fabrizio, Genova
Bianchi Paolo, Spotorno
Bianco Alberto, Albisola Superiore
Brignone Enrica, Savona
Brunetti Lorenzo, Savona
Buccheri Gianluigi, Savona
Castellani Luisa, Torino
Castiglia Marco, Savona
Caviglia Paolo, Albissola Marina
Checucci Bruno, Albisola Superiore
Ciciliot Furio, Savona
Cigliuti Fulvio, Savona
Coccoluto Giovanni, Cuneo
Collu Rosalina, Vado Ligure
Costa Restagno Josepha, Albenga
Cruccu Rinaldo, Savona
De Crescenzo Marco, Spotorno
De Giorgio Angela, Savona
Divizia Carmelo, Bergeggi
Donini Cesare, Savona
Esposito Giancarlo, Vado Ligure
Fadda Margherita, Savona
Fadda Mario, Savona SV
Ferreri Vittoria, Savona
Ferretti Franco, Milano
Ferro Luigina, Savona
Firpo Giuseppina, Albissola Marina
Franciscolo Rita, Savona
Frumento Giovanni, Savona
Frumento Silvia, Savona
Giuria Domenico, Savona
Gobbato Sonia, Gavi
Iaccarino Gianni, Torino
Landolina Lucia, Savona
Lanfaloni Falco Maria Assunta, Savona
Lazzarini Emiliano, Albisola Superiore
Lirosi Luigi, Savona
Lunardon Giovanni, Vado Ligure
Malinverni Alessandro, Albisola S.
Marchisio Mario, Spotorno
Massucco Bet Maria, Savona
Molinari Giuseppe, Savona
Molteni Ferdinando, Finale Ligure
Murialdo Giovanni, Savona
Nazari Danila, Savona
Neri Enzo, Savona
Oliveri Leonello, Carcare
Pasetti Ino, Albissola Marina
Pecchio Proiettis Anna Ulderica, Milano
Peluffo Rocco, Savona
Pirola Leandro, Savona
Poddine Giancarlo, Savona
Restagno Dede, Albisola Capo
Rosco Roberta, Torino
Roso Laura, Savona
Rossello Sergio, Savona
Rossi Sandra, Albisola Superiore
Ruocco Antonella, Savona
Saggini Romilda, Savona
Sanguineti Maria Luisa, Savona
Sanna Adele, Savona
Sergi Giuseppe, Torino
Slotta Luciana, Savona
Sozzi Erica, Savona
Tancredi Olga Luisa, Savona
Tedeschi Emma, Quiliano
Trivelloni Carlo, Savona
Ventura Donatella, Albisola Superiore
Venturino Valentina, Savona
Viglierchio Maria Teresa, Savona

INTRODUZIONE AL CONVEGNO

Prima di aprire il Convegno vorremmo ringraziare, a nome della Società Savonese di Storia Patria, tutti gli enti promotori e patrocinatori della iniziativa, in particolare la Provincia, il Comune di Savona, la Società A Campanassa, la Cassa di Risparmio di Savona.

Siamo lieti di offrire ai Savonesi una giornata di studio che muovendo dalla commemorazione dell'VIII Centenario de "La Convenzione stipulata il 10 aprile 1191 dal Marchese Del Carretto con i quattro consoli savonesi: Arnalto Iolta, Pellegrino Rossi, Bongiovanni Foldrato e Ardissone di Goffredo" ci fornisce l'occasione sia per commemorare la nascita del libero Comune di Savona, che per prendere consapevolezza della sua situazione storica nei secoli XII e XIII.

Savona non è nuova a queste cose: un ricco calendario di appuntamenti e di festeggiamenti per ricordare questa data storica, dal titolo "Savona 800 anni dopo", ha contrassegnato tutto il 1991.

La nostra Società, su iniziativa e in collaborazione con la "A Campanassa" è intervenuta nello stesso giorno che ricordava la stipula della Convenzione, il 10 aprile, con la realizzazione di una conferenza tenuta dall'avv. Carlo Russo: conferenza peraltro molto ben sentita e partecipata.

Ma allora, ci si potrebbe chiedere, perché ancora questo appuntamento e perché esso è organizzato nella forma impegnativa di un Convegno?

I motivi di questo nuovo incontro ideato nella forma di un Convegno sono molteplici. Essi sono da ricercare sia nella ragion d'essere della Società Storica Savonese che nel modo con cui si affrontano determinate ricorrenze storiche.

La Società è nata proprio con l'intento di salvare, di valorizzare e di testimoniare i momenti della nostra storia e le figure che hanno contribuito allo sviluppo del nostro progresso civile, spirituale ed economico. Ora, ci sembra sia accaduto per questa ricorrenza quello che sta accadendo per le celebrazioni colombiane del '92 e cioé che molto si è fatto e si fa per alludere soltanto al ricordo e poco o nulla per far memoria seria del passato.

Il pericolo cui andiamo incontro con questo atteggiamento non è solo quello di misconoscere il passato, ma anche quello di perdere la nostra identità storica e di non saper più che cosa offrire alle nuove generazioni per sapersi orientare e così più responsabilmente vivere il loro presente.

È in questa preoccupazione culturale e morale l'esigenza e la chiave di lettura del Convegno voluto espressamente dalla Società per fare il punto della situazione storica nel momento in cui Savona si toglieva dalla soggezione dei Marchesi e intraprendeva un cammino libero da ipoteche esterne, ma non per questo scevro di difficoltà.

Nell'insigne passato della Società le personalità storiche più illustri, dal Boselli al Poggi, dal Barrili al Bruno, dal Noberasco allo Scovazzi, si sono interessate della storia savonese e del significato e sviluppo delle vicende municipali, ma con metodi per lo più erudito-cronistici, cari in particolar modo al Belloro, al Torteroli, e al Monti.

In questo Convegno abbiamo cercato attraverso la collaborazione di docenti delle Università di Torino e di Genova di proporre un taglio di storia locale che unendo erudizione a sperimentata capacità critica fornisse il meglio della ricerca storica sull'argomento ed elementi utili alla conoscenza di un periodo non ancora sufficientemente chiarito.

Ogni grande trasformazione della città comporta sempre una ristrutturazione rischiosa della sua immagine, della sua configurazione architettonica.

Oggi Savona è chiamata a dare delle risposte precise e sicure sul suo assetto viario, portuale, urbanistico e monumentale.

Or non è molto, la Società di Italia Nostra e del WWF hanno avanzato delle proposte molto interessanti su "Come muoversi a Savona", tentando una coniugazione di presente e passato tale da non distruggere l'immagine e l'identità della vecchia Savona e nello stesso tempo fornendo elementi utili per risolvere l'attuale caotico sistema viario urbano e interurbano. A noi sembra che tutto ciò sia in linea con la conoscenza della storia passata di Savona.

Anche allora il Comune appena nato fu posto di fronte a opere civili di grande rilievo. Solo sei anni dopo la Convenzione con i Del Carretto fu iniziata la costruzione del molo che dalle radici dello scoglio di S. Giorgio si prolungava sino alla punta di S. Erasmo e di lì piegava per "rinserrare e difendere" il vasto bacino acqueo per una lunghezza di 425 metri. Anche allora il Comune di Savona dovette dare impulso al Commercio sia con la costruzione di molteplici comunicazioni stradali verso il Piemonte e parte verso la Lombardia, sia con la partecipazione al fenomeno delle Crociate e sia con la stipulazione di numerose convenzioni commerciali con centri marittimi della Corsica, della Sardegna, della Sicilia, delle isole baleari, della costa nizzarda e marsigliese e di molti centri del Mar Nero.

I Cartulari cumanensi dei notari Martino, Oberto e Saono restano ancora oggi a testimonianza delle numerose contrattazioni commerciali avute in Savona. Impulso e nuova sistemazione ebbe anche la Chiesa di Savona che in questo periodo svolse un ruolo indispensabile.

Fermarsi su questo periodo per analizzare seriamente e compiutamente quanto si è verificato non è quindi solo prendere atto di ciò che è avvenuto, ma è riconoscere come è avvenuto e quale eredità culturale ci hanno lasciato.

Il Convegno si articolerà in due momenti:
1° tempo: dalle 9 alle 13:
— prolusione del Prof. Renato Bordone
— relazione del Prof. Romeo Pavoni sul tema "Savona alle origini del Comune"
— relazione del Prof. Luigi Provero sul tema "I Marchesi del Carretto tra il XII e il XIII secolo".
2° tempo: dalle 15 alle 18,30:
— relazione della Prof.ssa Polonio Felloni sul tema "La chiesa di Savona nel secolo XII"
— relazione della Prof.ssa Sandra Origone sul tema "Commercio Marittimo nella Savona del XII secolo"
— relazione del Prof. Carlo Varaldo sul tema "La topografia urbana nel XII secolo a Savona".

La conoscenza e la consapevolezza di ieri è, a nostro avviso, il primo atto da compiere per salvare la città di oggi dalle manipolazioni affaristiche e/o qualunquistiche e per poter fornire ai giovani una memoria storia autentica con cui confrontarsi.

Il Presidente
Prof. Almerino Lunardon

RENATO BORDONE

PROLUSIONE

Giusto otto secoli or sono, nell'anno 1191, i marchesi del Carretto, tradizionali signori di quello che veniva chiamato il marchesato di Savona, cedevano definitivamente ai consoli savonesi i diritti politici che ancora rimanevano loro sulla città: da quell'anno, dunque, il comune di Savona poteva considerarsi del tutto emancipato dal dominio e dal controllo della potente famiglia di sangue aleramico, discesa dal marchese Bonifacio del Vasto. La ricorrenza di tale avvenimento fornisce l'occasione per il nostro incontro di oggi, nel corso del quale assisteremo a una serie di importanti contributi che faranno luce sui diversi aspetti offerti dalla città di Savona nel XII secolo.

Rimandando ai valenti relatori l'approfondimento particolareggiato della situazione locale — le origini del comune, i marchesi del Carretto, la chiesa, il commercio, la topografia urbana —, nel corso della prolusione mi limiterò dunque a proporre qualche breve riflessione di carattere generale sul significato esemplare che l'episodio del 1191 assume nel contesto della storia del medioevo italiano. Un medioevo, quello del XII secolo, caratterizzato — occorre dire subito — proprio dalla presenza e dal confronto dialettico fra forze signorili e comunità urbane o rurali. Ma per comprenderne lo sviluppo è opportuno risalire indietro nel tempo, al momento in cui la dissoluzione degli apparati statali centralizzati diventa irreversibile e innesca processi di ricostituzione locale, al principio confusi e contradditori, che si vanno tuttavia chiarendo nel corso di una sperimentazione istituzionale durata almeno due secoli.

Proprio tale progressiva sperimentazione istituzionale, variegata nelle sue manifestazioni in quanto connessa con le diversità che localmente assume l'esercizio del potere, rappresenta una peculiarità del mondo medioevale e dissuade lo storico dall'arrischiare generalizzazioni buone per tutti i casi: sicché oggi, di fronte a fenomeni come la nascita dei comuni cittadini, si evita di ricorrere a un "modello" unico — come in passato spesso è stato fatto, assumendo come esemplare il caso del comune di Milano —, ma si cerca piuttosto di individuare "situazioni tipiche" che caratterizzano certe aree che presentano manifestazione analoghe. Questo per evitare il pericolo opposto: quello cioè di isolare ogni singola realtà comunale, erigendola a caso a sé stante. Perché, se è vero che in una certa misura ogni esperienza cittadina contiene dei caratteri inconfondibili che non si prestano a essere assimilati ad altre (o, peggio, ad essere omologati con un presunto modello unico), compito dello storico è pur sempre quello di istituire dei confronti, valutare somiglianze e differenze, proporre degli schemi interpretativi sulla base di una tipologia verificabile nei singoli casi.

In questa prospettiva il caso del comune di Savona e del suo rapporto con i marchesi del Carretto appare istruttivo sull'esigenza metodologica di non trascurare mai l'inserimento della realtà urbana all'interno del sistema di forze che agiscono nel territorio: insomma, città e marchesi sono in questo caso co-protagonisti dinamici di una vicenda nella quale la mancata attenzione agli uni rende incomprensibile le manifestazioni dell'altra. La città italiana appare incontrastatamente "soggetto" politico — e a negarlo non sarò certo io che ne ho sempre sostenuto la peculiarità —, ma attenzione a non dimenticare, contestualmente, pure il suo aspetto di "oggetto" politico da parte di quelle forze che intendono esercitarvi una forma di controllo. Anche questo aspetto può essere dunque assunto come "carattere comune" a gran parte degli insediamenti urbani, e sarà allora necessario verificare come si disponga ciascuna città all'interno dei diversi territori a controllo dinastico o signorile, e confrontare i differenti esiti al fine di creare una tipologia articolata che, pur conservando le peculiarità del singolo caso, offra strumenti di comprensione all'intero fenomeno.

Va subito premesso che ignoriamo quasi del tutto le condizioni giuridiche delle città al tempo dell'ordinato funzionamento degli apparati pubblici sorti con la dominazione carolingia in Italia: le

rare fonti rimaste, per lo più, sono in fondo sopravvissute proprio in quanto eccezionali rispetto alla situazione normale, cioè in quanto ne derogavano. Si pensi alle numerose concessioi imperiali che nel X secolo rinoscono ai vescovi di poter fruire degli introiti economici connessi con l'esercizio di prerogative pubbliche limitatamente alla città e al suo *districtus*. Concessioni che, per quanto dettate dall'oggettivo riconoscimento di una situazione ormai funzionante *de facto*, spezzano irrimediabilmente l'unità circoscrizionale anche *de iure*, sottraendo le popolazioni urbane al controllo del legittimo funzionario, il conte titolare del comitato. Possiamo pensare che si trattasse di provvedimenti straordinari, e ciò spiegherebbe la sopravvivenza della documentazione relativa negli archivi del patrimonio ecclesiastico (i soli conservatisi!), mentre dell'ordinaria assegnazione delle circoscrizioni ai conti laici non rimane traccia. Come non rimane che qualche scarsa traccia dell'ordinamento dei funzionari minori, subalterni del conte, quali i visconti, gli sculdasci, gli scabini, tanto del territorio quanto della città. E chiaro che, in questo sconfortante panorama dello stato delle fonti, risulta tanto più difficile comprendere quali relazioni siano poi intercorse fra i vescovi e i conti a proposito del controllo esercitato sugli abitanti delle città sottoposte al vescovo, ma pur sempre inserite all'interno di una circoscrizione amministrativa, dal momento che, come è ormai accertato dalla ricerca più avanzata, il vescovo non fu mai tecnicamente "conte" (o lo fu, dove è attestato l'uso del titolo, molto tardivamente, in un contesto politico radicalmente mutato).

L'impressione che si ricava da un confronto delle diverse situazioni è che non sia possibile generalizzare un comportamento che appare troppo pesantemente influenzato dalla particolarità dei singoli casi. Malgrado questi limiti (e, in un certo senso, indipendentemente da essi), sembra invece assumere una fisionomia costante l'atteggiamento politico delle popolazioni urbane, precocemente orientate a individuarsi come collettività e a distinguersi dal resto del territorio. Cosa che del resto aveva forse favorito, fin dal cominciare del secolo X, l'instaurarsi di quelle condizioni che avrebbero poi condotto ai riconoscimenti imperiali ai vescovi o, in maniera più esplicita, tramite i vescovi direttamente alle comunità. Certo il formale distacco della città del resto del comitato accelerò lo sviluppo di una situazione privilegiata, specialmente nel momento in cui le strutture fin allora funzionanti della pubblica

amministrazione subivano un decisivo tracollo sotto le spinte dell'incipiente affermazione del sistema signorile.

Si trattò di un profondo rimescolamento politico e territoriale che mise in moto processi che sarebbero perdurati a lungo nei secoli successivi, spesso approdando a esiti poi trasmessi all'età moderna. Processi i cui protagonisti, a differenza che nel passato, appaiono essere sostanzialmente le comunità urbane (e poi anche extra-urbane) e le famiglie signorili, con un progressivo defilarsi di quegli enti religiosi che tanta parte avevano rappresentato in precedenza. Le comunità urbane, sotto una — in genere — non invadente egemonia vescovile e grazie anche al loro particolare sviluppo economico, prendono intanto coscienza della propria peculiare libertà rispetto al resto del territorio, dove l'avvento della signoria ha invece peggiorato le condizioni giuridiche dei sottoposti, e finiranno per configurarsi come depositarie del potere pubblico senza mediazioni ulteriori. E va detto che per raggiungere tale risultato nel corso dell'XI secolo le città sapranno approfittare dell'atteggiamento favorevole degli imperatori della casa di Franconia miranti a contenere le pretese delle dinastie, ponendo così le basi del raggiungimento dell'autodeterminazione politica, di lì a poco realizzato con l'avvento del comune.

La disgregazione politica della circoscrizione di ascendenza carolingia, preannunciata dal distacco delle città dal resto del territorio, diventa critica con l'assunzione da parte dei *potentes* del comitato delle prerogative di carattere pubblico — le stesse riconosciute ai vescovi —, quali fonti integrative di reddito: nella gara ad accaparrarsi il governo sugli uomini appaiono così in concorrenza sia le famiglie che avevano espresso in passato funzionari pubblici, regolarmente investiti dal re, sia altre famiglie di grandi proprietari fondiari e detentori degli strumenti militari, quali i castelli, atti a imporre la propria supremazia su quelle porzioni di territorio da loro controllate. La configurazione territoriale dell'antica circoscrizione, della quale le famiglie discese dai funzionari conservano titolo e dignità, incorporandoli nel loro patrimonio, si va così progressivamente trasformando a seconda della forza con cui localmente riescono a imporsi, dando vita a quelle formazioni che, per distinguerli dalle marche e dai comitati carolingi, vengono definiti marchesati e contee. Anche in questo caso il processo non appare omogeneo, per la diversa attitudine che le varie stirpi manifestano nell'attuazione del progetto signorile, sia

per forme di equilibri familiari al proprio interno, sia per le oggettive difficoltà che incontrano nei confronti delle comunità del territorio su cui intendono espandersi.

Per verificare e illustrare la complessità di tali processi la Liguria offre un ottimo osservatorio, per la presenza sia di città costituitesi in comune, sia di stirpi marchionali miranti alla creazione di principati che interferiscono con la politica cittadina. Il confronto con altre aree del Regno d'Italia evidenzia poi le particolarità del caso ligure, contribuendo alla costruzione di quella tipologia locale o regionale alla quale facevo riferimento all'inizio. Un elemento comune a Genova e a Savona nel secolo XI che salta immediatamente agli occhi è l'atteggiamento contrattualistico che assumono i loro rapporti con i detentori della marca, quella obertenga nel primo caso, quella aleramica nel secondo: alla metà del secolo, infatti, sia il marchese Alberto sia il marchese Guglielmo si impegnano con giuramento a riconoscere alcune prerogative degli abitanti. Nel primo caso l'obertengo nel 1056 riconosce le consuetudini dei Genovesi, nel secondo, di tre anni dopo, l'aleramico si impegna a non entrare nel castello di Savona e a non riscuotere "nec ullam albergariam de castello nec de burgo nec de civitate". L'impegno assunto denuncia tutta la singolarità della condizione degli abitanti delle due città liguri proprio perché è convalidato dal *sacramentum* dei marchesi.

Impegni a non riscuotere l'albergaria presso gli abitanti della città si trovano anche nella marca della contessa Matilde: così, ad esempio, a Mantova nel 1090, ma il tenore di quella concessione denuncia una differenza sostanziale, in quanto la contessa utilizza un linguaggio espressamente pubblico, che imita il formulario di un diploma imperiale, non presta giuramento ma convalida la concessione con "sigilli nostri impressione". Nel 1062 il rinnovo del giuramento aleramico ai Savonesi da parte dei marchesi Manfredi, Oddone e Anselmo, a complemento dell'impegno a non riscuotere albergaria fuorché nelle proprietà marchionali e presso i propri vassalli, inserisce la formula "sicut mos est ceterarum civitatum marchionalium maritimalium"; del pari, nel diploma di Matilde per Mantova la città otteneva la giusta e buona consuetudine "quam quelibet optima civitas Longobardie obtinet", espressione che riprendeva quella analoga già usata dall'imperatore Enrico III nel 1055 per i medesimi cittadini: "quam quelibet nostri imperii civitas obtinet". L'oscillazione presso la cancelleria alerami-

ca fra formulari "pubblici" (come il riferimento alla generalità delle città comprese nel dominato) e patteggiamenti privati (come i giuramenti) appare evidente e denuncia, probabilmente, l'atteggiamento politico assunto dalla stirpe nella edificazione di un principato che manifesta fin dalle origini più i caratteri del "marchesato" che non quelli della "marca". Nulla di simile ai giuramenti compare infatti, nel medesimo torno di tempo, nella confinante marca arduinica di Torino, retta dalla contessa Adelaide: nei confronti di Asti, ad esempio, la contessa non solo non patteggia con la comunità, ma giunge a vere e proprie azioni belliche. D'altra parte, ancora recentemente è stata ribadita la sostanziale differenza di comportamento fra Arduinici e Aleramici: mantenimento della fisionomia pubblica della marca e privilegiare la linea agnatizia nella politica dinastica per i primi, precoci tentativi di trasformazione del distretto pubblico in senso signorile, ma non in maniera compatta, bensì articolata per aree di radicamento patrimoniale dei diversi rami, tutti con coscienza dinastica, per i secondi. Non molto dissimile apparirebbe il comportamento degli Obertenghi interessati alla Liguria orientale, se non che a Genova, dopo il giuramento del 1056, la loro presenza sembra dileguarsi di fronte alla crescita della comunità urbana.

Come spiegare questa peculiarità ligure del patteggiamento signorile con le città? Un patteggiamento — non dimentichiamolo — che nel caso di Savona consentirà tuttavia ai marchesi del Carretto di conservare diritti fino al 1191. Troppo poco sappiamo delle condizioni degli abitanti delle città "marchionalium maritimalium" nel secolo X, ma rapporti privilegiati con l'impero per Genova, ad esempio, esistevano già fin dal 958, quando Berengario ed Alberto concedono una sorta di immunità agli abitanti (il divieto ai funzionari di entrare nelle dimore dei cittadini e riscuotere il *mansionaticum*) e ne riconoscono le consuetudini locali. Per Savona, in modo analogo, al principio dell'XI secolo, nel 1014, l'imperatore prende sotto tutela una parte almeno ("omnes homines maiores") degli abitanti del "castello": sentiremo dai prossimi relatori come si debba interpretare questa espressione che pare adombrare particolari trasformazioni insediative dell'antica *civitas*, ma non è improbabile che la distinzione di questo gruppo di *nobiles* sia anche legata alla loro natura di residenti urbani. Nei giuramenti dei marchesi, infatti, l'immunità dalla riscossione dell'abergaria — almeno dopo il 1062 — sarà estesa anche a tutti gli abitanti

della città e del borgo, in connessione con un inequivocabile sviluppo demografico e urbanistico. Di contro, scarsamente incidente sul piano politico-giurisdizionale sembra apparire la presenza del vescovo (che pure a Savona ha ottenuto riconoscimenti dall'impero): siamo lontani dall'egemonia esercitata dai vescovi lombardi, né vi sono accenni a quella che, al principio del XII secolo, a Torino è definita la "solita iustitia episcopi". Qui invece l'alta giustizia viene amministrata nei placiti marchionali, ora regolamentati dalla consuetudini cittadine, tanto a Genova quanto a Savona: sia pure con la profonda differenza rappresentata dalla matura autocoscienza politica della città italiana, certi funzionamenti sembrano ricordare piuttosto i territori costieri confinanti a occidente, coma la Provenza e la Linguadoca, dove si vanno affermando principati territoriali al cui interno riservano condizioni particolari agli abitanti delle città, precocemente organizzati in "consolati", rappresentantivi della comunità dalla quale vengono liberamente eletti e poi confermati dal signore al momento di ricevere il giuramento di fedeltà.

In Italia, e dunque anche in Liguria, manca il riconoscimento formale ai consolati cittadini da parte dei signori, perché non è necessario, mentre qualcosa di analogo avviene per i comuni non cittadini compresi nel principato, come nel caso di Noli. Il discorso, certamente, tende ora a riguardare più direttamente Savona che non Genova, del tutto "decollata" nel corso dell'XI secolo, svincolandosi dagli Obertenghi che non interferiranno più con la sua esistenza. Con l'avvento delle istituzioni comunali, a Savona invece il legame con i marchesi non si spezza, ma si chiarisce meglio quel meccanismo di reciprocità che già compariva nell'XI secolo: da parte dei marchesi ai giuramenti del 1059 e 1062 erano seguiti quelli del 1084 e del 1085, e ancora nel 1135 i figli di Bonifacio del Vasto rinnovavano le promesse dei loro predecessori; dal canto loro i Savonesi apparivano inseriti nell'incipiente principato, in quanto i primi giuramenti risultavano fatti "propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum retinendum", e continuavano ancora nel XII secolo a riconoscerne l'autorità politica, come si evince dalla clausola "salva... fidelitate eorum marchionum", usata in un trattato comunale del 1127. È evidente che in entrambi i casi con il termine *fidelitas* si deve intendere la dipendenza giurisdizionale e non un legame di tipo feudale: situazione, come si è visto, eccezionale per i comuni cittadini italiani,

ma consueta per quelli d'oltralpe.

Si va così delineando per Savona un percorso di affermazione comunale che presenta elementi di diversità al confronto con gli altri casi. Schematizzando, si può dunque proporre un andamento di questo genere: dove l'autorità pubblica è stata esercitata dalle dinastie in maniera fortemente accentratrice, magari con poteri circoscritti di delega viscontile, come nella marca arduinica, in quella canossiana e forse nell'obertengo-genovese, al suo repentino venir meno (morte di Adelaide e di Matilde, scomparsa degli Obertenghi da Genova) le città, con copertura vescovile più o meno pronunciata, appaiono del tutto svincolate da legami intermedi di dipendenza (si pensi a Torino dichiarata come immediatamente soggetta all'imperatore, cioè — di fatto — indipendente, ma anche a Genova, ad Asti, a Pisa, a Mantova etc.); dove invece si è perseguito fin dall'inizio un modello di principato signorile bassomedievale, contrattando con le comunità soggette il riconoscimento di diritti, consuetudini locali etc. con impegno reciproco, garantito da giuramenti — quindi, apparentemente di segno politicamente più "debole" e meno impositivo —, più elevato permane il tasso di controllo da parte delle stirpi marchionali e di conseguenza più limitata l'autonomia comunale. Dove negli altri comuni le sopravvivenze fiscali del passato regime vengono estromesse d'autorità alla metà del XII secolo — come gli introiti derivati dai diritti esercitati dalle famiglie viscontili sulla vendita dei generi alimentari a Genova o a Pisa —, attribuendo al governo cittadino la pienezza del potere, nel caso savonese tale attribuizione assume l'aspetto del progressvo rastrellamento dei diritti (come si vede nella convenzione del 1179 con la quale i marchesi confermano la concessione di "leucidam cantarium stateram et rubbum", diritti di mercato e di peso, in analogia con quanto avviene in Provenza) e culmina con l'acquisto in denaro, avvenuto appunto nel 1191, "de porta et ripa et de omni iure et contili", cioè delle restanti entrate fiscali connesse con l'esercizio del potere signorile.

Altrove, dove un ruolo avvicinabile a quello dei marchesi, ma molto più formale che sostanziale, è ricoperto dal vescovo, si è già addivenuti in precedenza a una tacita spartizione o a una ancor più formale assegnazione, talvolta a titolo beneficiario, dei diritti giurisdizionali; una situazione che in molti casi verrà definitivamente risolta in maniera ufficiale nel corso del Duecen-

to (a Vercelli, ad esempio, il comune acquisterà dal vescovo l'intera giurisdizione nel 1243 a titolo allodiale), normalizzando una prassi ormai ben consolidata, per lo più con la riserva al vescovo del solo diritto d'appello e di tutela.

Più che dalle dinastie marchionali, sempre più circoscritte ad ambiti di origine patrimoniale, per la verità in Italia il "principato territoriale" è realizzato in prevalenza dai grandi comuni cittadini. Altrettanto forte della volontà di affermazione politica che ha animato stirpi signorili e comunità cittadine, facendole protagoniste della dissoluzione, appare infatti nel XII secolo la spinta a ricercare forme di ricomposizione attraverso l'uso di strumenti diversi di coordinamento territoriale. In questa luce si spiegano l'affermazizone del diretto *dominatus* sull'area di immediata proiezione urbana (il *districtus*) e il ricorso agli istituti feudali, utilizzati dai singoli comuni nei confronti dei signori minori, ma rispondono alla stessa esigenza anche le *coniurationes* tra città e città, fino all'esperienza singolare della Lega lombarda, in contrapposizione al tentativo, sostanzialmente del medesimo significato, messo in atto dal Barbarossa per riordinare il regno tramite la subordinazione diretta all'autorità imperiale.

Ciò che in definitiva non riesce agli Svevi, di fatto lo stavano realizzando a scala regionale i grandi comuni con l'imposizione dell'egemonia politica sui comuni minori. È il caso di Milano, è il caso di Genova, che offrono un non disinteressato aiuto alle comunità cittadine limitrofe nello svincolarsi dai poteri signorili per poterle poi meglio controllare, assorbendole nella loro sfera d'influenza. Così il difficile cammino del comune di Savona verso l'autodeterminazione presenta fin dal 1127 l'ambiguità di un duplice condizionamento, reso esplicito dalla clausola già ricordata del trattato con i Normanni: "salva annuencia Ianuensium et fidelitate eorum marchionum".

Occorre d'altra parte rilevare che questa forma di tutela produce i suoi frutti, se nel 1150 una comunità minore soggetta ai marchesi come Noli ottiene grazie a una sentenza dei consoli di Genova, riconosciuti autorevoli dalle due parti, di potere eleggere propri consoli "sine contradictione marchionis", al quale rimarranno ancora per trent'anni i diritti fiscali e giurisdizionali, riscattati completamente nel 1193. Certo, l'espansionismo genovese penalizzerà le aspirazioni delle altre città — e fin dal 1153 Savona si sottomette a Genova, impegnandosi a fornirle esercito, cavalcate

e collette —, ma procurerà in definita una sorta di ricomposizione territoriale ben diversa da quella che cercavano di imporre le stirpi signorili, una ricomposizione all'interno della quale ciascuna comunità ha chiarito il proprio assetto istituzionale in un senso che possiamo già nuovamente chiamare "dello stato".

Con gli acquisti savonesi del 1191 il tempo delle alienazioni consuete dei singoli diritti pubblici si può ormai considerare concluso.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul problema storiografico delle origini dei comuni italiani e sulla necessità dell'inserimento di ogni singola realtà cittadina all'interno del proprio contesto politico-circoscrizionale, si veda R. Bordone, *La società cittadina del Regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Bibl. Stor. Subalp., CCII), in particolare alle pp. 160-198; sui marchesi del Vasto e sui loro discendenti si consideri L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Bibl. Stor. Subalp., CCIX); sui differenti atteggiamenti delle dinastie marchionali dell'Italia nord-occidentale: G. Sergi, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione tra dinastie marchionali*, in "Boll. stor. bibl. subalp.", LXXXII (1984), pp. 301-320; per un inquadramento generale delle vicende storiche di Savona resta di utile riferimento, seppure invecchiato, I. Scovazzi, *Storia di Savona*, Savona 1926.

Le principali fonti relative ai rapporti con i marchesi aleramici nei secoli XI-XII sono edite in: G. Cordero di San Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino", s. II, XIII (1953); *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, ed. A. Roccatagliata, in "Atti e memorie della Soc. savonese di St. patria", n.s., XVI e XVII (1983-1983); *I Registri della Catena del comune di Savona*, ed. D. Punchu et Alii, Roma 1986; per i rapporti con Genova: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, ed. C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936.

LUIGI PROVERO

I MARCHESI DEL CARRETTO: TRADIZIONE PUBBLICA, RADICAMENTO PATRIMONIALE E AMBITI DI AFFERMAZIONE POLITICA

Il 10 giugno del 1162 Federico Barbarossa, indirizzando un diploma al suo fedele Enrico Guercio, marchese di Savona, gli concede tutte le regalie di competenza dell'impero all'interno della marca di Savona, e gli conferma tutto ciò che il padre Bonifacio aveva nella città, nella marca e nella diocesi[1]. Trent'anni dopo Ottone del Carretto, figlio di Enrico Guercio, vende al comune di Savona gli ultimi diritti signorili detenuti dalla famiglia in città[2]. Questi due momenti sembrano gli estremi della profonda crisi di una famiglia marchionale, presentata nel 1162 come titolare del potere pubblico nella circoscrizione di Savona, su delega imperiale, e completamente estromessa, nel 1191, dalla città che avrebbe dovuto rappresentare il centro della circoscrizione a lei affidata.

La crisi, come s'è detto, fu certo profonda: tuttavia i due documenti sono fuorvianti. Da un lato il diploma del 1162, che ci presenta Enrico come titolare di una circoscrizione pubblica, rispecchia più le ambizioni imperiali che la realtà, in un momento in cui il marchese è detentore sì di un grande patrimonio e di abbondanti diritti signorili, ma ha da tempo perso le caratteristiche tipiche di un potere pubblico, assimilandosi ai molti altri poteri signorili che convivono all'interno del comitato.

Dall'altro lato le cessioni degli anni novanta, seppur fatte in una fase di difficoltà politiche ed economiche, non segnano il crollo del potere marchionale; sanciscono invece un mutamento importante nella politica di questa famiglia, quando l'ormai evidente impossibilità di costruire un'egemonia territoriale attorno a Savona

induce allo sviluppo di nuove strategie politiche, in parte sperimentate nei decenni precedenti.

Questa relazione vuole quindi proporre una breve analisi delle modalità attraverso cui si è giunti a questa esclusione, e soprattutto delle strategie politiche impostate dai Carretto nel periodo successivo. Non potrà essere un'indagine completa, che richiederebbe ben altro spazio espositivo: si cercherà piuttosto di mettere in evidenza i temi che più caratterizzano la vicenda di questi marchesi, e che quindi sembrano più proficui per successive eventuali indagini.

La famiglia dei marchesi del Vasto, da cui discendono i del Carretto, trae origine dall'incontro fra gli Aleramici e gli Arduinici, due famiglie di sangue franco che nel corso del X secolo avevano assunto titolo e funzioni marchionali: gli Arduinici nella marca di Torino, gli Aleramici nell'area compresa tra Acqui e Savona. Alla fine dell'XI secolo, Bonifacio, figlio di un Aleramico e di una Arduinica, unì al ricco patrimonio ereditato dalla famiglia paterna, i beni e i suggerimenti politici che gli derivavano dalla dinastia dei detentori della marca di Torino: poté così creare una dominazione che, in modo più o meno incisivo, si estendeva dalla costa ligure, tra Savona e Albenga, a buona parte del Piemonte meridionale, tra Saluzzo e l'Astigiano[3].

Questo complesso di beni e diritti signorili non poté conservarsi unito a lungo, sia perché il testamento di Bonifacio non privilegiava in alcun modo il primogenito, sia probabilmente perché un territorio di tale ampiezza e notevolmente diversificato presentava obiettive difficoltà a essere gestito unitariamente. Perciò tra il 1142 e il 1148, circa quindici anni dopo la morte di Bonifacio, i figli procedettero a una divisione, che cerò di favorire il consolidamento del potere delle singole dinastie marchionali, raccogliendo il patrimonio di ognuno dei figli di Bonifacio in un'area compatta, evitando che la compresenza di diverse dinastie in un'unica zona ostacolasse gli sviluppi territoriali di questo potere[4].

Fu così affidato a Enrico il controllo di tutti i beni e i diritti posseduti dalla famiglia nel comitato di Savona e nell'area montana nei pressi del colle di Cadibona, a cavallo delle marche arduinica e aleramica. Solo per Noli abbiamo notizia, nel primo periodo successivo alla divisione, di un potere condiviso da Enrico con i fratelli Manfredo e Ottone, con apparente esclusione degli altri fratelli. Anche questo condominio, dovuto forse alla particolare

importanza di Noli, ebbe però breve durata e, attestato tra il 1154 e il 1155, era probabilmente già superato nel 1162, e lo era sicuramente nel 1170[5]. Enrico diede inizio alla famiglia dei marchesi di Savona o del Carretto che, nel periodo da noi analizzato, si riduce essenzialmente ai due figli di Enrico, Ottone ed Enrico, e ai loro immediati successori: un gruppo parentale non molto ampio, che possiamo agevolmente valutare nel suo complesso[6].

1. Nel diploma del 1162 Federico I, pur consapevole che la forza di Enrico era concentrata su un ridotto numero di castelli, e che il marchese era escluso da qualsiasi forma di giurisdizione in intere aree del comitato di Savona, pone l'accento sull'origine pubblica del potere di Enrico, sottolineando la sua natura di funzionario delegato dall'impero a esercitare il potere in una circoscrizione pubblica. Questa apparente contraddizione, all'interno del diploma imperiale, è dovuta alla volontà di Federico di ricostruire, constatando l'estrema frammentazione del potere, una forma di gerarchia pubblica: cerca quindi di ridefinire le dominazioni dei propri fedeli come circoscrizioni, ricalcando per quanto possibile gli antichi comitati; e riafferma la dipendenza di questi poteri dall'impero in forma feudale, cioè con lo strumento giuridico che in questo periodo si è affermato come mezzo principale per ricollegare i poteri signorili a una struttura gerarchica, senza intaccarne la sostanza. Offre così a Enrico un suggerimento politico, uno strumento per sostenere un tentativo di egemonia territoriale sul Savonese, dove può presentarsi come il più legittimo rappresentante del potere pubblico[7].

Enrico non è però in grado di riprendere, nei suoi dominî, questi suggerimenti: già nell'XI secolo una forte volontà savonese di affermare il diritto della città a sottrarsi alla piena giurisdizione marchionale, ha costretto i marchesi a riconoscere alcune limitazioni al proprio potere, attraverso una serie di giuramenti che, nonostante alcune forme diplomatiche di stampo cancelleresco, non sono in alcun modo concessioni di un potere superiore, ma riconoscimenti di consuetudini cittadine e di obblighi della famiglia marchionale[8]. In seguito la rapida crescita dei comuni di Noli e, soprattutto, di Savona, ha ulteriormente limato i diritti marchionali nei centri urbani, ma soprattutto ha tolto a questi marchesi, a favore delle città, la capacità di dichiararsi e agire come poteri pubblici[9].

La precocità di Savona nell'affermare i proprî diritti si incon-

tra peraltro con una famiglia marchionale poco attenta a trasformare la propria giurisdizione in un principato, vale a dire un'egemonia territoriale dinastica sull'intera circoscrizione; gli Aleramici sono infatti più interessati, fin dall'XI secolo, a valorizzare i nuclei patrimoniali — spesso lontani dalle città — dove più agevole appare il consolidamento di limitate ma solide signorie territoriali [10].

Nella contesa tra marchesi e comuni interviene in misura crescente il comune di Genova, che si propone prima come arbitro di questi contrasti poi, sempre più chiaramente, come potere superiore chiamato a ristabilire l'ordine. Le prerogative del potere pubblico vengono così ulteriormente sottratte ai marchesi, a favore dei centri urbani. Nasce quindi un gioco politico a tre protagonisti, in cui Genova favorisce la crescita delle autonomie cittadine, tutelando però la sopravvivenza di una forza marchionale non ostile, in grado di frenare eventuali ambizioni egemoniche savonesi. Se quindi in questo triangolo politico i perdenti non sono sempre i marchesi, è evidente come a vincere sia costantemente Genova, che ottiene nel corso dei decenni la sottomissione, più volte confermata, di tutte le forze presenti nella regione [11].

Solo nel XIII secolo, e solo all'interno e con l'indispensabile sostegno della politica imperiale di Federico II, Savona e un ramo dei Carretto sapranno allearsi contro la città dominante, in un lungo scontro — o ribellione come preferiscono chiamarla i cronisti genovesi — che terminerà con la morte di Federico [12].

Un primo esito di questo logoramento del potere marchionale è rappresentato dai patti siglati tra Enrico Guercio e Savona, nel 1179, che non hanno più molto in comune con i giuramenti con cui i marchesi nel secolo precedente si impegnavano a rispettare le consuetudini della città, né con l'impegno preso nel 1135 da Manfredo e Guglielmo, fratelli di Enrico, di rispettare i diritti dei cittadini e di non costruire castelli nell'area più prossima alla città, allo scopo di conservare "amorem et servicium nostrorum civium Saonensium", vale a dire con una terminologia in parte ricalcata su quella delle concessioni imperiali, e che in ogni caso sottintende una forma di potere — per quanto ridotto — ancora esercitato dai marchesi sulla città [13]. Il duplice atto del 25 ottobre 1179 è invece una "cartula concordie et convenientie" tra il marchese e il comune, che tutela i beni di entrambi nel comitato,

e definisce alcune esenzioni e la cessione di alcuni diritti a favore del comune [14]. Si completa così la trasformazione del potere marchionale da giurisdizione pubblica a rilevante forza signorile radicata nel comitato di Savona.

Il decennio seguente ci mostra alcuni coerenti sviluppi di questa trasformazione, da parte dei figli di Enrico Guercio: in una fase di particolari difficoltà politiche e finanziarie, che inducono Enrico II a cedere ad Asti l'eredità dello zio Bonifacio di Cortemilia e a Noli il castello di Segno [15], Ottone vende al comune di Savona i diritti finora conservati all'interno della città e nelle immediate vicinanze, diritti che da un lato sono poco difendibili dalla crescente pressione comunale, e dall'altro hanno certo grande importanza per gli organismi cittadini, dai quali quindi i marchesi possono ottenere una somma ingente, con cui ovviare in modo significativo al momento di crisi [16].

È questo un punto che merita una certa attenzione. All'interno infatti di un quadro politico che, almeno nel Savonese, si presenta in larga misura sfavorevole, i marchesi del Carretto sono ulteriormente indeboliti da quello che rappresenta uno dei principali motivi di difficoltà di tutta l'aristocrazia: non una vera e propria povertà, ma piuttosto una cronica difficoltà a monetizzare la propria ricchezza, che è di tipo soprattutto fondiario, di fronte a esigenze politico-militari e a uno stile di vita aristocratico che richiedono ingenti esborsi di moneta [17]. Queste difficoltà si manifestano con una serie di piccoli e medi debiti che famiglie aristocratiche contraggono in genere con esponenti dei ceti urbani, la cui ricchezza di origine spesso mercantile permette una maggiore disponibilità di liquido [18].

Ma questa cronica difficoltà finanziaria è punteggiata da momenti di profonda crisi, di cui in genere non si possono cogliere i motivi specifici, e in cui i del Carretto sono costretti a vendere importanti diritti signorili in cambio di grandi somme di denaro. Dopo una serie di cessioni minori, che avevano fruttato ai marchesi circa un migliaio di lire tra il 1150 e il 1179 [19], nei primi anni novanta Ottone vende al comune di Savona rilevanti diritti signorili in città e nel contado, mentre operazioni analoghe sono compiute da Enrico a Noli [20]. Queste cessioni fruttano ai due fratelli circa 10.000 lire, di cui 3.000 incassate da Enrico, le rimanenti dal fratello. Di nuovo nel 1209 Ottone riconosce la propria sottomissione al comune di Asti per numerose località, in cambio

di 1.000 lire, mentre Enrico ne ottiene 800 da Alba, per un accordo analogo[21]. Infine, nei decenni successivi, nuovi momenti di crisi sono evidenti nelle finanze di Enrico, cui il comune di Noli paga 2.000 lire per il castello di Segno nel 1218, mentre Alba ne paga addirittura 7.000, nel 1224, per il controllo di una serie di castelli nelle Langhe, la cui cessione sembra però avere motivazioni politico-militari più che finanziarie[22]. Se quindi alla base di queste vendite convivono difficoltà politiche ed economiche, tuttavia la componente finanziaria merita una breve analisi, al fine soprattutto di comprendere le origini di queste difficoltà della famiglia marchionale.

Come già accennato, un motivo di costante impoverimento per le famiglie aristocratiche era il mantenimento di uno stile di vita consono al proprio grado, e quindi principalmente il mantenimento di una corte. Nel caso dei Carretto questo impegno è ben testimoniato dai numerosi componimenti poetici di trovatori dedicati a Ottone, che ci presentano una corte culturalmente vivace, raccolta attorno a un marchese di cui più volte si loda la liberalità[23]. Una generosità che probabilmente costò cara a Ottone, le cui gravi difficoltà economiche sono anteriori, di parecchi decenni, a quelle del fratello Enrico.

È però una corte in cui non troviamo solo poeti o giocolieri, ma anche alcuni personaggi dotati di competenza giuridica, che assistono Ottone e il figlio Ugo, in particolare nelle diverse occasioni in cui questi marchesi assumono l'incarico di podestà comunale, come meglio vedremo più avanti. L'assenza di analoghe notizie di una corte raccolta attorno a Enrico, è probabilmente segno di una minore attenzione per questi aspetti culturali, connessa anche a differenti scelte politiche del marchese; ma non ci permette certo di ritenerlo esente dalle numerose spese dovute al mantenimento del proprio tenore di vita.

Un secondo capitolo di spesa è quello legato agli impegni militari: ogni momento di attività bellica, in cui i marchesi sono occupati con grande frequenza, implica rilevanti spese per le opere di fortificazione e per il mantenimento delle milizie; spese queste ultime che sono costantemente oggetto di alcune clausole in tutti i patti di alleanza o promesse di aiuti militari[24].

Attività militare, viaggi e splendore di corte si incontrano nelle presenze dei marchesi alla corte imperiale e nelle spedizioni in oriente. L'attività di Enrico Guercio al fianco di Federico I è intensa

fin dal 1162, anno del diploma imperiale a suo favore, e prosegue nei decenni successivi, fino a culminare con il ruolo di mediatore nella preparazione, nel 1183, della pace di Costanza, tra l'imperatore e i comuni italiani[25]. Il legame con l'impero non si spezza nei decenni successivi, e riacquista rilevanza con Federico II, per conto del quale assumono funzioni di vicario o di rappresentante in sede locale prima Ottone e poi il figlio di Enrico, Giacomo, che nel 1247 sposa una figlia naturale dell'imperatore; i marchesi si schierano inoltre al fianco di Federico nelle vicende belliche che caratterizzano la seconda parte del suo regno[26].

Oltre che alla corte imperiale, i del Carretto sono ripetutamente presenti, nel corso del XII secolo, nelle crociate e nei regni latini d'oriente: Enrico Guercio nel 1168 sottoscrive a Gebeil, nell'attuale Libano, l'esenzione che Ugo Embriaco concede al comune di Genova[27]. Ma la presenza, diretta o indiretta, di Enrico nel Mediterraneo orientale è precedente: un atto del 1174 ricorda i danni subiti da cittadini genovesi ad opera dell'imperatore bizantino, in un periodo imprecisato, ma di almeno vent'anni prima, "quando homines imperatoris ceperunt in galea marchionis Enrici"[28]. Anche il figlio Enrico II partecipa alla generale spinta dell'aristocrazia militare verso oriente: nel 1190 chiede la restituzione del castello di Cengio, sottrattogli mentre era oltre mare, partecipando forse alla terza crociata; e ancora nel 1206, nella fondazione del borgo di Millesimo, nell'elencare le eventuali spese straordinarie che potranno costringerlo a richiedere l'aiuto degli abitanti del nuovo borgo, cita per prima la partecipazione a una spedizione a Gerusalemme[29].

Questo documento ci offre interessanti informazioni per quanto riguarda le spese eccezionali che potevano gravare sulle finanze marchionali: Enrico cita l'eventuale matrimonio di una figlia, come a lui succederà due volte[30]; il riscatto da una prigionia, caso non direttamente accertato per i del Carretto, ma tutt'altro che improbabile; e infine l'acquisto di terre.

Ed è questo il caso dell'espansione attuata da Enrico, tra 1212 e 1214, nella zona di Pietra Ligure: prendendo lo spunto da una prima investitura ad opera del vescovo di Albenga, il marchese raccoglie nelle sue mani, in pochi anni, le quote disperse del castello di Pietra, versando nel complesso circa 1.400 lire. Una sentenza costringerà il marchese, nel 1216, a restituire il controllo di questi beni al vescovo, dietro pagamento di 1600 lire; ma no-

nostante il fallimento, è importante sottolineare come queste acquisizioni, coerenti con la volontà di concentrare la propria azione nel Finale, dimostrino una buona salute politica e finanziaria del marchese[31].

Né questo caso può dirsi isolato: possiamo anzi dire che i del Carretto, all'interno di una generale crisi finanziaria della piccola e media aristocrazia, si distinguono per una discreta solidità, e soprattutto per la capacità di conservare sostanzialmente intatti i principali nuclei del proprio potere: per Enrico il Finale, per Ottone l'area tra Cairo e Cortemilia. È quindi utile sottolineare due fattori che, pur non evitando le già citate crisi economiche, offrono probabilmente ai del Carretto una discreta disponibilità di moneta. Da un lato il controllo di importanti punti di transito permette la riscossione di pedaggi, tali probabilmente da consentire un regolare afflusso di moneta nelle casse marchionali[32]; nel contempo i marchesi si impegnano in attività di tipo commerciale, che sono al tempo stesso la dimostrazione e in parte l'origine di una certa disponibilità di denaro liquido[33].

2. Tra XII e XIII secolo il patrimonio dei Carretto, nonostante la conservazione di alcuni diritti comuni ai due rami, si articola in zone ben distinte. Centro della signoria di Enrico è il Finale, dove un insieme abbastanza compatto di località controllate dal marchese si estende fino all'area di Millesimo, attorno ai valichi che collegano la costa con il Piemonte. I marchesi orientano in modo preferenziale la propria azione verso quest'area, arrivando a disporre, a fine secolo, di un dominio consolidato. Non si limitano tuttavia alla conservazione di questo potere: tentano infatti un'espansione territoriale nel comitato di Albenga, verso Pietra e Loano, e nel contempo accrescono il loro potere attraverso la fondazione delle villenove di Finale e Millesimo, espressioni di un unico progetto insediativo[34].

È importante a questo proposito sottolineare come la primaria funzione di questi insediamenti, come in genere delle nuove fondazioni signorili, è quello di attrarre nuova popolazione, al fine di rafforzare il *dominatus*, che è prima di tutto potere sugli uomini, e di operare, come è stato giustamente sottolineato per Finale, "una ristrutturazione territoriale", che non è espressione di un movimento spontaneo, ma di una precisa volontà del potere[35]. A questo scopo si concedono, come è molto evidente nell'atto di fondazione di Millesimo, esenzioni a favore di chi verrà ad abitare

nel nuovo borgo. Queste fondazioni sono quindi prima di tutto un atto di crescita di un potere signorile, mentre occorre valutare attentamente, caso per caso, la loro effettiva rilevanza per un controllo delle strade[36].

Discorso in parte analogo si può fare per le fondazioni religiose marchionali nella zona: la canonica di Ferrania alla fine dell'XI secolo, poi l'ospedale di Fornelli nel 1179, infine Santo Stefano di Millesimo, nei primi decenni del XIII secolo; tutti enti su cui la famiglia mantiene forme di patronato[37]. Sono strumenti che i marchesi usano per rendere più capillare la propria presenza in questa regione, dando alla popolazione locale punti di riferimento religiosi strettamente connessi al potere marchionale. Nel caso di Fornelli l'attività dell'ente è inoltre indirizzata all'assistenza dei malati[38].

Nel complesso possiamo dire che la fondazione di villenove e di enti monastici è principalmente diretta alla valorizzazione complessiva del territorio su cui i marchesi articolano il proprio potere signorile, un territorio che trova uno dei motivi della sua importanza nel controllo di rilevanti punti di transito.

Un secondo nucleo patrimoniale controllato da Enrico del Carretto, è quello raccolto attorno ai castelli di Monforte, Novello e Barolo, poco a sud di Alba. Si tratta di un insieme patrimonialmente ricco e compatto, oggetto nel corso dei decenni di un duro e continuo contrasto con il comune di Alba, dal cui dominio Enrico cerca in più occasioni di sottrarsi, in una complessa dinamica politica in cui i formali riconoscimenti di dipendenza feudale si alternano alle transazioni economiche e agli scontri militari. Tutta la vicenda di queste località delle Langhe si gioca soprattutto sulla fedeltà dei signori locali, forzatamente oscillante tra i del Carretto e Alba, e in misura minore i Monferrato e i Saluzzo; ricoprono quindi un ruolo centrale prima gli Scapita, signori di Monforte e Novello, che tentano di resistere alla pressione politica di Alba legandosi ai del Carretto, ma anche ai Lancia e ai Saluzzo; e in seguito la famiglia albese dei Corradengo, di cui alcuni membri assumono l'incarico di castellani di Monforte, Niella e Barolo, in equilibrio tra la fedeltà ai del Carretto e quella al comune di Alba. Il tutto si sviluppa attraverso una serie di reciproci formali riconoscimenti, e alcune reali compravendite, per le quali si muovono grandi somme[39].

Il patrimonio di Ottone si raccoglie quasi completamente nella

regione compresa tra Cairo e Cortemilia, zona in cui però occorre distinguere due parti. Da un lato c'è un piccolo nucleo patrimoniale nell'area più vicina ai valichi, di tradizionale presenza dei marchesi del Carretto, fin dai primi anni di Enrico Guercio. La zona più settentrionale, che si protende fino alla bassa valle del Belbo, deriva invece dall'eredità di Bonifacio di Cortemilia, fratello di Enrico[40].

Entrambe le zone vengono sottomesse ai grandi comuni cittadini, nei primi anni del XIII secolo: nel 1209 Ottone cede ad Asti, e riottiene in feudo, i propri diritti su 21 località attorno a Cortemilia, appartenenti all'eredità di Bonifacio, e riconosce inoltre al comune un generico dominio su tutti i suoi beni[41]. Nel 1214, con atto analogo, cede al comune di Genova e riottiene in feudo le castellanie di Cairo e Dego[42].

Si pone quindi il problema di valutare l'incidenza concreta di queste cessioni. I documenti in nostro possesso, prodotti dal notariato comunale, tendono a offrirci l'immagine di un pieno controllo cittadino su questi castelli. Tuttavia, se consideriamo il valore assunto in questo periodo dalle forme di dipendenza feudale, atte più che altro a formalizzare un reciproco riconoscimento politico, con ridotti obblighi nei confronti del *senior* e piena disponibilità patrimoniale ed ereditaria del beneficio da parte del vassallo[43]; se consideriamo inoltre come soprattutto il documento astigiano sia attento, in un momento di conflitto con il comune di Alba, a garantirsi l'appoggio militare di Ottone e il libero transito verso l'area costiera, sembra lecito ritenere che la sottomissione di queste località abbia un importante valore politico, di riconoscimento della superiorità delle forze comunali, ma lasci all'azione locale del marchese ampi margini di autonomia[44].

Il documento astigiano del 1209 ci offre lo spunto per osservare l'inserimento dei Carretto nelle complesse dinamiche politiche del Piemonte meridionale, dove la concorrenza di numerose potenze regionali — come i comuni di Alba, Asti e Alessandria, o il principato dei Monferrato — e l'instabile aggregazione di signorie minori attorno a questi poteri, dà vita a un incessante mutamento di alleanze, che tra il 1191 e il 1206 si coagula attorno al contrasto tra Asti e i Monferrato, senza mai cristallizzarsi in schieramenti definiti[45]. L'atto del 1209 deve quindi essere inserito nell'orientamento politico dei Carretto, come di altre potenze di medio livello, nei confronti dei comuni: una politica flessibile, di equilibrio

tra le opposte pressioni delle diverse città. Ne è chiaro esempio proprio la transazione del 1209: Ottone, che nel 1204 aveva fatto parte della grande lega anti-astigiana[46], concede ora ad Asti appoggio militare e libero transito attraverso le sue terre; pochi mesi dopo il fratello Enrico fa lo stesso a favore di Alba, garantendo il passaggio dei valichi appenninici anche in caso di opposizione di Asti o di Ottone[47].

I marchesi quindi, in questo come in altri casi, cercano di mantenere una posizione di equilibrio tra i maggiori contendenti, tale da impedire legami troppo stretti che si sarebbero rivelati soffocanti di fronte alla grande spinta espansiva dei comuni cittadini. Nei primi anni del XIII secolo i del Carretto sono quindi alleati di Alba contro il comune nemico rappresentato da Asti; in seguito Ugo è podestà di Alba nel 1217, ma pochi anni dopo, mentre si identificano i legami dei marchesi con alcune famiglie albesi, e mentre rimangono buoni, anche se non intensi, i rapporti del comune con il ramo di Ottone, si accentuano le tensioni nelle relazioni con Enrico, a causa della contesa per il controllo di Monforte e Novello. Nonostante i ripetuti compromessi, i contrasti si protraggono per diversi decenni, coinvolgendo in alcune fasi entrambi i rami della famiglia[48].

Apparentemente meno contrastata la vicenda dei rapporti tra i del Carretto e il comune astigiano. Dopo un periodo di formale riconoscimento della superiorità cittadina[49], i marchesi si schierano al fianco dei Monferrato nella guerra del 1191-1206. In seguito, nel giro di pochi anni, sembrano arrivare a una definizione i rapporti tra Asti e Ottone, grazie alla già citata cessione del 1209: il marchese si dichiara sottoposto al comune, senza che questo ne limiti eccessivamente la libertà d'azione politica, dando inizio nel contempo a rapporti pacifici, che permettono negli anni successivi l'attribuzione dell'incarico di podestà prima a Ugo e poi a Ottone, mentre anche Enrico risulta vassallo di Asti. In seguito le relazioni tra la famiglia e Asti sono continue ma non intense, definite da una serie di accordi, talvolta stipulati in prospettiva antialbese, e segnate da alcuni momenti di contrasto, senza però essere costantemente incrinate da un motivo di conflitto come è invece il controllo di Monforte nel caso di Alba[50].

Più costante il legame con i marchesi di Monferrato, i cui progetti di egemonia sul Piemonte meridionale sono sicuramente meno minacciosi, per i del Carretto, rispetto a un'espansione comunale

che lascia spazi sempre minori per autonomie signorili all'interno del proprio dominio[51]. Restano apparentemente amichevoli, senza mai raggiungere una grande intensità, anche i rapporti con altre grandi dinastie marchionali, come i Saluzzo, nei cui confronti i legami di parentela si attenuano nel corso dei decenni[52], e i Savoia, che non hanno rilevanti punti di incontro con i del Carretto, ma verso cui i rapporti, seppur non intensi, sembrano caratterizzati da una costante solidarietà, probabilmente accentuata prima da un patto matrimoniale, poi dal comune legame con Federico II[53].

A questo proposito è interessante ripercorrere la vicenda di un personaggio rilevante nella storia dei Carretto: quel Guglielmo Gratapaglia, probabilmente originario di Cléry, sull'Isère, forse vassallo dei Savoia, che attorno al 1218 sposa Contessina, figlia di Enrico del Carretto[54]. Queso matrimonio segna infatti l'inserimento di Gratapaglia nella famiglia di Enrico che, ancora privo di figli maschi, fa del genero il suo principale collaboratore, soprattutto nella gestione dei rapporti con il comune di Alba, tenendolo al suo fianco anche dopo la nascita del figlio Giacomo[55]. Ma a partire dal 1228, mentre si delinea la successione di Giacomo al padre, Gratapaglia rivolge nuovamente la propria attenzione alle aree sabaude, dove riconsolida i proprî dominî e i legami con i conti di Savoia[56]. Negli anni successivi, in seguito alla morte di Enrico e alla maggiore età di Giacomo, abbandona i suoi interessi nelle Langhe[57], legandosi strettamente ai figli di Tommaso di Savoia, da cui riceve incarichi di un certo prestigio[58]. Negli ultimi anni di vita, attorno al 1250, è a Torino, probabilmente in veste di rappresentante sabaudo: nel 1248 Federico II aveva infatti investito della città Tommaso di Savoia, affidandola temporaneamente al proprio vicario Giacomo del Carretto, nei cui confronti Gratapaglia rappresenta per i Savoia un valido intermediario[59].

L'azione politica dei Carretto nelle Langhe si arricchisce con l'organizzazione, attorno ai marchesi, di una clientela vassallatica non ampia, ma sufficientemente variegata. Vi troviamo infatti i signori di Agliano e Canelli, sul basso Belbo, in un'area da cui i del Carretto appaiono esclusi patrimonialmente, ma che ha grande rilievo nelle dinamiche politiche della regione, contesa tra i Monferrato, Asti e Alessandria. Fedeli dei Carretto sono anche gli Scapita, signori di Monforte e Novello, che saranno al centro del-

la lunga contesa con Alba[60]. E infine alcuni Corradengo, famiglia mercantile di Alba, vassalli dei marchesi prima per alcuni diritti all'interno della città, e in seguito per quote di castelli del contado. Ma questo rapporto vassalitico, che ci offre alcuni spunti interessanti, può essere valutato solo all'interno di una complessiva analisi dell'inserimento dei marchesi del Carretto all'interno della società urbana.

3. Questa famiglia marchionale rappresenta infatti una forza eminentemente rurale, ma attenta alle esigenze commerciali, che trova nei comuni il principale interlocutore politico, e nella società urbana un importante referente sociale. Dopo l'esclusione dal potere in Savona, i marchesi operano per mantenere una propria presenza all'interno di questa e altre città, non tanto con la velleitaria ambizione di indirizzarne la politica, quanto piuttosto per mantenere aperti rilevanti contatti sociali. Le vie seguite dai del Carretto sono tre: l'inserimento di un membro della famiglia in diverse sedi espiscopali; l'attività podestarile esercitata in alcune città del Piemonte e della Liguria; e infine il costante contatto, in diverse forme, con famiglie del ceto consolare.

Bonifacio, figlio di Enrico Guercio, è vescovo di Savona dal 1193 al 1198. Interessante la sua vicenda: divenuto monaco in età molto giovane, viene eletto, ancora minorenne, alla cattedra di Savona, probabilmente nel 1193. Compie ben pochi atti come vescovo eletto, senza aver ottenuto la conferma papale, e nel 1198 scompare dalla documentazione Savonese, dove troviamo ben presto un nuovo vescovo[61]. Ma a partire dal maggio dello stesso anno ritroviamo Bonifacio come vescovo di Asti[62]: è anzi un vescovo rilevante nella storia della città piemontese dove, cedendo il controllo di alcune importanti località, risolve a favore del comune il difficile problema dell'equilibrio tra potere vescovile e potere comunale. In genere tutta la sua azione è caratterizzata dalla continua vendita di beni ecclesiastici[63]. In qualche misura quindi stupisce che nel 1202 sia inviato a svolgere funzioni di abate nel monastero di S. Giusto di Susa, in un momento di grave crisi economica e disciplinare di quell'ente; anche a S. Giusto, peraltro, la sua attività sembra limitarsi a vendere alla prevostura di Oulx alcuni beni del monastero, soprattutto al fine di coprire alcuni debiti contratti dai monaci[64]. Tornato ad Asti, la sua carica vescovile non ha lunga durata: nel 1206 una bolla di Innocenzo III dichiara di accettare e gradire la rinuncia del vescovo di Asti, ma rifiuta la

proposta di assegnargli i beni del monastero di Fruttuaria, forse come abate. Il papa dichiara infatti che ne conseguirebbe grave danno per il monastero, poiché il vescovo distruggerebbe questo patrimonio, come altri beni ha distrutto in precedenza, essendo "dilapidator notissimus et prodigus dissipator"[65]. Ordina quindi di assegnargli una pensione che gli offra il necessario ma nulla di superfluo, pensione che potrà spendere vivendo in monasero. E in effetti nel marzo dello stesso anno l'abate del Tiglieto gli assegna una pensione di 6 lire annue, con cui Bonifacio si ritira probabilmente nel monastero Vallombrosano di Asti[66].

Questi atti non segnano però la fine della vicenda di Bonifacio: diverse volte, negli anni seguenti e fino al 1236, lo troviamo tra i testi di atti monastici o, in un caso, di una donazione del fratello Ottone alla certosa di Casotto, sempre elencato, in quanto personaggio di prestigio, come primo dei sottoscrittori[67].

Come vescovo di Savona Bonifacio non segue certo una politica di sostegno dei fratelli. Possiamo anzi dire che, rispetto a un'azione mediatrice della chiesa savonese, che è stata ipotizzata per un periodo precedente, Bonifacio sembra assecondare più pienamente il consolidamento degli organismi comunali savonesi, affiancando i consoli anche nell'acquisizione degli ultimi diritti marchionali[68]. Del tutto analoga è la sua azione ad Asti, dove non sembra compiere alcuna azione che riguardi direttamente i fratelli, al punto che nella storiografia astigiana era spesso sfuggita l'identificazione di questo vescovo con un del Carretto[69].

Durante l'episcopato di Bonifacio a Savona, incomincia anche l'attività dei Carretto come podestà. Infatti nel 1194, nel corso della spedizione imperiale di Sicilia, muore il podestà genovese Oberto di Olevano. Al momento di presentarsi all'imperatore per sollecitare il rispetto dei suoi impegni verso la città, i Genovesi sono accompagnati da Ottone del Carretto, che hanno eletto podestà. Non si tratta probabilmente di una vera carica podestarile, ma piuttosto dell'incarico temporaneo, dato al marchese dai Genovesi presenti alla spedizione, per rappresentarli e affiancarli nell'incontro con l'imperatore; appare peraltro naturale, da parte dei Genovesi, la scelta per questo tipo di incarico di un personaggio noto a loro e ben inserito alla corte imperiale. La temporaneità e una certa irregolarità di questa elezione sono messe in luce anche dal successivo incontro tra i Genovesi, non più affiancati da Ottone, e l'imperatore, quando quest'ultimo dichiara che non può

acconsentire alle richieste genovesi, perché il loro podestà è morto, e non vi è nessuno che rappresenti ufficialmente il comune, negando così implicitamente valore all'elezione di Ottone[70].

Questo incarico segna però, per questo ramo dei marchesi del Carretto, l'inizio di un'attività podestarile che, pur non raggiungendo mai l'intensità che caratterizza alcune famiglie urbane, prosegue per circa trent'anni con buona regolarità: troviamo infatti il figlio di Ottone, Ugo, tra il 1201 e il 1202 podestà a Savona[71] e, nel 1212, ad Asti, dove gli succede, l'anno seguente, il padre[72]; Ugo è poi ancora podestà ad Alba nel 1217, a Chieri nel 1223 e ad Asti nel 1225[73]. In tutti questi casi non si tratta di incarichi eccezionali come quello genovese del 1194, ma di vere e proprie cariche podestarili annuali.

Dobbiamo quindi prima di tutto chiederci per che motivo questi comuni scelgano i del Carretto come podestà, distaccandosi da un orientamento prevalente a reclutare questi funzionari in ambienti urbani, spesso lombardi. Certo i marchesi hanno una delle caratteristiche dei podestà forestieri normalmente eletti: sono infatti estranei a queste città, privi di interessi diretti nelle loro dinamiche sociali e politiche; ma è al contempo da mettere in rilievo che la famiglia è da tempo coinvolta negli affari comunali di tutte queste città[74]. Sotto questo aspetto è notevole l'elezione a podestà di Savona, nel 1202, di Ugo, vale a dire un membro della famiglia dei marchesi che ha controllato fino a pochi anni prima importanti diritti signorili in città, e che tuttora usa con disinvoltura il titolo di marchesi di Savona. La loro esclusione dalla città appare ormai così consolidata da evitare pericolose confusioni di ruoli nell'attribuire al marchese la carica podestarile, e permette di sfruttare appieno la dimestichezza di questa famiglia con le dinamiche politiche savonesi e liguri.

Questa estraneità del massimo funzionario comunale deve essere intesa come affermazione di nuove regole nella competizione politica comunale, tali da impedire una pura e semplice occupazione del potere da parte di alcune famiglie eminenti. Come quindi si richiede al podestà un certo grado di coinvolgimento nell'azione politica comunale, così non è ritenuta necessaria un'effettiva piena imparzialità rispetto alle fazioni presenti in città[75]; un punto a favore dei Carretto è anzi certamente rappresentato dall'appoggio che la loro elezione alla carica podestarile può ricevere da alcune importanti famiglie urbane, legate ai marchesi già

nel corso del XII secolo, come i Boccardei di Savona, gli Embriaco di Genova o i Corradengo di Alba[76].

Occorre però chiedersi che competenze e qualità possano presentare i del Carretto, che pure non diventano mai veri podestà di mestiere, per proporsi ripetutamente per questo compito amministrativo. Pur nella grande varietà di motivi che inducono a ritenere un personaggio idoneo alla carica podestarile, la legislazione e la consuetudine comunale definiscono un modello abbastanza preciso di podestà: requisito fondamentale è una tradizione familiare o personale di comando, e in particolare una capacità di comando militare; a questo si affianca una perizia giuridica, o per meglio dire una cultura di governo in cui si intrecciano elementi di stampo giuridico con altri di tipo letterario-retorico[77].

Se la tradizione di comando militare è indubbia per una famiglia come i del Carretto, più arduo è valutare la loro cultura, che possiamo osservare solo indirettamente, considerando i personaggi che frequentano la corte di Ottone. Abbiamo già accennato alla frequentazione di questa corte da parte di trovatori, ma qui più ci interessa l'aggregazione, attorno a questo marchese, di un piccolo gruppo di personaggi, in genere reclutati nell'Albese, dotati di specifica cultura giuridica, che affiancano Enrico e soprattutto Ottone in diversi documenti, e assumono poi rilievo come giudici o vicari dei Carretto, nella loro attività podestarile. Un primo esempio è quello di Raimondo, giudice e notaio di Alba, che negli ultimi anni del XII secolo è redattore o testimone di alcuni atti dei marchesi, ed è poi ucciso a Savona nel 1202, quando è vicario del podestà Ugo del Carretto[78]. Altro caso è quello di Bonifacio di Gorrino, legato ai marchesi almeno a partire dal 1209: sarà giudice e vicario del podestà Ugo nel 1212 ad Asti, poi ancora al fianco di Ottone l'anno successivo, e infine giudice e assessore di Ugo, podestà di Alba, nel 1217[79].

Nessuno di questi marchesi può invece vantare, in questi decenni, un'esperienza amministrativa per conto dell'impero: solo nel 1220 e 1234 Ottone riceverà deleghe da Federico II, apparentemente limitate nel tempo e nelle competenze, mentre il figlio di Enrico, Giacomo, sarà nominato negli anni quaranta vicario imperiale da Asti in su. Non possiamo tuttavia escludere che la lunga esperienza di Enrico Guercio alla corte del Barbarossa, la sua attività di mediatore nelle trattative che precedettero la pace di Costanza, e in genere la fama della sua attività politica, abbiano

contribuito a indirizzare sui suoi discendenti le scelte dei comuni, attenti, come si è detto, non solo alle capacità individuali dei possibili podestà, ma alla tradizione familiare di comando[80].

Resta da valutare quali siano i motivi che inducono i del Carretto prima a ottenere l'elezione di Bonifacio alle cattedre vescovili di Savona e Asti, e in seguito a impegnarsi con una certa regolarità nell'attività podestarile. Come si è detto, non sembra corretto individuare nell'azione marchionale un velleitario tentativo di orientare a proprio favore la politica dei comuni cittadini, su cui l'influenza vescovile è ormai molto scarsa, mentre il compito del podestà è essenzialmente quello di esecutore delle decisioni politiche degli organismi consiliari, con ridotti margini di iniziativa autonoma[81].

La principale finalità di questa azione è quella di conservare e intensificare i legami stretti dai marchesi con famiglie dei ceti dirigenti cittadini. Già nel corso del XII secolo, infatti, la politica matrimoniale dei Carretto esprime l'esigenza di agire su due distinti piani sociali. Da un lato si stringono patti matrimoniali con la grande e media aristocrazia, vale a dire il gruppo sociale di provenienza dei Carretto, a cui appartengono Sibilla Malaspina, moglie di Enrico Guercio, Agata dei conti di Ginevra, seconda moglie di Enrico II, o ancora Beatrice di Monferrato, Enrico di Ponzone, Guglielmo di Ceva e Guglielmo Gratapaglia, unitisi in matrimonio con esponenti della famiglia dei Carretto tra XII e XIII secolo[82]. Dall'altro lato i matrimoni sono importanti strumenti per stringere legami con l'alta borghesia urbana, soprattutto genovese: vediamo quindi come i due figli di Enrico Guercio sposino Alda Embriaco e Simona, figlia di Baldovino Guercio, e come questa linea sia ripresa, nei decenni successivi, da Alberto del Carretto, che sposerà Tiburgia Fieschi, e dal fratello Ottone, sposato prima ad Agnese Fieschi, poi a Isabella Malocelli[83].

Diversa è l'azione dei marchesi nei confronti delle città di Savona e Alba. Qui infatti i legami con alcune importanti famiglie del ceto consolare, come i Boccaordei e i Rossi a Savona[84], o i Capra, i Carencio e soprattutto i Corradengo ad Alba[85], si precisano, già a partire dalla fine del XII secolo, in rapporti vassallatici relativi a diritti interni alla città; in seguito, mentre sembrano perdersi i legami — anche di tipo commerciale — con famiglie savonesi, nel caso albese riscontriamo la concessione in beneficio di castelli del contado[86]. Queste relazioni si intensificano nel corso

dei decenni, ed è in questo caso particolarmente evidente l'efficacia della carica podestarile ricoperta da Ugo nel 1217 ad Alba. Quest'anno sembra infatti segnare un ampliamento nella clientela dei Carretto all'interno della città, clientela che peraltro si lega a entrambi i rami della famiglia marchionale, e di cui anzi sembra fare un uso più intenso Enrico, nella lotta che lo vede opposto al comune di Alba per il controllo di Novello e Monforte[87].

Infatti, se solo Ottone e il figlio Ugo ricevono incarichi podestarili, bisogna sottolineare come questa attività sia una componente dell'azione politica dell'intero gruppo parentale, tesa a istituire intensi legami con la società cittadina, e più in generale a mantenere aperto il maggior numero di canali politici.

Possiamo quindi sottolineare, in conclusione, alcuni aspetti particolarmente significativi della vicenda politica dei Carretto. Tra gli ultimi decenni del XII secolo e la prima metà del successivo, la politica della famiglia marchionale presenta alcuni dati comuni, che in parte rappresentano scelte obbligate, come la rapida rinuncia alla presenza nelle città della costa e, connessa a questa, la rinuncia a trasformare il proprio dominio in un'egemonia territoriale di ampie proporzioni. Ma sono comuni ai due figli di Enrico Guercio, pur con rilevanti differenze, anche l'attenta difesa delle aree di più solido radicamento signorile, come il Finale, in cui Enrico imposta una politica amministrativa che darà validi frutti, almeno per quanto riguarda la durata del marchesto; o come la zona compresa tra Cairo e Cortemilia, dove Ottone difende dalla crescente pressione delle forze comunali una rilevante signoria territoriale. Entrambi i marchesi, inoltre, perseguono costantemente una politica di inserimento, nelle forme più diverse, nella società cittadina, a Savona, Genova, Asti e soprattutto Alba, e consolidano il proprio potere locale con una buona attenzione agli aspetti economico-finanziari, limitando gli effetti della grave crisi monetaria che colpisce l'aristocrazia militare in questi decenni.

La coerenza delle politiche seguite dai due rami, la capacità di ognuno dei due fratelli di sfruttare a proprio vantaggio le scelte politiche dell'altro, e infine la solidarietà familiare che, nonostante alcuni contrasti, non sembra mai seriamente intaccata, ci inducono a ritenere che i marchesi del Carretto agiscano in qualche misura all'interno di un'unica strategia, in cui i comportamenti politici differenziati cercano di permettere al contempo un rafforzamento dell'intero gruppo parentale e dei singoli componenti.

Questa strategia sembra consistere essenzialmente nel mantenere aperti numerosi canali di comunicazione e solidarietà politica: a questo scopo i marchesi integrano la propria clientela vassallatica di qualità signorile con elementi di origine urbana, famiglie con cui al contempo stringono rapporti commerciali; attuano, con un certo anticipo rispetto ad altre stirpi marchionali, una politica patrimoniale ad ampio raggio; restano costantemente legati all'impero, ma attenti a impegnarsi a suo favore solo in incarichi in sede locale, che possano offrire positivi riflessi per il proprio potere signorile; operano infine all'interno delle gerarchie ecclesiastiche urbane e delle istituzioni comunali, senza tuttavia allontanarsi dalla regione subalpina.

Nell'azione dei Carretto non c'è quindi coincidenza tra le aree di radicamento signorile e gli ambiti di affermazione politica: riscontriamo invece la capacità di muoversi su piani diversi, senza trascurarne nessuno, sfruttando anzi in sede locale le opportunità offerte dal quadro politico più ampio. È una politica che nel complesso non può portare a grandi egemonie territoriali, ma permette la costruzione di ambiti signorili limitati ma estremamente robusti e duraturi.

NOTE

[1] *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germ.*, X, 2, p. 226, doc. 368.

[2] *I Registri della Catena del comune di Savona, Registro I*, a c. di D. PUNCUH e A. ROVERE, *Registro II*, a c. di M. NOCERA, F. PERASSO, D. PUNCUCH e A. ROVERE, Roma 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di stato, Fonti, IX e X), I, p. 71, doc. 42.

[3] L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992. (Biblioteca Storica Subalpina, CCIX), pp. 37-73; cfr. anche G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione tra dinastie marchionali*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXII (1984), pp. 301-320.

[4] L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 94-107 e 127-134.

[5] Enrico gestisce da solo i diritti marchionali su Noli nel 1150, quando riceve a questo proposito una sentenza dei consoli di Genova: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a c. di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1936 (Fonti per la Storia d'Italia, 77, 79 e 89), I, p. 264, doc. 213, e p. 273, doc. 223. Tuttavia lo scontro militare iniziato da Enrico contro Noli e Genova nel 1154, coinvolge anche i fratelli Manfredo e Ottone Boverio: *Annali genovesi*, a c. di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 11-15), I, p. 40 sg. Ma decisivo, per ritenere che i diritti a Noli fossero divisi tra i tre marchesi, è il trattato di pace del 1155, le cui clausole potranno essere cambiate "consilio consulum comunis Ianue et marchionum, quamdiu locum Nauli marchiones comunem habuerint, vel licentia il-

lius solius in parte cuius locus fuerit": *Codice diplomatico* cit., I, p. 323, doc. 269. Questo dominio comune, la cui gestione era probabilmente affidata, in tempi normali, a Enrico, appare superata nel diploma del 1162 (sopra, n. 1) e nella sentenza del 1170: op. cit., II, p. 123, doc. 54.

[6] Per un quadro genealogico complessivo dell'intera famiglia dei marchesi del Vasto, v. le tavole pubblicate in appendice a Q. SELLA, *Del codice d'Asti detto de Malabayla. Memoria*, Roma 1886 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, vol IV); è una ricostruzione che, nonostante alcune imprecisioni, si può ritenere in linea di massima corretta.

[7] Per questa politica imperiale: G. TABACCO, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècles)* (Actes du colloque international, Roma 10-13 ottobre 1978), Roma 1980, p. 228; ID., *L'impero Romano-Germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia*, a c. di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, II, Torino 1986, p. 322 sgg.. Per l'influenza dell'attività di Federico I sui diversi poteri locali italiani: R. BORDONE, *L'influenza culturale e istituzionale della dominazione di Federico Barbarossa nel regno d'Italia*, in *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielraüme und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers*, Sigmaringen 1992 (Vorträge und Forschungen, XL) pp. 147-168; M. NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini nell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in occidente: coscienza e strutture di una società* (Atti della ottava Settimana internazionale di studio, Mendola 30 giugno - 5 luglio 1980), Milano 1983, p. 255.

[8] G. CORDERO DI SAN QUINTINO. *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in "Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino", s. II, XIII (1853), pp. 42, 49 e 60; *Registri della Catena*, cit., I, p. 57, doc. 33. V. a questo proposito le relazioni di R. Bordone e R. Pavoni in questo stesso volume.

[9] R. PAVONI, *La politica ligure di Genova nell'età di Federico I*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, (Atti del Convegno storico internazionale, Gavi, 8 dicembre 1985), a c. di G. BERGAGLIO, Gavi 1987, pp. 144-149; PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 227-233.

[10] SERGI, *Anscarici* cit., p. 318.

[11] PAVONI, *La politica ligure* cit.; all'interno di una formale sottomissione dei marchesi a Genova, formalizzata dai giuramenti di cittadinatico (*Annali genovesi* cit., I, p. 40, del 1154; *Codice diplomatico* cit., II, p. 280, doc. 139, del 1182), nella terminologia delle sentenze genovesi emerge costantemente come il comune cittadino sia incaricato di giudizi arbitrali, ma al contempo cerchi di affermare una sua supremazia: oltre ai documenti citati alla n. 5, cfr. anche *Registri della Catena*, cit., I, p. 95, doc. 55.

[12] Per una sintesi delle vicende belliche di questo periodo: I. SCOVAZZI, F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1926, I, pp. 266-352.

[13] *Pergamene medievali Savonesi (998-1313)*, a c. di A. ROCCATAGLIATA, in "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", n.s. XVI e XVII (1982-1983), I, p. 12, doc. 10 (databile tra il 25/III/1134 e il 24/III/1136); per i giuramenti precedenti v. sopra, n. 8.

[14] *Registri della catena*, cit., I, p. 63 sgg., doc. 66 sg.

[15] *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a c. di Q. SELLA e P. VAYRA, Roma 1887 (Atti della R. Accademia dei Lincei, s. II, voll. V, VI e VII), II, p. 301, doc. 254; III, p. 1069, doc. 929; *Pergamene medievali savonesi* cit., I, p. 61, doc. 44; B. GANDOGLIA, *Documenti nolesi*, in "Atti e memorie della Società storica savonese", II (1889-1890), p. 579-587, docc. 9-11.

[16] Se gli ultimi diritti signorili dei marchesi in città vengono ceduti nel 1191, quest'atto deve essere inserito in una più ampia azione di vendita — relativa anche a Qui-

liano, Segno, Legino e Vado — attuata da Ottone a favore di Savona: *Registri della Catena* cit., I, p. 15, doc. 8; p. 17, doc. 9; p. 71, doc. 42; p. 154, doc. 101; p. 169, doc. 110; II, p. 563, doc. 589; *Pergamene medievali savonesi* cit., I, p. 55 sg., doc. 39 sg.; p. 57 sg., doc. 42 sg.; p. 63, doc. 46; p. 72, doc. 49. Cfr. G. MURIALDO, *La fondazione del "burgus Finarii" nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o del Carretto*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", n.s. XL n. 1-3 (1985), pp. 35 e 39-41; sembra corretta l'ipotesi di Murialdo, secondo cui le morti di Enrico Guercio (1185 circa) e dell'imperatore Federico I (1190) potrebbero aver contribuito a rompere a favore di Savona l'equilibrio politico tra marchesi e comuni.

[17] G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari 1984, pp. 359-365, sottolinea questo contrasto tra patrimonio fondiario ed esigenze monetarie, e mette in luce come proprio nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo queste necessità portino a un aumento delle compravendite di terra, con una generale "mobilizzazione delle ricchezze signorili".

[18] L'indebitamento di queste famiglie è un fenomeno diffuso: per restare all'interno del gruppo dei marchesi del Vasto, possiamo ricordare il caso di Bonifacio di Cortemilia, e soprattutto le profonde e continue difficoltà finanziarie dei Lancia: *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato*, a c. di L. BALLETTO, G. CENCETTI, G. ORLANDELLI e B.M. PISONI AGNOLI, Roma 1978 (Pubblicazioni degli Archivi di stato, 96), p. 564, doc. 1125; L. PROVERO, *Clientele e consortili attorno ai Lancia*, in *Bianca Lancia d'Agliano. Fra il Piemonte e il regno di Sicilia*, (Atti del Convegno internazionale di Agliano, 28-29 aprile 1990), Alessandria 1992, pp. 202-204. Nel caso dei Carretto disponiamo solo di due attestazioni sicure, relative al 1192: *Pergamene medievali savonesi* cit., I, p. 55, doc. 39; p. 58, doc. 43.

[19] *Codice diplomatico* cit., I, p. 265, doc. 213; p. 273, doc. 223; p. 324, doc. 269; *Codex Astensis* cit., II, p. 624, doc. 608; *Registri della Catena* cit., I, p. 67, doc. 39; *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., p. 175, doc. 347.

[20] V. sopra, n. 15 sg.

[21] *Codex Astensis* cit., II, p. 292, doc. 250; *Il "Rigestum comunis Albe"*, a c. di E. MILANO, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, XX e XXI), I, p. 47, doc. 15.

[22] GANDOGLIA, *Documenti nolesi* cit., p. 598 sgg., doc. 16; *Rigestum* cit., II, p. 19 sg., doc. 254.

[23] Appaiono sicuramente legati ai Carretto, almeno a partire dal secondo o terzo decennio del XIII secolo, Guilhelm de la Tor, Falchetto di Romans, Palais e Bernard de Bondelhs: cfr. *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, a c. di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1931 (Fonti per la Storia d'Italia, 71-72), I, pp. 213-219; II, pp. 3-6, 16-19, 40-45, 86-88, 132-133 e 269-270. Dobbiamo anche ricordare come, in una donazione di Ottone del Carretto a Casanova, nel 1210, troviamo tra i testi un "Evrardus ioculator", termine che non sembra avere un significato univoco, oscillando tra quello di mimo o giocoliere, e quelli di musicista o poeta: *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, a c. di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G.B. ROSSANO, M. VANZETTI, Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXXVI), p. 76, doc. 65; cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz 1954, IV, p. 422.

[24] Possiamo a questo proposito ricordare l'alleanza con Genova del 1140, per il rilevante impegno militare richiesto ai marchesi, e numerosi giuramenti di cittadinatico e patti con i comuni di Genova, Alba e Asti, in cui spesso si mettono in evidenza gli specifici impegni militari e le connesse spese: *Codice diplomatico* cit., I, p. 126, doc. 106; p. 323, doc. 269; *H.P.M.*, *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, Torino 1854, I, col. 779, doc. 631; *Rigestum* cit., I, p. 23, doc. 5 e p. 35, doc. 11; *Codex Astensis* cit., III, p. 1069, doc. 929; per le fortificazioni, v. ad esempio *Liber iurium* cit., I, col. 588, doc. 525.

[25] Per gli impegni militari al fianco dell'impero: OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM *Historia Frederici I*, a c. di F. GÜTERBOCK, (*M.G.H., Scriptores rerum germanicarum*, n.s., VII), p. 126 (truppe fornite a Federico I nel 1160); *Annali genovesi* cit., I, pp. 266-352. Per i legami con Federico I possiamo ricordare soprattutto il diploma concesso dall'imperatore a Enrico Guercio, nel 1162, per premiare la fedeltà del marchese, testimoniata fino "ad sanguinis effusionem": *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germaniae*, X, 2, p. 226, doc. 368; e la lunga attività di Enrico come mediatore nelle trattative di pace: *Cartario alessandrino fino al 1300*, a c. di F. GASPAROLO, Torino 1928 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXIII, CXV e CXVII), I, p. 95, doc. 72; *M.G.H. Constitutiones et acta imperii*, I, p. 360, doc. 259; p. 407, doc. 292 e p. 408, doc. 293) SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche* cit., pp. 318, 320, 325 e 327.

[26] Per il periodo successivo a Federico I, oltre alla già citata partecipazione alla spedizione in Sicilia nel 1194, cfr. *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a c. di F. GABOTTO, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, II), p. 96, doc. 73; *Codex Astensis* cit., II, p. 75, doc. 7; per il matrimonio di Giacomo con una figlia di Federico II: *Annali genovesi* cit., III, p. 176; in genere per i legami con questo imperatore: M. OHLIG, *Studie zum Beamtentum Friedrichs II in Reichsitalien von 1237-1250 unter besonderer Berücksichtigung der süditalienischen Beamten*, Kleinheubach am Main 1936, pp. 80-81 e 86; *Liber iurium* cit., I, coll. 657-664, docc. 562-567; *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a c. di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXII), p. 101, doc. 92; J.L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1856-1860, II, p. 660; VI, pp. 540, 664 e 693); *Annali genovesi* cit., III, p. 178; *Cartario della abazia di Casanova fino all'anno 1313*, a c. di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, XIV), p. 268, doc. 338; Il *Libro verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, a c. di G. SALOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXVIII), p. 111, doc. 92; per il coinvolgimento nelle lotte contro Genova, cfr. nota precedente.

[27] *Codice diplomatico* cit., II, p. 75, doc. 30.

[28] Op. cit., II, p. 218 in nota, doc. 96.

[29] *Appendice al Rigestum* cit., p. 12, doc. 9; G. BALBIS, *L'atto di fondazione del "burgus Millesimi" (9 novembre 1206)*, in "Atti e memorie della Società savonese di Storia patria", n.s. XV (1981), p. 49. L'importanza della presenza in oriente di questi marchesi è messa in luce anche dalla fondazione del lebbrosario di Fornelli (per cui v. oltre, n. 37 sg.) e dalle donazioni a favore dei Gerosolimitani: *Appendice al Rigestum* cit., p. 92, doc. 86; p. 93, doc. 88.

[30] Le figlie Contessina e Sofia sposarono rispettivamente Guglielmo Gratapaglia e Guglielmo di Ceva: per Gratapaglia v. oltre, n. 54 sgg.; per Guglielmo di Ceva vedi le genealogie in appendice a SELLA, *Del codice* cit., che però non cita la fonte da cui ha tratto questa notizia. Dobbiamo notare che Enrico appare legato a Guglielmo di Ceva ma soprattutto al fratello Manuele: quest'ultimo infatti, nel giuramento di cittadinatico di Enrico e Gratapaglia ad Alba, nel 1224, si impegna a rispettare gli obblighi di residenza del figlio di Enrico, Giacomo, fino a che questi non avrà raggiunto l'età di 15 anni; è quindi possibile che la notizia riportata da Sella sia da riferire a Manuele piuttosto che a Guglielmo: *Rigestum* cit., II, p. 242, doc. 430.

[31] *Instrumenta episcoporum Albinganensium*, a c. di P. ACCAME e G. PESCE, Albenga 1935 (Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, IV), pp. 71-83, docc. 52-62, e p. 99, doc. 70.

[32] Il controllo marchionale di pedaggi e altri redditi connessi ai transiti stradali e marittimi e ai commerci è più volte attestato: *Codice diplomatico* cit., I, p. 264, doc. 213; *Codex Astensis* cit., II, p. 624, doc. 608; *Registri della Catena* cit., I, p. 63 sgg., docc. 38-39; p. 195, doc. 126; II, p. 182, doc. 270; *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., p. 433, doc. 822; GANDOGLIA, *Documenti nolesi* cit., p. 564, doc. 3, p. 584 sgg., docc. 10-11 e p. 591, doc. 13; *Pergamene medievali* cit., I, p. 56, doc. 40; p. 61, doc. 44 e

p. 63, doc. 46; *Rigestum* cit., I, p. 217, doc. 129.

[33] Cfr. *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., p. 433, doc. 822; *Codice diplomatico* cit., II, p. 106, doc. 96.

[34] Per il patrimonio dei marchesi del Carretto tra XII e XIII secolo, e in particolare per il Finale e la fondazione del borgo, databile tra l'ultimo decennio del XII secolo e i primi anni del XIII, cfr. MURIALDO, *La fondazione* cit., pp. 32-63, che mette in luce come questa azione politico-amministrativa dei marchesi nel Finale permetta di costruire una dominazione territoriale di grande solidità e di notevole durata; per Millesimo: G. BALBIS, *Millesimo e il suo borgo nel mondo dei marchesi*, in "Rivista Ingauna e Intemelia", n.s. XL n. 1-3 (1985), p. 18-29; per questa villanova disponiamo dell'atto di fondazione del 1206: ID., *La fondazione* cit., pp. 35-51.

[35] MURIALDO, *La fondazione* cit., p. 56; cfr. R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 123-141. I marchesi del Carretto, mentre rafforzano il proprio potere con la fondazione di villenove, operano per evitare che altrettanto facciano forze concorrenti nelle loro terre, come è evidente nei patti con il comune di Asti nel 1209 e 1228: *Codex Astensis* cit., II, p. 295, doc. 250; p. 313, doc. 261.

[36] Il controllo delle strade e dei valichi, e l'importanza in questo senso dei borghi di nuova fondazione, è sempre stato messo in grande rilievo nella storiografia dei marchesi del Carretto: cfr. recentemente MURIALDO, *La fondazione* cit., pp. 41 sg e 56; BALBIS, *Millesimo e il suo borgo* cit., p. 19; ID., *La fondazione* cit., p. 36 sg. Notiamo tuttavia come nell'atto di fondazione di Millesimo non vi siano espliciti riferimenti a una funzione di questo tipo.

[37] Per Ferrania: SAN QUINTINO, *Osservazioni* cit., pp. 65 e 71; D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1829-1833, I, pp. 408 e 428; per l'ospedale di Fornelli: *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., p. 130, doc. 262; p. 456 sg., docc. 871-872; p. 495, doc. 961, doc. 961; *Appendice al Rigestum* cit., p. 11, doc. 8; p. 33, doc. 36; per Santo Stefano: C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Savigliano 1879, IV, p. 57, doc. 50: BALBIS, *La fondazione* cit., p. 38; G.B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789, II, col. 652.

[38] L'ente è infatti fondato "in usum atque sustentationem perpetuo duodecim infirmorum qui ibidem cotidie victum et vestitum recipiant": *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., p. 130, doc. 262; la dedica a San Lazzaro ci permette inoltre di ritenere che l'ospedale fosse in realtà un lebbrosario, un tipo di fondazione che, in seguito alla comparsa in Europa di epidemie di lebbra, portata soprattutto dai crociati, ebbe grande diffusione soprattutto nei primi decenni del XIII secolo: cfr. A. CANEZZA, *Ospedale*, in *Enciclopedia italiana*, XXV, Roma 1935, p. 675; J. IMBERT, *Ospedali*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, a c. di G. PELLICCIA e G. ROCCA, VI, Roma 1980, pp. 928-930.

[39] La vicenda di queste località, molto complessa, è brevemente ripercorsa in MURIALDO, *La fondazione* cit., pp. 47-48; possiamo qui notare come i legami dei marchesi del Vasto con i signori di Monforte risalga ai primi decenni del XII secolo: PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 147 sg. e 203 e ricordare, tra i tanti documenti di cui disponiamo: *Rigestum* cit., I, p. 38, doc. 11; p. 250, doc. 155; pp. 336-340, docc. 205-208; p. 378, doc. 246; II, p. 19, doc. 254; pp. 59-61, docc. 272-273; pp. 72-80, docc. 280-281; pp. 84-85, doc. 285-286; p. 89, doc. 291; p. 102, doc. 299; p. 127, doc. 321; p. 175, doc. 245; p. 242, doc. 430; A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Torino 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, XVI), App. p. 342, doc. 23; MULETTI, *Memorie* cit., II, p. 330; *Appendice al Rigestum* cit., p. 49, doc. 50; p. 57, doc. 61. Per i Corradengo v. oltre, n. 85 sgg.

[40] PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 99 sg. e 130-134.

[41] *Codex Astensis* cit., II, 292, doc. 250; la cessione è reltiva ai diritti marchionali su Castino, Cortemilia, Bosia, Torre Bormida, Bergolo, Torre Uzzone, Cagna, Serole,

Castelletto, Perletto, Olmo, Roccaverano, Denice, Mombaldone, Ponti, *Masungio* (località scomparsa presso San Giorgio Scarampi), Pezzolo, Saleggio, Gorrino, Vesime e Lodisio, conservando i propri diritti su Lenice e Prunetto; Ottone riconosce inoltre il dominio astigiano su tutti i suoi beni al di qua e al di là del *Monte Circino*, identificabile probabilmente con un rilievo nei pressi di Carretto: PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 133 in nota.

[42] *Liber iurium* cit., I, coll. 567-569, docc. 507-509.

[43] R. BORDONE, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del regno italico*, in *Structures féodales* cit., pp. 241-249, in particolare pp. 248-249, per l'uso da parte dei comuni cittadini delle sottomissioni feudali di signori locali e potenze regionali; G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in *Studi medievali*, s. III, XI (1970), p. 605.

[44] Non sembra quindi corretto contrapporre troppo nettamente, sulla scia di una tradizione tardomedievale e sulla base di esiti politici di età moderna, l'attenta amministrazione di Enrico alla dispersione patrimoniale operata da Ottone, che avrebbe concepito i propri beni come "supporto di un usufrutto finanziario personale, anziché perseguire una coerente linea d'azione tesa all'affermazione della presenza marchionale nel territorio": MURIALDO, *La fondazione* cit., p. 36. Possiamo anzi dire che, pur con risultati diversi (dovuti in gran parte a diverse situazioni territoriali), la linea politica dei due rami dei Carretto è analoga, anche se Ottone è costretto soprattutto a difendere il proprio potere da forti pressioni dei comuni, e non ha la possibilità di costruire una signoria territoriale relativamente indisturbata come quella di Enrico nel Finale.

[45] Per la guerra del 1191-1206, e per la rilevanza dei Monferrato nella società aristocratica del Piemonte meridionale: F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968 (Miscellanea di Storia Italiana, s. IV, v. 10), pp. 299-343; PROVERO, *Clientele e consortili* cit., p. 205.

[46] *Rigestum* cit., I, p. 35, doc. 11.

[47] *Rigestum* cit., I, p. 49, doc. 16; questi patti, senza data, sono inseriti in una conferma del 5 novembre 1210; sono quasi sicuramente databili all'agosto 1209, quando Enrico cede ad Alba il controllo di Arguello, Cravanzana e Feisoglio: op. cit., I, p. 47, doc. 15.

[48] Per il podestariato di Ugo e per i legami dei Carretto con famiglie albesi, v. oltre n. 73 e 84 sgg. Oltre ai documenti citati per Monforte e Novello (sopra, n. 39), cfr. *Rigestum comunis Albe* cit., I, p. 24, doc. 5; p. 35, doc. 11; p. 47 sgg., doc. 15 sg.; p. 345, doc. 214; *Codex Astensis* cit., II, p. 309, doc. 261; p. 619, doc. 603; III, p. 1069, doc. 929; *Cartario alessandrino* cit., II, p. 32, doc. 211; p. 69, doc. 242; *Annali genovesi* cit., III, p. 39. Peraltro Alba e i Carretto, negli anni quaranta del XIII secolo, si schierarono entrambi dalla parte di Federico II: op. cit., III, pp. 124 e 141.

[49] *Codex Astensis* cit., II, p. 624, doc. 608; III, p. 1069, doc. 929.

[50] Op. cit., II, p. 309, doc. 261 (1228); p. 618, doc. 602 (1224); p. 619, doc. 603 (1219); III, p. 736, doc. 696 (1224); i patti del 1219 e 1228 sono alleanze contro Alba; il primo, stipulato da Enrico il 30 aprile, restò probabilmente a livello potenziale, poiché pochi giorni dopo il marchese giunse a una transazione con il comune di Alba per le questioni relative all'area di Novello, confermando inoltre i patti del 1209, che tutelavano la libertà di circolazione degli Albesi, anche in caso di conflitto con Asti; in tutto ciò non si fa riferimento a un precedente scontro militare che abbia opposto Enrico e Alba: *Rigestum comunis Albe* cit., II, p. 72 sgg., doc. 280 sg. Peraltro dobbiamo notare che MULETTI, *Memorie* cit., II, p. 222, riferisce al 1219 (senza precisare né la sua fonte né una data più precisa) la notizia di un patto tra Asti e i marchesi di Saluzzo contro i Carretto. Nel complesso, se non sembra possibile ricostruire con precisione le vicende di quell'anno, si può notare come questa apparente incertezza di alleanze sia il carattere tipico dell'azione dei Carretto, come di altre famiglie, nei confronti dei grandi comuni cittadini, verso cui i marchesi si pongono in una posizione che è stata efficace-

mente definita di "subordinazione fluttuante": MURIALDO, *La fondazione* cit., p. 47. Questa politica fa dei Carretto personaggi ideali, al di là di situazioni contingenti, per mediare tra i due comuni, come avverrà nel 1250, quando Asti e Alba affideranno proprio a un del Carretto (forse Giacomo, all'epoca vicario imperiale) un arbitrato tra le due città: *Codex Astensis* cit., III, p. 1152, doc. 969.

[51] Il legame tra le due famiglie si esprime inizialmente come una comune fedeltà all'impero sotto Federico I: *M.G.H., Diplomata reg. et imp. Germaniae*, X, 2, p. 225, doc. 367; p. 227, doc. 368; p. 473, doc. 531. Attorno alla corte imperiale i Monferrato e i Carretto si incontrarono regolarmente nei decenni successivi, trovandosi ancora uniti in alcune fasi delle lotte contro Genova, sotto Federico II: cfr. ad esempio GANDOGLIA, *Documenti nolesi* cit., p. 588, doc. 12 (1196); *Codex Astensis* cit., II, p. 75, doc. 7 (1210); HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., I, p. 871; II, p. 37 (1220); *Annali genovesi* cit., III, pp. 124 e 140-146 (1242-1243). I Carretto sono inoltre al fianco dei Monferrato nella guerra contro Asti tra XII e XIII secolo: *Codex Astensis* cit., IV, p. 14, doc. 996; *Cartario Alessandrino* cit., I, p. 234, doc. 167; *Rigestum* cit., I, p. 23, doc. 5; p. 35, doc. 11. Nei decenni successivi il rapporto tra le due famiglie è soprattutto connesso alla dipendenza vassallatica di Enrico e Gratapaglia dai Monferrato per alcune quote di Monforte e Novello: op. cit., II, p. 20, doc. 254; p. 73, doc. 280, p. 90, doc. 291; *Appendice al Rigestum* cit., p. 63, doc. 66.

[52] Dopo una rapida risoluzione della signoria comune su Noli (sopra, n. 5), le due famiglie marchionali hanno rapporti non intensi, caratterizzati da una tendenziale solidarietà che permette di risolvere gli occasionali contrasti con arbitrati interni al gruppo parentale, e che si intensifica nella comune opposizione all'espansione territoriale dei comuni di Asti e Alba: *Documenti sulle relazioni commerciali fra Asti e Genova (1182-1310), con appendice documentaria sulle relazioni commerciali fra Asti e l'Occidente (1181-1312)*, a c. di G. ROSSO, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXII), p. 226, doc. 553; MULETTI, *Memorie* cit., II, p. 109; *Codex Astensis* cit., II, p. 119, doc. 53; p. 309, doc. 261; III, p. 742, doc. 701; *Rigestum* cit., I, p. 23, doc. 5; p. 35, doc. 11; TALLONE, *Regesto* cit., App. p. 345, doc. 26; p. 347, doc. 27; *Appendice al Rigestum* cit., p. 57, doc. 61; *H.P.M., Chartae*, II, col. 1343.

[53] Il rapporto con i Savoia, fu sancito probabilmente dal matrimonio di Enrico del Carretto con una figlia del conte di Ginevra, sorella quindi della moglie di Tommaso I, in una data non precisabile, ma compresa tra la fine del XII secolo e il 1216: v. oltre, n. 82, e le tavole genealogiche in appendice a SELLA, *Del codice d'Asti*, cit.; allo stesso periodo è databile il matrimonio di Gratapaglia con Contessina, figlia di Enrico. L'appoggio dei Carretto ebbe probabilmente per i Savoia un certo rilievo nella loro espansione nell'area di Bra e Fontane, tra 1223 e 1224, e negli anni seguenti trovò continuità all'interno dello schieramento filo-imperiale: TALLONE, *Regesto* cit., App. p. 349, doc. 27; *Codex Astensis* cit., III, p. 739, doc. 696. COGNASSO, *Il Piemonte* cit., p. 539 sg.; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., II, p. 686; VI, pp. 658-664; *Registri della Catena* cit., II, p. 297, doc. 365.

[54] GANDOGLIA, *Documenti nolesi* cit., p. 601, doc. 16; in questo, come in tutti i successivi documenti dei Carretto, è indicato semplicemente come "Guillelmus Gratalaea", o più spesso "dominus Gratapalea"; le sue origini savoiarde sono deducibili da successivi documenti sabaudi: v. oltre, n. 56 sgg.

[55] Giacomo nasce tra il 1218 e il 1223: cfr. TALLONE, *Regesto* cit., App. p. 341, doc. 21; *Appendice al Rigestum* cit., p. 57, doc. 61. Questi stessi due documenti mostrano il rilievo assunto da Gratapaglia nel gestire la politica familiare al fianco di Enrico e in nome di Giacomo; cfr. anche *Pergamene medievali* cit., I, p. 134, doc. 101; *Rigestum* cit., II, p. 19, doc. 254; p. 72 sgg., docc. 280-281; p. 242, doc. 430; *Codex Astensis* cit., III, p. 1072, doc. 931; nel diploma che Enrico ottenne nel 1226 da Federico II, vediamo riconosciuti i diritti di successione di Gratapaglia, nel caso non fossero sopravvissuti figli maschi di Enrico: HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., II, p. 663.

[56] Già nel 1224 Gratapaglia è vassallo dei Savoia per Fontane, presso Bra ancora però al fianco di Enrico: *Codex Astensis* cit., III, p. 673, doc. 656; p. 677, doc. 659. Nel 1228, invece, con l'appoggio di Tommaso di Savoia, cerca di riottenere il controllo dei propri dominî sabaudi: D. CARUTTI, *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MCCLIII*, Torino 1899 (Biblioteca storica italiana, 5), p. 188, doc. 514; di quest'atto ci è pervenuto solo il regesto, da cui apprendiamo che Tommaso, "iudex electus, dat testimonium pro Willelmo de Gratapallia circa feudum de Clariaco"; proprio questa notizia ci permette di ritenere Gratapaglia originario della Savoia e probabilmente vassallo dei conti già nei decenni precedenti; cfr. anche il suo testamento, oltre, n. 59. Sempre nel 1228 lo troviamo nel Pinerolese al fianco dei Savoia: *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a c., di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO e G. GABOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società Storica subalpina, III, 2), p. 298, doc. 155. Peraltro in questo stesso anno rappresenta ancora Enrico in un'alleanza con il comune di Asti: *Codex Astensis* cit., II, p. 309, doc. 261.

[57] La morte di Enrico è da situare tra il 1230 e il 1233: *Annali genovesi* cit., III, p. 51; *Rigestum* cit., II, p. 90, doc. 291; Gratapaglia è ancora al fianco di Giacomo nel 1234, nella causa contro Alba per i diritti su Novello e Monchiero, ma negli anni successivi scompare da quest'area, lasciando probabilmente i suoi diritti al cognato, che appare da solo nel 1255, al momento di definire nuove convenzioni con Alba: op. cit., I, p. 355, doc. 229; II, p. 127, doc. 321; p. 153, doc. 340; cfr. MURIALDO, *La fondazione* cit., p. 48.

[58] Nel 1234 è mediatore tra Amedeo IV e i fratelli, e l'anno successivo è uno degli arbitri nominati dai Savoia per la pace con il comune di Torino: CARUTTI, *Regesta* cit., p. 202, doc. 552; *Cartario di Pinerolo* cit., p. 151, doc. 100; cfr. anche: *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a c. di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXV), p. 132, doc. 134 sg.; CARUTTI, *Regesta* cit., p. 246, doc. 520.

[59] Per l'investitura di Federico II a favore di Tommaso di Savoia: HILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica* cit., VI, p. 664; F. COGNASSO, *Tommaso I e Amedeo IV*, Torino 1940, p. 306. "Dominus Guillelmus Gratapellea de Clareio" setta il suo testamento a Torino il 20 settembre 1250: *Documenti inediti di Torino* cit., p. 204, doc. 200, a integrazione di un precedente testamento redatto "in terra sua" (non specificando purtroppo se intende le Langhe o, come appare più probabile, Cléry). Probabilmente proprio per questo carattere di integrazione, l'atto ricorda esclusivamente i legami istituiti da Gratapaglia nel Torinese, senza fornire alcun elemento che ricolleghi questo personaggio né con i Carretto né con le zone savoiarde: chiede di essere sepolto in S. Michele della Chiusa, assegna una serie di lasciti a chiese di Torino e a personaggi probabilmente dell'*entourage* sabaudo, e impone al figlio di mandare due *milites* in Terra santa, come espiazione per 600 lire avute "malo ordine et de rebus male acquisitis; sed a quo vel a quibus habuit non expressit". Tuttavia l'identificazione dei due Guglielmo Gratapaglia — il genero di Enrico del Carretto e il fedele sabaudo — appare sicura in base a tre elementi: il legame istituito dal primo (assieme a Enrico del Carretto) con i Savoia nel 1223; la sua comparsa al fianco di Enrico negli stessi anni del matrimonio del marchese con Agata del Genevese, strettamente imparentata con i Savoia; la sua scomparsa dalla documentazione dei Carretto contemporaneamente all'inizio della sua presenza regolare al fianco dei Savoia, nel 1234.

[60] Per le famiglie del basso Belbo vedi: PROVERO, *Clientele e consortili* cit., pp. 206 sg. e 209-217; A. BARBERO, *I signori di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in *Bianca Lancia d'Agliano*, cit., pp. 221-225; per gli Scapita v. sopra, n. 39.

[61] Bonifacio è testimone a una permuta del fratello Ottone nel 1190, sottoscrivendosi come "Bonifacio monaco fratre eiusdem domini Ottonis marchionis": *Appendice al Rigestum* cit., p. 11, doc. 8; il documento, di cui non si conserva l'originale, è defini-

to dall'editore, Ferdinando Gabotto, "fortemente sospetto", senza però precisare i motivi di questi dubbi, mentre il testo del documento non sembra presentare motivi di perplessità. La data di inizio dell'episcopato di Bonifacio è tradizionalmente indicata come il 1193: G.V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1885 (Rist. anast. Bologna 1974), I, p. 196; V. POGGI, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero ed amministrarono il Comune di Savona dalla origini alla perdita della sua autonomia*, in "Miscellanea di Storia italiana", s. III, vol. 10, p. 319; sono conservati solo due suoi documenti come vescovo di Savona, entrambi del 1197: *Pergamente medievali* cit., I, p. 83 sgg., doc. 59 sg. Fu probabilmente eletto in minore età: infatti nel 1200, nella sentenza papale che risolve le contese relative all'elezione di un nuovo vescovo, si ricorda come il podestà avesse dichiarato che la qualità necessarie a un buon vescovo non si trovassero in nessuno dei candidati, né nel "filio marchionis, in annis minoribus constituto": *Le carte dell'archivio capitolare di Savona*, a c. di V. PONGIGLIONE, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXIII, 1), p. 10, doc. 8. La tradizione storiografica ha anche identificato il predecessore di Bonifacio, Ambrogio, con un figlio di Enrico Guercio: cfr. ad esempio VERZELLINO, *Delle memorie* cit., I, p. 195; POGGI, *Cronotassi* cit., p. 310; si tratta però di un'identificazione errata: cfr. F. FERRETTI, *Guido de Lomello vescovo di Savona (1163-1184)*, in "Atti e memorie della Società savonese di Storia patria", n.s. XX (1986), p. 11.

[62] *Codex Astensis* cit., II, p. 353, doc. 292. In tutti i documenti astigiani Bonifacio non dichiara mai la sua famiglia d'origine, ma possiamo sicuramente identificarlo con il Del Carretto, grazie a due documenti successivi alla sua rinuncia alla cattedra episcopale: nel 1219 è testimone di una donazione del fratello Ottone, ma soprattutto nel 1236, in una sentenza di un rappresentante papale, sostituisce la sua abituale sottoscrizione di "Bonifacius episcopus", con "Bonifacius de Carreto episcopus": *Cartario della certosa di Casotto. 1172-1326*, a c. di G. BARELLI, Torino 1957 (Biblioteca della Società storica subaplina, CLXXIX), p. 33, doc. 48; *Appendice al Rigestum* cit., p. 107, doc. 97; notiamo inoltre che l'atto del 1206 con cui viene assegnata una pensione a Bonifacio, vescovo dimissionario di Asti, è sottoscritto come testimoni dal preposito di Ferrania e dal preposito di Savona, due ecclesiastici che rimandano chiaramente all'ambiente dei marchesi del Carretto: v. oltre, n. 66.

[63] La cessione di Masio, Rocca d'Arazzo, Isola e Serralunga è del 1198: *Codex Astensis* cit., II, p. 353, doc. 292 e p. 362, doc. 306; cfr. L. VERGANO, *Storia di Asti*, Asti 1951-1957, II, pp. 52 sg. e 62 sg. Per altre vendite o donazioni di Bonifacio, oltre ai due atti savonesi, relativi al castello di Segno, cfr.: *Le carte dell'archivio capitolare di Asti*, a c. di F. GABOTTO e N. GABIANI, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXVII), p. 145, doc. 159; p. 156, doc. 173; p. 171, doc. 192; p. 177, doc. 202; p. 351, doc. 404; *Il Libro verde della Chiesa d'Asti*, a c. di C. ASSANDRIA, Pinerolo 1904-1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXV e XXVI), II, p. 170, doc. 297; *Cartario di Casotto* cit., p. 18, doc. 22.

[64] *Le carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a c. di G. COLLINO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLV), p. 226 sgg. docc. 217-218 e p. 231, doc. 221; per la crisi di S. Giusto, cfr. G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 211-214.

[65] F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia 1717-1722, IV, coll. 372-373.

[66] *Le carte dell'archivio capitolare di Asti* cit., p. 182, doc. 210; nell'atto non è detto dove si sia ritirato Bonifacio; è però redatto nel coro della chiesa di San Giacomo di Vallombrosa ad Asti, alla presenza dell'abate.

[67] TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 58, doc. 51; *Cartario di Caotto* cit. p. 33, doc. 48; *Appendice al Rigestum* cit., p. 99, doc. 91 e p. 107, doc. 97.

[68] Cfr. i due documenti del 1197 citati sopra, n. 61. Per il periodo precedente, cfr.: MURIALDO, *La fondazione* cit., p. 34 sg.; FERRETTI, *Guido de Lomello* cit., pp. 16, 19 e 47-51.

[69] Cfr. ad esempio N. GABIANI, *Asti nei principali suoi ricordi storici*, Asti 1927-1934, II, p. 164 sg.; e VERGANO, *Storia di Asti* cit., II, p. 52. Ma questa identificazione era già stata sottolineata dalle tavole genealogiche in appendice a SELLA, *Del codice* cit.

[70] *Annali genovesi* cit., II, pp. 49-52; non disponiamo di altri documenti del 1194 relativi a Ottone, e non possiamo quindi sapere se al momento del secondo incontro tra i Genovesi e l'imperatore egli fosse ancora in Sicilia; la successiva notizia di Ottone risale infatti al settembre 1195, una notificazione fattagli dal castellano di Annone, atto a cui peraltro non è detto esplicitamente che Ottone fosse presente; la prima sicura notizia successiva è del novembre 1196, a Dogliani: *Rigestum* cit., I, p. 82, doc. 37; *Codex Astensis* cit., II, p. 120, doc. 53.

[71] *Registri della Catena* cit., I, p. 51, doc. 28 (31 dicembre 1201); *Codice diplomatico* cit. III, p. 210, doc. 83 (aprile 1202); *Annali genovesi* cit., II, p. 86; gli Annali narrano qui degli atti di pirateria compiuti da due Savonesi, che erano stati in precedenza banditi dalla città per l'omicidio di un vicario di Ugo del Carretto, podestà di Savona; questi atti di pirateria sono del 1203, e forse bisogna estendere a quest'anno il podestariato di Ugo: infatti il cronista genovese, dopo aver narrato della fuga dei due pirati, dice che "potestas illa" (espressione che sembra rimandare al podestà di Savona, e non a quello di Genova, che interviene in un secondo tempo) mandò varî suoi rappresentanti, tra cui Alberto di Sommariva, località di un'area, l'Albese, che per i del Carretto è area di reclutamento di ufficiali minori e collaboratori varî, impegnati al fianco dei marchesi proprio nella loro attività podestarile: v. oltre, n. 78 sg.. Questa ipotesi, per cui Ugo sarebbe stato podestà di Savona dal 1201 al 1203, entrerebbe in contrasto con la notizia riportata da Poggi di un podestariato di Niccolò Doria tra il 1202 e il 1203, seguito a partire dal marzo 1203 e per tutto il 1204, da Guglielmo Guercio: POGGI, *Cronotassi* cit., p. 330 sg.; tuttavia notiamo che il Cartulario del notaio Martino, indicato da Poggi come fonte a questo proposito, non permette di datare con sicurezza il podestariato del Doria prima del 1203, mentre per Guglielmo Guercio non sembrano esserci notizie prima del 1204: *Cartulario del notaio Martino* cit., *ad indicem*; cfr. a questo proposito le osservazioni di Dino PUNCUH, *Introduzione*, in *Cartulario del notaio Martino* cit., p. 18 in nota, secondo cui "le informazioni del Poggi non sono sempre determinate con rigore", come in questo caso, in cui alcune deposizioni testimoniali possono rimandare, per il podestariato del Doria, sia al 1200 sia al 1203. Si può quindi ritenere che Ugo sia stato sostituito, nel corso del 1203, con Niccolò Doria, a sua volta rimpiazzato nel 1204 da Guglielmo Guercio.

[72] *Codex Astensis* cit., II, p. 367, doc. 310; p. 370 sgg., docc. 312-315; p. 388, doc. 337; p. 397, doc. 349; p. 398, doc. 352; p. 402, doc. 358; p. 403 sgg., docc. 360-363; p. 408, doc. 368; p. 409, doc. 371; p. 411, docc. 374-375; p. 413, doc. 379; p. 415, docc. 381-382; p. 417 sg., docc. 386-388; p. 419 sg., docc. 391-392; p. 421, doc. 395; p. 423, doc. 400; p. 434, doc. 416; p. 543, doc. 539; III, p. 640 sg., docc. 625-627; p. 972, docc. 871-872.

[73] *Rigestum* cit., I, p. 318, doc. 195; p. 322 sgg., docc. 199-204; II, p. 52 sgg., docc. 269-270; p. 219, doc. 384; p. 222, doc. 389; p. 238 sgg., docc. 422-425; p. 242, doc. 429; *Il libro rosso del comune di Chieri*, a.c. di F. GABOTTO e F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1918 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXV), p. 47, doc. 23; p. 103, doc. 54; p. 154, doc. 86; pp. 160-162, docc. 92-94; *Documenti sulle relazioni fra Asti e Genova* cit., p. 120, doc. 338; *Codex Astensis* cit., IV, p. 34, doc. 1012; *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141-1270)*, a c. di A. FERRETTO, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXIII), p. 22, doc. 40. Negli anni settanta del secolo sono attestati occasionali incarichi podestarili di altri esponenti della famiglia a Milano e a Novara: G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1857 (Rist. anast. 1975), VII, p. 347; G. GARRONE, *I reggitori di Novara Memorie*, Novara 1865, p. 129.

[74] V. a questo proposito E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comu-*

nale, in *La Storia*, a c. di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, II, Torino 1986, pp. 464 e 468.

[75] Op. cit., p. 464.

[76] V. oltre, n. 83 sgg.

[77] ARTIFONI, *Tensioni sociali* cit., pp. 468-470; ID., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in "Quaderni storici", 63 (1986), pp. 687-719.

[78] *Registri della Catena* cit., I, p. 19, doc. 9; p. 154, doc. 101: *Pergamene medievali* cit., I, p. 62, doc. 44; p. 66, doc. 46; GANDOGLIA, *Documenti nolesi* cit., p. 583, doc. 9; *Annali genovesi* cit., II, p. 86; in questo brano degli Annali si ricorda anche un altro vicario di Ugo, Alberto di Sommariva, anch'egli ucciso, ma che non è attestato nella precedente documentazione dei marchesi; cfr. sopra, n. 71.

[79] *Codex Astensis* cit., II, p. 291 sgg., doc. 248 sgg.; p. 367, doc. 310; p. 372, doc. 313; p. 417, doc. 387; p. 434, doc. 416; III, p. 540, doc. 625; p. 974, doc. 872; *Rigestum* cit., I, p. 327, doc. 201. Nel complesso l'area tra Cortemilia e le Langhe rappresenta per i Del Carretto una zona di costante reclutamento di funzionari minori: vediamo infatti come anche nel 1220 Ottone, nel porre sotto banno imperiale la città di Ventimiglia, su ordine di Federico II, è affiancato da personaggi provenienti da Cortemilia, Vesime, Camerana, Mombarcaro: *Liber iurium* cit., I, col. 657 sgg., docc. 562-567.

[80] Per tutto ciò che concerne l'attività dei Carretto al fianco degli imperatori, v. sopra, n. 25 sg.

[81] ARTIFONI, *Tensioni sociali* cit., p. 467 sg.

[82] Per la maggior parte dei matrimoni ricordati in questa e nella seguente nota, v. le tavole genealogiche in appendice a SELLA, *Del codice d'Asti* cit. Per Sibilla Mapaspina: *Codice diplomatico* cit., II, p. 78 sgg., doc. 32; per Gratapaglia v. sopra, n. 54 sgg.; notiamo inoltre che il matrimonio con Agata di Ginevra fu il secondo di Enrico del Carretto, che nel 1181 aveva sposato Simona Guercio di Genova (v. nota seguente), da cui nacque probabilmente Contessina, che sposò attorno al 1218 Gratapaglia, fedele dei Savoia, nello stesso periodo in cui il padre sposava Agata, strettamente imparentata con i conti sabaudi, e che si può ritenere madre di Giacomo del Carretto, nato tra il 1218 e il 1223: la tradizione erudita data infatti al 1216 la prima attestazione di Agata come moglie di Enrico, ed è del 1218 il primo gruppo di documenti in nostro possesso, in cui compaiono Agata e Gratapaglia al fianco di Enrico: MURIALDO, *La fondazione* cit., p. 36; GANDOGLIA, *Documenti nolesi* cit., p. 601, doc. 16; *Pergamene medievali* cit., I, p. 134, doc. 101. Per Guglielmo di Ceva v. sopra, n. 30.

[83] Per Alda Embriaco: *Registri della Catena* cit., II, p. 563, doc. 589; per Simona Guercio: *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., p. 440 sg., doc. 838 sg.

[84] Nel 1191 Ottone del Carretto cede al comune di Savona tutti i suoi diritti in città, "excepto pheudo vassallorum quod habeo in Saonna, videlicet Ansaldum Buccaordei, Rubaldum Buccaordei et Peregrinum Rubeum": *Registri della Catena* cit., I, p. 72, doc. 42; dieci anni prima il padre risultava essere in affari con le famiglie Monti e Caputmallei: *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit., p. 433, doc. 822. Nel 1202 però, mentre non si hanno più notizie dei legami dei marchesi con i Rossi e i Boccardei, due esponenti dei Caputmallei uccideranno un vicario di Ugo del Carretto, podestà di Savona, saranno banditi, e si dedicheranno alla pirateria: v. sopra, n. 71. Per tutte queste famiglie: POGGI, *Cronotassi* cit., pp. 288-369; cfr. inoltre *Registri della Catena* cit., *Pergamene medievali* cit., *Cartulario di Arnaldo Cumano* cit. e *Cartulario del notaio Martino* cit., *ad indicem*.

[85] I Corradengo e i Rapa (membri dello stesso gruppo parentale) sono vassalli dei Carretto, nel 1196, per l'albergaria del sale in Alba: *Rigestum* cit., I, p. 217, doc. 129. Ma il rapporto con questa famiglia è già attestato nel 1181: GANDOGLIA, *Documenti nolesi* cit., p. 565, doc. 3; *Appendice al Rigestum* cit., p. 12, doc. 9. Negli stessi anni, oltre al rapporto con il notaio Raimondo di Alba (per cui v. sopra, n. 78), possiamo notare primi legami con i Carencio: *Pergamene medievali* cit., I, p. 66, doc. 46. Per i Carencio e i Corradengo: M.T. DE PALMA, *La configurazione sociale dei ceti dirigenti del comune*

di Alba (XII-XIII secolo), Torino 1985, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione Medievistica, III, pp. 164-167 e 196-277.

[86] Robaldo Corradengo è, per conto dei Carretto, castellano di Niella nel 1219 e di Monforte nel 1223; Ogerio tiene in feudo diritti dai Carretto a Barolo nel 1225: *Rigestum* cit., I, p. 378, doc. 246; II, p. 84, doc. 286; p. 175, doc. 345.

[87] Oltre all'inserimento, a partire dal 1219, dei Corradengo a Monforte, Niella e Barolo, dove ebbero grande rilievo nella lotta con Alba, possiamo ricordare i legami vassallatici con i Piobesi, i della Torre, i de Valio, i Carencio, i Rati e i Capra, attestati dal 1222 e 1224, e il legame con il notaio Alessandro, schierato con i marchesi negli scontri del 1224: *Rigestum* cit., I, p. 361 sgg., doc. 234 sg.; II, p. 242, doc. 430. La progressiva esclusione dei marchesi dalla zona di Monforte sembra anche indebolire questo tipo di legami, scarsamente attestati nei decenni successivi. Per queste famiglie albesi, cfr. De Palma, *La configurazione sociale* cit., III, pp. 18 sg. e 151-160; IV, pp. 490-499 e 608-610.

SANDRA ORIGONE

COMMERCIO MARITTIMO NELLA SAVONA DEL XII SECOLO

Gli storici del passato hanno esaltato l'attività marittima di Savona, riconducendo il suo inizio all'età della crociata, a cui risale effettivamente la prima notizia di interessi savonesi in Terra Santa. Ogni tentativo di ricostruire quell'età eroica si scontra tuttavia con l'assenza di un mito parallelo a quello creato da Caffaro per Genova, e solo per analogia si congettura uno sviluppo coerente con quel modello. La precocità dell'esperienza marittima favorì Genova, permettendole di convogliare sotto la sua guida le forze liguri.

Ma anche Savona è città del Mediterraneo, e sullo sfondo di questo mare si disegna la sua storia. Con le parole di Fernand Braudel il Mediterraneo è «un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra di loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie alle maggiori, si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione» [1]. Savona in una posizione meno privilegiata della vicina Genova dal punto di vista dei collegamenti con il Settentrione d'Europa dovette fare i conti con la rivale e legarsi ad essa. Quanto pesasse alla città il vincolo con la dominante è cosa nota, che ha caratterizzato lo sviluppo dei rapporti medievali tra i due principali centri della Liguria. Ma certo l'espansione commerciale dei Savonesi corse nei binari di quella dei Genovesi, seguendone il ritmo via via più accelerato.

Il secolo XII rappresenta per Genova il periodo dell'organizzazione della società mercantile, da taluno definita capitalistica [2]: ciò comporta l'affermazione dei mercanti alla guida della città, il soffocamento di ogni possibile concorrenza e l'appropriazione dei

mercati su cui impostare le linee di traffico, proiettate verso il mondo islamico nord-africano e iberico, il Levante crociato e l'Oriente bizantino: da quelle aree provengono infatti le merci pregiate che l'Occidente richiede insistentemente. Per compiere il suo disegno Genova dovette soffocare ogni possibile riscossa dell'elemento feudale assoggettando, come aveva fatto con altri, anche i marchesi di Savona; dovette imporsi sulle città rivali e mettere le mani sulle loro risorse di uomini, servizi e denaro.

Ma la documentazione dimostra che i Savonesi e in genere anche gli altri abitanti della Riviera non rimasero esclusi dall'avventura d'Oltremare. Ciò, che vale soprattutto a partire dal secolo XIII quando effettivamente diventano significative le presenze dei savonesi a Genova, per tutto il secolo XII è un fenomeno piuttosto modesto. In questo secolo la proprietà terriera è tuttora il bene su cui si basano i rapporti di scambio a Savona[3]. Compiere il salto verso una nuova economia significò abbandonare un sistema di rapporti consolidato.

Progressivamente Savona si staccò dalla protezione marchionale (1135, 1191), avvicinandosi a Genova che ne approfittò per imporsi sui marchesi (1148) e sul comune (1153)[4]. Questi atti politici segnano una svolta nella storia savonese del secolo XII. Quali, dunque, le tappe verso lo sviluppo di una società mercantile?

Che la città possedesse i presupposti necessari per un tale avvio è fuori di dubbio: come spiegare altrimenti la presenza nella Genova del secolo XII di proprietari di navi e *nauclerii* savonesi? O anche la capacità di allestire navi nei propri cantieri?[5] Queste navi, evidentemente organizzate in convogli, erano in grado di spingersi ben oltre i limiti di una navigazione di cabotaggio, se Genova nel 1153 si preoccupò di limitare la libertà di viaggio oltre Barcellona e la Sardegna[6].

Né mancano a Savona presenze qualificate. È stato descritto il ruolo attribuito ai forestieri come fattore di impulso per la vita economica genovese[7]. Anche a Savona nel secolo XII risiede qualche individuo definito greco. Guglielmo greco appunto è un personaggio di rilievo. Inserito nella vita pubblica cittadina, tra il 1179 ed il 1183 è chiamato a testimoniare in diverse occasioni per i contratti del notaio Arnaldo Cumano. Figura tra i testi della stesura della pace tra Pisa ed Albenga e dell'atto di sottomissione dell'abate di San Salvatore di Spigno, Rolando, al vescovo di Savona, Guido. È tra i cittadini che nel 1179 giurarono i patti con

i marchesi ed è tutore dei figli di Buongiovanni Foldraco. Poco sappiamo della sua attività: è coinvolto come accomandante in un atto commerciale e opera nell'ambiente mercantile della città, vicino agli *Amidei*. Possiede anche qualche immobile. La figlia Agnese è maritata col figlio di Guasco *Nadalis*. Di certo, comunque, ha altre figlie e nipoti[8]. Giovanni greco è per noi poco più che un nome: nel 1169 le figlie Altilia e Gisla dividono alcuni beni tra di loro[9]. Un personaggio, anche questo, perciò, completamente radicato nella realtà locale. All'ambiente cittadino appartiene anche Pellegrino greco. Conosciamo questo individuo per la sua presenza alla stesura di importanti atti pubblici[10].

Savona, sita tra due poli attivi della rinascita commerciale, le città provenzali, da una parte, e il nucleo genovese, dall'altra, ne condivise, dunque, anche le esperienze. D'altra parte i savonesi ebbero contatti continuativi con queste aree, tant'è vero che nel secolo XII facilmente i genovesi affidano alla loro competenza le spedizioni in Provenza e Catalogna[11]. Anche i pochi esempi di trasporti via mare provano una certa consistenza dei traffici lungo la linea di cabotaggio della Riviera, da Albenga a Portovenere e ritorno[12]; da Frèjus a Portovenere, in questo caso con l'opzione di commerciare anche via terra[13]; da Hyères a Genova o Savona[14]; da Savona a Genova, in un caso, per portare un carico di pellami[15]. I collegamenti arrivano alla Corsica ed alla Sardegna, ove nel secolo XII sono diretti contratti di prestito marittimo[16]. Gli interessi commerciali, diretti alle aree prossime si appoggiano su una serie di patti, convenzioni commerciali e militari, che nel corso del secolo XII legarono Savona con i centri della Riviera ligure e provenzale, con Recco, Sestri Ponente, Albenga, Diano, Noli, Grasse[17].

Ma l'impresa marittima per eccellenza è quella d'Oltremare: i viaggi a lunga distanza, più rischiosi, per i quali ci si affida alla protezione divina e prima dei quali si fa testamento, producono ricchezza per tutta la città. Il capitale da investire è grande, e molti concorrono a formarlo. Il guadagno, dunque, non ricade solo sui principali investitori, ma anche su tutti coloro che con piccole quote hanno partecipato all'affare. In Oltremare si va per far fortuna con le armi o con i commerci o con entrambe le cose. In tutti i casi si richiedono grossi investimenti, grossi rischi, ma si ricavano grandi fortune. Proprio tali imprese trasformano il *miles* in mercante, sicché le due figure si sovrappongono. Tali furono i parte-

cipanti genovesi alla crociata[18]. La spedizione genovese per la difesa di Antiochia nel 1100 era di grande impegno e, come sembra probabile, vi parteciparono anche albenganesi, nolesi e savonesi, compensati con privilegi, rinnovati ancora nel 1127. Altri privilegi doganali si ottennero nel regno di Gerusalemme dopo successive spedizioni (1104)[19]. Ci sfugge la misura in cui questa nuova situazione potè essere sfruttata. Anche per Genova, d'altra parte, manca una documentazione esauriente sino alla metà del secolo XII, quando i viaggi in Oltremare effettivamente diventano numerosi, lucrosi e molto documentati.

Non altrettanto può dirsi per la partecipazione savonese a queste imprese. Ma è certo che anche i savonesi cercarono di sfruttare il prestigio acquistato con la difesa dei luoghi santi. Così almeno avrebbe fatto il marchese di Savona Enrico Wert portando il suo servizio in Terra Santa, quando nel 1168 presenziò in Gibelletto al conferimento dei privilegi ai Genovesi da parte di Ugo Embriaco[20]. Dieci anni dopo ancora una notizia del viaggio in Terra Santa di Carlo Martel di Morozzo, che fa ammenda delle sue colpe in patria, prima di recarsi a visitare il Santo Sepolcro. Carlo ha tutta l'aria di essere un pellegrino, ma una volta arrivato in Terra Santa possiamo supporre anche la sua adesione a qualche impresa commerciale o militare[21]. Cognato di Enrico Maloccello, Arduino, marchese del Bosco, nel 1184 era partito in difesa dei luoghi santi. Nel 1185 si trovava ad Acri, quando donò alla sorella Sibilia, rimasta vedova, il castello di Stella[22].

Tappa fondamentale dei viaggi in Terra Santa, la Sicilia è punto di incontro delle rotte che proseguono verso il Levante, proiettata in quella direzione anche in ragione degli interessi politici della dinastia regnante. Nella tradizione Savona si ricollega all'isola per via del matrimonio dell'aleramica Adelaide con Ruggero I d'Altavilla. E qui la strategia matrimoniale della casata feudale coincide con le esigenze dell'espansione marittima. Gli Aleramici ottennero in Sicilia il feudo di Paternò. Si vuole che molti liguri seguissero Adelaide per trovare in Sicilia occupazione militare e mercantile[23]. Nel 1116 anche il console genovese Ogerio col fratello Amico ottennero il terreno ed il permesso per costruire un *ospitium* a Messina per marinai e mercanti[24]. Di certo allora i savonesi frequentavano l'isola, e le loro navi si spingevano fino alla costa africana[25]. Il nucleo dei tre documenti del 1127 o 1128, riportati nel Registro della Catena del Comune di Savona, indivi-

duati come falsi dall'Abulafia per le evidenti incongruenze del testo, si riferiscono ad atti di pirateria e ad un compromesso tra le parti che comporta come penale il servizio di una galera per quaranta giorni a favore del duca di Puglia[26]. Da tutto ciò emerge l'interesse reale dei savonesi per i traffici fino alla Sicilia e oltre dalla costa egiziana fino a Tripoli. Una conferma dei rapporti savonesi con il Regno meridionale proviene da una carta del 1171. In questo anno si risolse con un'ammenda pagata dal comune di Savona una controversia sorta per l'attacco portato da un gruppo di nolesi e savonesi contro alcune navi delle città di Gaeta e *Lisca*, suddite del re di Sicilia[27].

I savonesi dunque si sono ormai spinti ovunque nel Mediterraneo. Vanno ad Alessandria d'Egitto, a Bugea ed a Ceuta[28]. Non a caso qualcuno di loro commercia schiavi musulmani a Genova[29]. In quei luoghi potevano scoppiare incidenti da un momento all'altro: Ansaldo Flandole, che si era recato a Bugea per commerciare, vi rimase invece ucciso dai saraceni[30].

Dalla Sicilia, all'Africa, alla Terra Santa i Genovesi allungarono le proprie mire su Bisanzio. È noto che nel 1101 navi genovesi e navi bizantine si incontrarono al largo di Itaca. Poi nuovi contatti senza esito al tempo del *basileus* Giovanni nel 1142, infine nel 1155 il patto stipulato dal legato bizantino Demetrio Macrembolite. Intorno al 1160 i Genovesi ottennero la consegna del loro primo quartiere in Costantinopoli[31]. In seguito qualche savonese fu presente al saccheggio del quartiere di *Coparion* da parte dei veneziani nel 1171 e vi subì danni[32]. Coll'espulsione dei veneziani aumentò probabilmente la frequentazione dei rivali a Costantinopoli, tant'è vero che il quartiere genovese subì continui allargamenti[33].

Per Genova era ormai una consuetudine armare galere alla volta della *Romania*. Chi si recava nelle terre del *basileus* poteva contare sull'ingaggio al servizio dell'impero con le proprie galere oppure individualmente sulle navi della flotta bizantina[34]. I Savonesi, allineati nel secolo XII con la politica genovese, potevano avvalersi delle garanzie ottenute dai Genovesi in Costantinopoli, dal momento che i trattati coinvolgevano Genova con il suo distretto. Ai Bizantini del resto non sfuggiva la composita compagine "genovese", e lo stesso storico Giovanni Cinnamo ricorda i cavalieri liguri, sui quali poteva contare il *basileus* Manuele per le sue operazioni in Terra Santa[35]. Particolare interesse assume dunque l'al-

lestimento della galera del savonese Gandolfo *Amidei* nel 1179. Era stata commissionata da certo Enrico genovese, indentificabile con Enrico Guercio, membro ragguardevole della nota famiglia implicata nei commerci costantinopolitani del XII secolo[36].

La tradizione vuole che già un Lamberto Ghetto/Guercio abbia condotto un'ambasceria presso il *basileus* Alessio I[37]. Ma le notizie si fanno via via più frequenti nella seconda metà del secolo XII, quando i tre fratelli Guercio, Bisaccia, Enrico e Baldovino, assumono la guida delle relazioni genovesi-costantinopolitane[38]. Nel 1160 Enrico Guercio, console a Genova, si reca in Costantinopoli per trattare la consegna del quartiere[39]. Gli interessi di questa famiglia nella capitale dell'impero erano tali che nel 1174 le perdite del gruppo rappresentavano il 33,5 per cento di quelle subite nel complesso dai genovesi nei diversi incidenti che li avevano coinvolti fino ad allora[40].

Gli Annali genovesi danno poi particolare risalto al compito, affidato a Baldovino Guercio, di guidare il convoglio delle galere del Comune che avrebbe accompagnato a Costantinopoli Agnese, la figlia del re di Francia Luigi VII, sposa ad Alessio figlio dell'imperatore Manuele[41]. Baldovino, che, come si vedrà più avanti, era profondamente legato al contesto savonese, trasse notevoli vantaggi da quest'impresa, divenne un "fedelissimo" dell'imperatore, dal quale ricevette benefici in Costantinopoli[42]. Del convoglio probabilmente fece parte anche la galera allestita in Savona da Gandolfo *Amidei* su commissione di Enrico genovese (Guercio) e partita nell'avanzata primavera del 1179[43]. Val la pena di sottolineare che la galera, prima di affrontare il viaggio a Costantinopoli, si sarebbe dovuta recare in Provenza. Era forse destinata ad imbarcare la sposa ed il suo seguito? Sta di fatto che quest'impresa genovese si era realizzata con un notevole supporto savonese.

Tra i savonesi che partirono alla volta di Costantinopoli c'era anche un individuo ricordato come Guglielmo Grasso, nome che ricorre diverse volte sia nelle documentazione genovese sia in quella savonese della seconda metà del secolo XII. Nome famoso, se riferito al protagonista delle imprese piratesche lamentate nel 1192 dal *basileus* Isacco II Angelo[44], eppure tanto frequente da impedire ogni identificazione tra i vari personaggi che ne sono designati. Resta così solo la possibilità di qualche congettura. Il Guglielmo Grasso che fece parte della spedizione del 1179 il 25

ottobre di quello stesso anno potrebbe aver preso parte al giuramento della convenzione tra il Comune di Savona ed il marchese Enrico[45]. Dunque era già ritornato oppure si tratta di un altro individuo? A Genova in questo stesso periodo tra gli altri omonimi, sempre impegnati nel traffico marittimo e a contatto con uomini della Riviera, c'è anche un Guglielmo Grasso, definito espressamente savonese[46]. Tuttavia nessuna certezza consente di riconoscere le origini genovesi, savonesi o altre ancora del noto avventuriero della fine del secolo, che il documento bizantino del novembre 1192 indica con altri a capo della nave pirata genovese.

Di certo conosciamo il legame dei Guercio con le famiglie savonesi dedite alla navigazione. Ed è noto che uno dei compagni di Guglielmo Grasso nelle sue imprese nei mari orientali era nipote di Baldovino Guercio, il quale non a caso si adoperò per ricomporre l'alleanza bizantina nel 1193[47]. Un'altra considerazione riguarda Gugliemo Grasso come ammiraglio del Regno di Sicilia nel 1197[48]. In questo caso diventano significativi i legami dei savonesi con gli Altavilla, la cui flotta — e qui ci si riferisce al regno di Guglielmo II — nell'inverno 1181 trovò riparo nella rada di Vado[49].

Il quadro così tracciato è solo indicativo delle linee di tendenza dei traffici savonesi a causa della mancanza di una consistente quantità di dati per questo periodo. Più decisa, forse provata da una lunga consuetudine, appare la tendenza al commercio di cabotaggio lungo le coste rivierasche. Ma la Sicilia, la Terra Santa, Bisanzio e la costa africana sono ambiti nei quali ci si muove con estrema cautela e comunque all'interno delle direttrici genovesi. E proprio il rapporto con Genova costituisce uno dei punti nodali della questione. Le convenzioni che legarono Savona a Genova costituirono un limite contestato, ma invalicabile per i Savonesi. Poi il riconoscimento imperiale del distretto genovese da Monaco a Portovenere sancì l'assoluto predominio di Genova sui centri rivieraschi[50]. Savona e Genova nel secolo XII sono due realtà vicine, accomunate dai rischi che le loro esigenze di sviluppo comportano. È rilevante il numero dei genovesi residenti a Savona negli anni 1179-1183 e soprattutto qualitativamente significativo.

Genova aveva bisogno della Riviera per realizzare la propria grandezza sul mare . Lo compresero i membri della famiglia Guercio, che al gruppo mercantile savonese appoggiarono la scelta controversa in direzione di Bisanzio. La Riviera aveva bisogno della

più avanzata organizzazione genovese per spingersi verso l'Oltremare, come richiedevano i tempi. Lo comprese il marchese Enrico Wert con le scelte politiche e matrimoniali della sua casa. Il figlio Oddone sposò Alda, figlia del signore di Gibelletto, il genovese Ugone Embriaco[51]; il figlio Enrico sposò Simona, che altra non era se non la figlia del ben noto Baldovino Guercio[52].

Il piano di infiltrazione delle famiglie genovesi nella Riviera e la spinta oltremarina delle antiche casate feudali si incontrano nelle scelte compiute da personaggi che esprimono il fermento della società ligure del secolo XII.

NOTE

[1] F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia. Gli uomini e la tradizione*, con la collaborazione di G. Duby, R. Arnaldez, M. Aymard, F. Coarelli, J. Gaudemet, P. Solinas, Milano 1987, p. 51 (ediz. originale: *La Méditerranée*, Paris 1985).

[2] R.S. Lopez, *Alle origini del capitalismo genovese*, in C.M. Cipolla, *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, pp. 285-312.

[3] *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)* I, a cura di L. Balletto; II, a cura di L. Balletto, G. Cencetti, G. Orlandelli, B.M. Pisoni Agnoli, Roma 1978, passim. Non sono mancati, tuttavia, storici che hanno preso in considerazione la prima espansione commerciale e marittima della città: cfr. A. Bruno, *Antico commercio e navigazione dei Savonesi nel Mediterraneo e nel Levante*, in "Bullettino della Società Storica Savonese", I (1898); F. Bruno, *Le convenzioni commerciali e la marina savonese dai tempi più antichi sino alla fine del secolo XIV*, in "Atti della Società Savonese di Storia Patria", VII (1924); E. Bensa, *Savona nella storia economica dell'età di mezzo*, in "Savona nella storia e nell'arte. Scritti offerti a P. Boselli", Genova 1928.

[4] V. Poggi, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, in "Miscellanea di Storia Italiana", 41 (1906), pp. 287, 288, 291-292, 294-296, 316-317. Per gli atti relativi cfr. *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936-1942, I, doc. pp. 286-287 (atto del 1153); *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. Roccatagliata, in "Società Savonese di Storia Patria. Atti e Memorie", n.s. 16 (1982), 17 (1983), parte I, doc. 10 (atto del 1134-1136); *I registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di D. Puncuh-A. Rovere, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. 26/1-2 (1986), registro I, docc. 41 (atto del 1134-1136), 8, 42; registro II, doc. 589 (atto del 1191).

[5] H.C. Krueger, *Navi e proprietà navale a Genova. Seconda metà del sec. XII*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n.s. 25/1 (1985), pp. 58, 63, 96, 103, 104, 110, 112, 115, 116, 167. Sulla nave di Ugolino da Levanto durante un viaggio in Catalogna era stato *nauclerius* Salvo di Savona: cfr. *Bonvillano (1198)*, a cura di J.E. Eierman-H.G. Krueger-R.L. Reynolds, Genova 1939, doc. 35.

[6] *Codice* cit., I, pp. 287: "lignum exinde de Saona non ivit in pelagus ultra Sardi-

neam aut Barchinoniam, nisi prius iverit in portum Ianue, et ex eo portu non exhibit nisi cum maiori parte hominum Ianue, qui in ligno illo causa negotiandi ire debeant, et in eodem portu ad discarricandum redibit".

[7] E. BACH, *La cité de Gênes au XII siècle*, Kopenhagen 1955, pp. 57-61.

[8] Su questo personaggio cfr. *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., I, cfr. l'indice alla voce. In particolare cfr. docc. 100, 102 (accordi tra i comuni di Albenga e Pisa), 143 (relativo alla figlia Agnese), 170 (Guglielmo greco accomandante), 207, 227 (Guglielmo greco proprietario di immobili in Savona), 237 (accordo tra l'abate di S. Salvatore di Spigno e il vescovo di Savona), 533 (giuramento della convenzione col marchese di Savona), 569 (notizia sulle doti delle figlie di Guglielmo greco), 624 (Guglielmo greco tutore dei figli di Buongiovanni Foldraco), 720 (Guglielmo greco, proprietario di immobili), 756 (divisione dei beni della nipote minore di Guglielmo greco), 972 (Guglielmo greco, proprietario di immobili).

[9] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, doc. 567.

[10] *I registri* cit., registro I, docc. 21 (1188, marzo 20: giuramento della compagna savonese da parte di Guglielmo di Ceva), 63, 64 (1198, febbraio 20: giuramento della compagna savonese da parte di Delfino, marchese del Bosco); registro II, doc. 589 (1191, aprile 30: ratifica da parte di Alda della vendita al comune di Savona).

[11] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, doc. 153. H.C. KRUEGER cit., p. 58. Si rileva, tuttavia, che la priorità nei traffici in questa direzione si ascrive nel secolo XII agli uomini di Arenzano.

[12] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, docc. 66, 368.

[13] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, doc. 93.

[14] H.C. KRUEGER cit., p. 112.

[15] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, doc. 618.

[16] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, docc. 55, 395, 1074. Per i rapporti sardo-savonesi cfr. L. BALLETTO, *Documenti notarili liguri relativi alla Sardegna (secc. XII-XIV)*, in "La Sardegna nel mondo mediterraneo. Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici. Sassari, 7-9 aprile 1978". 2 - Gli aspetti storici a cura di M. Brigaglia, Sassari 1981, pp. 228-232.

[17] *I registri* cit., registro I, docc. 15, 16, 19, 22, 23, 24. Cfr. anche I. SCOVAZZI-F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1926-27, I, pp. 202-212.

[18] Vale il caso esemplare di Guglielmo Embriaco: cfr. F. CARDINI, *Profilo di un crociato: Guglielmo Embriaco*, in "Archivio Storico Italiano", 136 (1978), pp. 405-433.

[19] *Codice diplomatico* cit., I, pp. 20-22; 57-59. Cfr. anche I. SCOVAZZI-F. NOBERASCO cit., I, pp. 152-155.

[20] *Codice diplomatico* cit., II, pp. 74-75. Per la leggenda relativa al soprannome "Guercio" del marchese cfr. G. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona curate e documentate da* A. ASTENGO, I, Savona 1885, p. 193.

[21] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, appendice I.

[22] *I Registri* cit., registro I, docc. 67, 71. Sono anche significativi i legami con le istituzioni religiose di Terra Santa. Il titolare del vescovado di Betlemme, profugo, nel 1139 trovò accoglienza presso il vescovo di Savona Ardizzo, che concesse a lui ed ai suoi successori la chiesa di Sant'Ambrogio di Varazze (G. VERZELLINO cit. I, p. 184). Un altro episodio riguarda la richiesta di soccorso indirizzata nel 1171 al comune di Savona da parte di Giosberto, Gran maestro dell'Ospedale di Gerusalemme, a causa dell'avanzata di Saladino (*ibid*, p. 191).

[23] D. ABULAFIA, *Le due Italie*, Napoli 1991, pp. 86, 113-114 (ediz. originale: *The two Italies. Economic relations between the Norman kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977).

[24] S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo 1860-62, I, p. 359. Cfr. D. ABULAFIA, *Le due Italie* cit., pp. 111-113.

[25] *Il cartulario di Arnaldo Cumano*, cit., II, docc. 463, 885.

[26] *Pergamene medievali savonesi* cit., parte prima, docc. 8, 9; *I Registri* cit., registro I, docc. 11, 12, 14. Cfr. la discussione su questi documenti in D. ABULAFIA, *Le due Italie* cit., pp. 114-120.

[27] *I Registri* cit., registro I, doc. 26.

[28] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, docc, 119, 276, 296, 463 (in quest'ultimo caso è contemplata la possibilità di commerciare *in terram Massemuti* o in Sicilia).

[29] *Bonvillano (1198)* cit., doc. 98.

[30] Il cartulario di Arnaldo Cumano cit., II, doc. 119.

[31] S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992, pp. 34-38, 68.

[32] G. BERTOLOTTO, *Nuova serie di documenti riguardanti le relazioni di Genova con l'impero bizantino*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", 28 (1897), pp. 385-386: il documento ricorda Buongiovanni savonese e Pietro Giovanni savonese. M. BALARD, *La Romanie génoise (XIIe - début du XVe siècle)*, Genova 1978, I, p. 234, rileva la sostanziale prevalenza dell'elemento genovese in questo primo insediamento.

[33] P. SCHREINER, *Untersuchungen zu den Niederlassungen westlicher Kaufleute im Byzantinischen Reich des 11. und 12. Jahrhunderts*, in "Byzantinische Forschungen", 7 (1979), pp. 180-181.

[34] S. ORIGONE, cit., pp. 64-65.

[35] *Joannis Cinnami Epitome*, ed. A. Meineke, Bonn 1836, p. 199.

[36] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, doc. 153. Altri documenti riguardano la stessa impresa: *ibid.*, docc. 187, 197, 368, 504, 525, 526, 531. Cfr. anche L. BALLETTO, *Mercanti italiani in Oriente nel sec. XII. Da Savona a Bisanzio (1179)*, in "Società Savonese di Storia Patria. Atti e memorie", n.s. 14 (1980), pp. 25-37. Per l'identificazione di Enrico genovese con Enrico Guercio cfr. S. ORIGONE cit., pp. 64-65, 72-73, n. 19.

[37] *De liberatione civitatum Orientis*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293*, ed. C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929, I, p. 118.

[38] Sull'importanza di questo gruppo familiare nei commerci costantinopolitani cfr. G.W. DAY, *Genoa's Response to Byzantium, 1115-1204. Commercial Expansion and Factionalism in a Medieval City*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago, 1988, pp. 108-134.

[39] *Annali genovesi* cit., I, p. 60.

[40] G.W. DAY, *Genoa's response* cit., p. 124.

[41] Si rileva che l'impresa sarebbe stata compiuta con il sostegno dell'intera parentela di Baldovino: "Filia regis francorum hoc anno venit in Ianuan, quam Balduinus Guertius et propinqui eius cum galeis apud Constantinopolim transportarum ad Alexium, filium domini Hemanuelis imperatoris, cuius uxor fuit." (*Annali genovesi* cit. II, pp. 13-14). Sulle galere del comune armate in quest'occasione cfr. H.C. KRUEGER cit., pp. 63, 151-152.

[42] S. ORIGONE cit., pp. 43, 66, 93, 100, 115: Baldovino uomo fidato dell'imperatore Isacco II, venne utilizzato per la ripresa dei negoziati con la corte bizantina nel 1188 e nel 1193.

[43] Sulla data di partenza della spedizione, avvenuta senz'altro tra il 1° maggio e il 2 giugno 1179 cfr. L. BALLETTO, *Mercanti italiani* cit., p. 33.

[44] G. BERTOLOTTO cit., pp. 448-451.

[45] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, docc. 187, 302, 533. Di certo vivevano a Savona più individui con questo nome nello stesso periodo, dal momento che uno risulta già morto nel 1181 (*ibid.*, doc. 809), mentre un altro continua la propria attività nel 1182 (*ibid.*, docc. 953, 1105). Cfr. anche L. BALLETTO, *Mercanti italiani* cit., pp. 33-37. Si rileva inoltre un Guglielmo Grasso fra i testi del giuramento della compagna savonese da parte dei marchesi di Ponzone nel 1186 e un omonimo tra i savonesi che giurarono i patti con i nolesi nel 1198 (cfr. *I Registri* cit., registro I, docc. 15, 20).

[46] *Giovanni di Guiberto (1200-1211)*, a cura di M.W. HALL-COLE-HG. KRUEGER-R.G. REINERT-R.L. REYNOLDS, Genova, 1939-40, I, doc. 348 (atto del 3 agosto 1201).

[47] G. BERTOLOTTO cit., pp. 449, 457. Cfr. anche G.W. DAY, Genoa's response cit., p. 111.

[48] È noto che le aspirazioni genovesi sulla Sicilia diedero luogo a ripetuti privilegi da parte di Guglielmo I prima e degli imperatori svevi dopo. Enrico VI dopo la conquista dell'isola trasgredì le clausole del trattato con Genova, ma favorì i suoi fedeli genovesi tra cui Guglielmo Grasso, concedendo feudi e favori. Su Guglielmo Grasso, pirata genovese ai danni delle navi dirette a Costantinopoli, ammiraglio di Sicilia, prigioniero poi di Marcolvado di Anweiler, cfr. C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia*, Venezia 1923, pp. 4, 6, 9; D. ABULAFIA, *Henry Count of Malta and his Mediterranean activities: 1203-1230*, in "Medieval Malta: Studies on Malta before the Knights, ed A. LUTTRELL, London 1975, pp. 108-110; Id., *Le due Italie* cit., pp. 281-288. Si rileva inoltre che nel maggio 1201 Guglielmo *de Cruce* ebbe l'incarico di cercare in Costantinopoli un certo Guglielmo Grasso. A quel tempo l'ammiraglio era stato catturato da Marcovaldo di Anweiler, ed i genovesi si affrettarono ad inviare Guglielmo Embriaco con una galera per liberarlo: cfr. S. ORIGONE cit., p. 76, n. 56.

[49] La notizia è in V. POGGI cit., p. 309.

[50] *Codice diplomatico* cit., I, pp. 286-287; 395-404.

[51] *I Registri* cit., registro II, doc 589.

[52] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., II, docc. 838, 839.

VALERIA POLONIO

LA CHIESA SAVONESE NEL XII SECOLO

Provo esitazione e perplessità nell'accingermi al tentativo di tracciare un profilo della Chiesa savonese nel XII secolo per due motivi: da un lato la documentazione è quantitativamente modesta; dall'altro, nonostante tale scarsità emergono elementi indicativi di temi importanti. Ciò premesso, per forza di cose le mie considerazioni saranno volte più che altro a individuare linee di tendenza.

Naturalmente il primo, eminente punto di riferimento è il vescovo. All'alba del secolo XII la sua figura risulta determinante — oltre che per la Chiesa locale — per la città e, in forza di una particolare vicenda che presto vedremo, per la grande archidiocesi milanese, in cui sono ancora compresi tutti i vescovati liguri; è appena il caso di ricordare che la provincia ecclesiastica milanese è area di punta nelle questioni di riforma della Chiesa e di rapporti tra *regnum* e *sacerdotium* che infuocano buona parte del secolo XI e i primi decenni del successivo. Vale la pena di riepilogare l'itinerario che ha condotto Savona a tali sbocchi.

È noto che, a parte le sporadiche notizie di età antica e altomedievale, Savona si affaccia alla storia in maniera definita e continuativa all'ombra del vescovo [1]; e, bisogna aggiungere, all'ombra dell'impero. I sovrani di casa sassone — forse già Ottone I o certamente Ottone II [2] — si interessano all'episcopato savonese. Il 27 maggio 998 il presule Bernardo corona un governo di attiva riorganizzazione con la conferma ottenuta da Ottone III di tutti i possessi e diritti della propria Chiesa. Il riconoscimento giunge a Bernardo non molto prima della morte [3]. Il successore è Gio-

vanni. Mi pare di poter ipotizzare che egli sia noto alla corte imperiale e che la sua designazione rientri in un quadro di riorganizzazione ecclesiastica costiera patrocinato dalla casa di Sassonia e di cui esistono buone tracce in diocesi di Genova. Riceve l'investitura direttamente dalla mano imperiale e subito dopo, l'8 settembre 999, ottiene una conferma analoga a quella già destinata a Bernardo [4].

Negli anni immediatamente successivi i vincoli tra impero e cattedra savonese si fanno ancora più stretti: probabilmente il nuovo vescovo Ardemanno prende parte a fianco del sovrano alla fase cruciale della lotta contro Arduino di Ivrea, in linea con il suo metropolita Arnolfo (e sarebbe bello sapere se aveva un proprio apparato militare!). Fatto sta che nel 1014, da Pavia, Enrico II gratifica il vescovo sabazio della qualifica di "nostro diletto fedele"; Ardemanno, che è facile pensare presente di persona davanti al sovrano, ottiene il rinnovo dei ben noti privilegi per la propria Chiesa e anche qualcosa di diverso: è in questo contesto, per dichiarato intervento del presule, che gli *homines maiores* abitanti nella cittadella fortificata savonese ricevono il riconoscimento imperiale di beni e diritti già goduti e l'immunità rispetto ad alcune prerogative marchionali, su di un'area che va ben al di fuori dei limiti cittadini. Mi pare che proprio ora, per stimolo del vescovo, sia possibile «cogliere la collettività stessa della città come entità autonoma *in fieri*» [5].

In questa corrispondenza tra vescovo e sovrano sta la matrice di un duplice fenomeno, destinato a segnare le vicende savonesi per un paio di secoli, sia pure in termini che si adegueranno al mutare dei tempi: da un lato l'incremento di un solido patrimonio episcopale, condito da buoni elementi di capacità temporale; dall'altro il solidale affiancamento dei vescovi alle vicende della città.

I privilegi dei sovrani di casa sassone non riconoscono al vescovo alcuna giurisdizione dichiarata. Delineano un complesso patrimoniale composito, esteso su di un'area che dalle zone prossime a Savona salta all'alta Val Bormida e tocca Asti. Esso è formato da beni terrieri (in alcuni casi organizzati in *curtes)*; da chiese (e quindi dai loro beni e spettanze) esterne all'ambito diocesano — e tra di esse vi sono quattro pievi —; da diritti di decima. Tuttavia mi pare che il complesso travalichi l'ambito puramente economico. Con ciò non alludo all'aspetto ecclesiastico: non ritengo che i diritti attribuiti al vescovo savonese su quattro pievi dell'alta Val

Bormida costituiscano un mutamento nell'assetto diocesano a danno del limitrofo vescovato di Alba, ma penso che si limitino all'usuale godimento (ed entro certi ambiti al governo) di enti religiosi, sovente attribuiti a beneficiari laici e non [6]. Penso piuttosto a qualche temporalità, non clamorosa ma effettiva. I documenti dei sovrani sassoni, pur interdipendenti, presentano differenze — nelle località indicate e nel linguaggio — certo non casuali; meriterebbero un accurato esame comparato. Qui è sufficiente notare che nell'atto più antico Ottone III, riferendosi alle entità site fuori Savona, indica espressamente castelli, pievi, corti. Ma già l'anno successivo il medesimo imperatore, e poi ancora Enrico II nel 1014, omettono la parola *castella*, in un contesto in cui tendono a prevalere gli aspetti patrimoniali. La posizione del presule savonese è lontana da quella di altri vescovi detentori di poteri pubblici per esplicita e ampia concessione imperiale [7]. Tuttavia non è da escludere la presenza di qualche diritto, al di là del puro ambito patrimoniale. È vero che i servi e le ancelle del documento più antico non compaiono nei due successivi, ma vi figurano famigli di entrambi i sessi, su cui il vescovo potrebbe avere qualche autorità; e le *curtes* potrebbero beneficiare di sistema amministrativo proprio, anche in ambiti di competenza pubblica. Ciò mi pare tanto più vero in quanto Enrico II parla sì di *res ac predia* da confermare, ma anche di *inmunitates* [8].

Se poi si passa dalla campagna a Savona, la cosa si fa più chiara: i sovrani garantiscono al presule una torre, case e una cappella nel *castrum* e diritti di porta e di ripa [9]. Tutto ciò mentre i marchesi locali — come è noto, di ceppo aleramico — sono attivi in città. Una torre, sia pure sita nell'antica sede del governo, e il godimento di diritti pubblici non sono certo sufficienti a costruire una forte forma di potere che, come dicevo, il vescovo mai raggiunge né *de iure* né, si direbbe, *de facto;* tuttavia ne contengono alcuni elementi e mi pare che pongano il beneficiario in posizione distaccata e prestigiosa, anche da un punto di vista temporale, sia rispetto alla potestà marchionale sia rispetto agli abitanti.

L'evoluzione di questa condizione vescovile resta oscura nei dettagli. Il quadro generale della città presenta un lento ma effettivo alleggerimento dell'autorità marchionale a favore dell'elemento urbano [10]. A questo punto il quesito più interessante riguarda i rapporti del vescovo con i Savonesi, in particolare con quei maggiorenti abitanti nel castello che hanno ricevuto da parte del sovrano iden-

tificazione e legittimazione come gruppo e come detentori di diritti proprio grazie all'intervento episcopale. Dopo le fasi iniziali, non siamo più in grado di cogliere l'intreccio dei diversi interessi sullo sfondo del lento distacco dai marchesi. Si può solo osservare, come contropartita dell'arretramento marchionale cui si è accennato, che gli *homines Saonenses* nel 1059 dimostrano di aver acquisito tanta forza da dialogare direttamente con gli antichi signori laici e da spuntarne solide autonomie per la città. Certo il vescovo ha cooperato a tali affermazioni: la posizione da lui acquisita, mentre contribuisce all'appannamento della tradizionale forza feudale, nello stesso tempo attira il ceto eminente urbano verso una progressiva partecipazione agli interessi della Chiesa, con un poderoso effetto di dinamica sociale [11]. Certamente alcuni *Saonenses* ottennero concessioni feudali di beni episcopali a proprio favore, secondo quella prassi che sovente sta alla base di molte fortune laiche. A metà del XII secolo esiste un gruppo di *nobilissimi cives, vassalli episcopi*: alcuni dei loro nomi (Foldrato, Bellotto) ricorrono molto spesso nelle più alte e attive sfere locali [12].

Se in città la situazione temporale del vescovo — sfumata nei contorni e abbastanza tarda fin dalle origini — potrà essere erosa dall'affermarsi di nuove realtà sociali e dello stesso comune, nel contado il presule troverà modo di garantirsi una base ben più solida. Siamo lontani dalle piú antiche acquisizioni in zone rurali dell'interno. Ora i diritti temporali si collocano in aree più prossime e più legate alla città; forse anche il loro meccanismo di origine rientra in una logica affine a quella dell'espansione urbana nelle campagne circostanti, senza che per questo comune ed episcopio entrino in concorrenza: al contrario, essi operano in settori differenziati e, se necessario, complementari [13]. Ricordo prima di tutto la villa e il castello di Spotorno. Non sappiamo quando e su quali basi il vescovo abbia conseguito questo dominio, di cui abbiamo piena conoscenza soltanto quando comincia ad entrare in crisi quale esclusiva pertinenza ecclesiastica, ormai tra XII e XIII secolo. Il fatto di grande spicco è la sua collocazione, sul limite esterno del territorio che, in età comunale, gravita su Savona: Spotorno, caposaldo contro il vigoroso e ambizioso comune di Noli, è centro strategico di prim'ordine [14]. Qui è il cuore dei domini vescovili: gli abitanti sono detti *homines episcopi* [15]. Non lontano — alla Costa dei Vadi, a Tiassano, Viarasca, Roviasca, Morosso, nella stessa castellania di Segno — sussistono altri diritti [16]. La col-

locazione di tali capacità entro territori di originaria spettanza marchionale conferma gli itinerari percorsi in reciproca armonia da episcopio e città rispetto alla feudalità locale. La discreta posizione temporale del vescovo si mantiene dallo scorcio del secolo X fino quasi al termine del Trecento, attraverso realistici spostamenti in quanto a zone di interesse. Essa aggiunge un nuovo elemento alla solidarietà dell'episcopio nei confronti della comunità savonese: i due enti, intenti ad aprirsi propri spazi entro le strutture feudali, lungi dall'entrare in antagonismo possono sovente essere solidali.

Ma ora riportiamoci alla radice di questi temi: i rapporti tra cattedra e impero. Tali rapporti si fanno particolarmente interessanti nel momento in cui si inseriscono nel nuovo panorama delle relazioni tra papato e impero, avviate ai ben noti drammatici risvolti dopo l'uscita di minorità di Enrico IV (1066). La documentazione è scarsa, ma mi pare indicativa. La diocesi non è estranea alle correnti di idee che puntano verso la riforma. I monaci di Fruttuaria sono una presenza antica. Hanno beni a Celle almeno dal 1014 e nel 1064 acquisiscono la chiesa di S. Margherita (poi S. Giulia) di capo Noli: la posizione di questa organizzazione monastica, vicina agli ideali di Cluny, e il suo impegno nel corso dei secoli XI-XII sono ben noti [17]. Un annuncio di novità in città si può già avere nel 1067 con la donazione di Berta del fu Oberto ai canonici della cattedrale di S. Maria. La donatrice (che mi pare difficilmente identificabile con un personaggio della famiglia marchionale) cede casa e terreno siti nel *burgus*, nella zona della *Scaria*. In quanto ai destinatari, apprendiamo che sono canonicamente organizzati nei tre ordini superiori e che "servono" nella canonica, costruita nel *castrum*, verosimilmente in prossimità del duomo [18]. Sono pochi cenni, ma autorizzano a pensare che i membri del capitolo cattedrale conducano vita comune: potrebbe aver già trovato avvio, coinvolgendo anche elementi laici, quella riorganizzazione di cui alcuni anni più tardi il vescovo Amico sarà il grande promotore.

Il fatto è degno di nota perché l'attenzione per la vita comune del clero va di pari passo con la riforma ecclesiastica, i cui spunti stanno agitando la Cristianità, in particolar modo a Milano [19]. Un tramite nello scambio di idee è certamente il vincolo ecclesiastico con Milano. Là i diversi schieramenti hanno avuto e hanno modo di definire pensieri e azioni fino al più radicale estremismo; là il

partito della riforma, "traverso" rispetto alle classi sociali, coinvolge il mondo laico di ogni livello con intensità crescente [20] e là gravitano le numerose diocesi suffraganee — piemontesi, lombarde e liguri —; in questi tempi il vincolo di dipendenza ecclesiastica è fattivo e il rapporto con la metropoli è intenso in termini di presenze e di vero e proprio coinvolgimento [21].

Savona non resta a margine nella grande lotta. I suoi vescovi ne sono protagonisti, schierati a fianco del papa. Ho già ricordato Amico, che emana *decretum et institucionem* per organizzare il capitolo cattedrale secondo una norma di vita comune, senza che nessuno osi tornare a casa propria, e vivendo *in comuni suntu*, cioè senza proprietà individuale: è il sistema adottato dai vescovi zelanti della riforma per sollecitare i chierici verso l'ideale della vita apostolica, casta e povera, e per garantire dignità di culto alle chiese e cura d'anime ai fedeli. Amico con molto realismo viene incontro alle necessità di questa vita comune con cessione di decime; nel 1079 dona al capitolo riorganizzato ben quattro chiese con i loro redditi [22]. Ritengo tali fatti sufficienti per attribuire a questo vescovo una disposizione morale che si traduce in uno schieramento a fianco del papa romano, contro l'impero. Aggiungo che Amico poco più di cinquant'anni più tardi verrà definito *vir religiosus*, e che il suo successore Giordano — di cui niente altro sappiamo — è qualificato "santo" nelle serie episcopali più antiche [23]: in prospettiva storica la coscienza comune non avrebbe formulato questi giudizi se i due personaggi avessero aderito al partito anti-romano e fossero stati scomunicati.

La posizione assunta dai presuli savonesi ha un singolare carattere di originalità e di tenacia. Nel 1080, in quella assemblea indetta a Bressanone da Enrico IV allo scopo di deporre Gregorio VII e durante la quale sono rese pubbliche le più violente e tendenziose accuse contro di lui, si contano ben 19 vescovi dell'Italia settentrionale: vi sono il metropolita milanese e Corrado di Genova, ma il presule savonese non è presente [24]. Negli anni successivi, se l'arcivescovo di Milano tornerà in comunione con Roma dopo il 1088, a Genova i vescovi resteranno scomunicati fino allo scorcio del secolo; analoga è la situazione a Vercelli; i presuli di Alba, Asti, Albenga, pur non scomunicati direttamente da Roma, hanno tuttavia aderito allo scisma guibertino [25].

In Savona stessa naturalmente non mancano i contrasti: non conosciamo i particolari degli schieramenti, ma non sfuggono i se-

gni di lotte aspre e di lunga durata. L'interesse dei laici era già annunciato dalla donazione di Berta del 1067. Dopo qualche anno si scorgono i bagliori della lotta. Non molto prima che Amico doti munificamente i suoi canonici vengono trucidati i marchesi Manfredo e Anselmo: mi pare che la loro fine violenta si inquadri molto bene nella temperie cui abbiamo accennato; il loro fratello Bonifacio si tiene prudentemente alla larga [26]. I contrasti in città hanno radici così profonde che vent'anni più tardi la pacificazione è ancora lontana. Intorno al 1097 la sede episcopale è vacante: la nomina del nuovo presule scatena tali rivalità da rendere impossibile uno sbocco.

L'incapacità locale di giungere ad un accordo induce l'arcivescovo milanese ad intervenire, come gli compete; ed è questo il contesto in cui si sviluppa la vicenda cui ho accennato all'inizio. Ne è protagonista Grossolano, preposito della recentissima canonica di Ferrania, eletto vescovo savonese tra il 1097 e il 1098, in breve consacrato e nominato vicario del metropolita di Milano Anselmo da Bovisio, dal 1102 arcivescovo in proprio e destinato ad un governo molto difficile. A ben vedere, la sua travagliatissima vicenda riguarda più Milano e la Chiesa in genere — in rapporto all'evoluzione del concetto di riforma — che non Savona. Tuttavia si possono richiamare alcuni elementi utili. Un primo dato di carattere generale riguarda il fattivo interesse manifestato verso la fine del secolo dal marchese Bonifacio e dal nipote Enrico (figlio di uno dei due trucidati a Savona) per la vita religiosa di tipo riformato. A loro si devono la fondazione e la dotazione della canonica di Ferrania (1097), non lontana da Cairo. Questa iniziativa si inquadra nella politica della casata, che tende a concentrare il patrimonio terriero nella zona appenninica e a renderlo più solido con puntelli ecclesiastici [27]; ma non è da escludere che la loro iniziativa comprenda anche una offerta di pacificazione, nel contesto più disteso segnato dal pontificato di Urbano II. Nella nuova canonica si conduce rigida vita di povertà, basata sul lavoro manuale e modestissima nello stile; ciò non esclude che il primo preposito — Grossolano, appunto — sia uomo molto colto, noto e apprezzato in ambienti importanti, come la curia milanese: la recente canonica pare un luogo di ampie relazioni, forse di elaborazione e certo di diffusione di idee [28].

Posizione geografica e legami di vecchia data (alcuni dei diritti confermati nei diplomi dei sovrani sassoni erano situati in queste

zone) favoriscono contatti e influenze tra la città sabazia e il nuovo centro regolare. E i contatti sono intensi anche con Milano: come si diceva, il ruolo delle Chiese suffraganee è molto importante e la sede metropolitica è attenta alle loro vicende. Savona non resta a margine ed il particolare rapporto con Grossolano la avvicina ancora di più al centro. È vero che Grossolano vi ebbe due soggiorni brevissimi [29]; ma è anche vero che, almeno finché fu vicario del metropolita milanese, contava di tornarvi; e non sembra nemmeno che in Liguria gli sia stato dato un successore, dopo il suo passaggio ad arcivescovo [30]. Non mi pare improbabile quindi che egli abbia tenuto d'occhio l'atteggiamento della Chiesa e della città sabazia secondo le proprie convinzioni, di esplicito orientamento riformato e filo-romano [31]. Su di un piano politico ciò comporta lo schieramento con quelle forze che, in Italia, fanno capo a Matilde di Canossa, capofila del partito anti-imperiale.

La grande crisi delle investiture ha dunque visto i presuli savonesi mutare il loro atteggiamento di fedeltà verso l'impero. Pur assediata da altre di posizione contraria, la sede sabazia ha operato una scelta opposta al suo antico orientamento politico [32]. Ciò è avvenuto probabilmente per coerenza con principi di riforma; ma mi pare che sortisca risultati politici di grande rilievo. Come già ho accennato, non si possono schematizzare le adesioni alle parti in lotta in base a collocazioni sociali ed economiche. Tuttavia le forze che emergono fresche e traenti da questo travaglio non sono quelle legate al mondo feudale e all'impero, bensì quelle di una nuova realtà urbana: ed esse a Savona si trovano in sintonia spirituale e politica con il presule. A conferma di ciò richiamo la cornice dell'accordo intercorso nel 1080 tra i Savonesi e gli uomini di Cairo: esso viene formalizzato nella residenza del ben noto e dinamico vescovo Amico ed è proprio la presenza episcopale a dare solennità e attendibilità agli impegni presi dai Cairoti [33]. Mi pare di poter dire che il vescovo è sempre a fianco della città, anche nel periodo in cui essa sperimenta le prime forme di autonomia e dà prova delle proprie capacità marittime e commerciali con prospettive mediterranee [34].

Nello stesso tempo la cattedra è veicolo di contatti e aperture nel quadro dei rapporti costanti con tutta la provincia ecclesiastica. Da un punto di vista politico ed economico Savona è ben lontana dai limiti imposti più tardi dalla prevalenza genovese. Mi pare di poter dire che nel secolo XII davanti agli occhi dei Savonesi

si allarga un ventaglio di aperture e potenzialità non ancora condizionato da logiche storiche di più tarda affermazione ed evidenza. I dati che abbiamo a proposito dei vescovi, per quanto scarsi, continuano a puntare in questa direzione, in coerenza con gli orientamenti che ho ritenuto di poter indicare per il periodo precedente. Il beato Ottaviano è portatore di forti valori culturali e spirituali, maturati in un contesto di vasto respiro [35]. Gli ultimi anni del suo pontificato coincidono con i primi tre di quella grande crisi nota con il nome di "scisma del 1130", periodo cruciale in cui la Chiesa romana dibatte, prima di tutto entro se stessa, grandi temi ecclesiologici, disciplinari, politici; e il risultato delle controversie e delle lotte condizionerà tutta Europa [36]. Mi piacerebbe molto sapere con sicurezza quale è stata la posizione locale in tale occasione. Da questo punto di vista devo purtroppo distruggere una vecchia certezza della storiografia savonese, e cioè che l'immediato successore di Ottaviano sia stato consacrato nel 1133 da Innocenzo II: ciò testimonierebbe un rifiuto da parte savonese del metropolita milanese (cui sarebbe spettata in via gerarchica la consacrazione medesima), in quanto aderente al papa Anacleto II, e quindi una netta presa di posizione. Tale certezza si basa sulla sottoscrizione di un Ildizo, *Saonensis episcopus*, apposta al solenne documento con cui Innocenzo II istituisce, il 20 marzo 1133, l'archidiocesi genovese. In realtà Ildizo è vescovo *Soanenis*, cioè di Sovana, e niente ha a che fare con la Chiesa sabazia e le sue scelte [37]. E così cade un'utile certezza, purtroppo. Tuttavia l'estrazione pavese e monastica di Ottaviano e la precoce comparsa di beni del monastero di Tiglieto nella diocesi sabazia puntano verso una posizione favorevole a Innocenzo II, in sintonia con molti vescovati prossimi, come Alba, Acqui, Vercelli, Tortona e, primo fra tutti, Genova.

In fatto di scismi mi interessa di meno l'atteggiamento assunto dal presule savonese ai tempi di Federico I: la nuova divisione, per quanto nata anch'essa nella Chiesa, ha fino dagli inizi — e accentua con il passare del tempo — un carattere di strumentalità temporale; e questo tanto più nell'Italia settentrionale [38]. Però osservo che, sia pure in base agli scarsissimi elementi disponibili, il presule savonese non sembra essersi schierato a fianco dell'impero. Ciò è tanto più interessante a motivo della forte posizione conseguita da Enrico Guercio alla corte di Federico I: la fortunata e intensa attività a fianco del sovrano da parte di colui che è

pur sempre marchese di Savona e le conseguenti liberalità imperiali a suo favore dovrebbero sottintendere un condizionamento politico cui la cattedra potrebbe difficilmente sottrarsi. Eppure il vescovo sabazio Mainardo non è presente nel 1160 a Pavia, quando l'alto clero di parte imperiale legittima Vittore IV [39]; né altro risulta che possa far pensare ad una posizione — spontanea o imposta — avversa ad Alessandro III da parte della Chiesa savonese [40]. In realtà non penso che, per ciò che si riferisce alla città, le concessioni di Federico I al suo fedele Enrico possano alterare un rapporto di forze già saldamente stabilito sulla base dei riconoscimenti imperiali, dei giuramenti prestati dai marchesi ai cittadini, di inveterate consuetudini; soprattutto voglio ricordare che lo stesso Barbarossa, sia pure in forma sintetica e per niente solenne, ha indirizzato una conferma di diritti ai consoli e a tutto il popolo di Savona [41]. È quindi opportuno ridimensionare il peso della parte filo-imperiale. L'episcopio ha avuto la possibilità di mantenere un atteggiamento ad essa contrario, forte anche della solidarietà con la città: questa nel complesso certo non si riconosce nella linea dei signori da cui sta elaborando il distacco.

Appena due anni dopo la pace di Venezia, Savona è in grado di riprendere in grande stile la tenace erosione delle prerogative marchionali. Il vescovo condivide l'operazione, in veste di garante per conto della città di fronte ai marchesi locali, di primo beneficiario e di compartecipe di autorità di fronte ai feudatari delle campagne [42].

È vero che quando Savona, nell'aprile 1191, si affranca del tutto dai propri marchesi, non cerca legittimazione né appoggio e il comune agisce in proprio rappresentato dai consoli [43]. Ma nel momento in cui si desidera la sanzione imperiale per questo fondamentale evento, ecco di nuovo l'ombrello del vescovo. Egli ha tutta l'aria di guidare l'ambasceria quando i Savonesi, approfittando del passaggio di Enrico VI da Genova nel novembre 1191, gli si fanno incontro; il riconoscimento sovrano (dal sapore molto feudale) viene concesso ancora una volta... *precibus fidelis nostri Ambrosii, Saonensis episcopi*... L'intervento del prelato può sembrare un atto formale, attestato in un documento che, fin dove i tempi lo permettono, ricalca anche nelle parole l'antica concessione di Enrico II [44]. Ma l'avvicinamento di Ambrogio al trono cade in un periodo in cui il pontefice Celestino III comincia a mostrare apertamente la propria ostilità ad Enrico [45]. Certamente il Mezzogiorno

d'Italia — fulcro dei reiterati contrasti tra papato e impero — è lontano, né vi sono scismi in atto; tuttavia il vescovo sembra forzare la propria posizione di prelato a favore degli interessi savonesi: ciò potrebbe anche costargli qualcosa sul piano ecclesiastico, come vedremo più avanti.

Ormai i presuli sono a fianco del comune nella liquidazione del dominio marchionale intorno alla città. Sempre Ambrogio collabora sostanziosamente nell'acquisto dei diritti su Vado (1192) e provvede a garantire quelli su Spotorno e sul castello di Segno [46]. Addirittura emblematico è l'atto compiuto nel 1197 da Bonifacio, eletto e non ancora consacrato: egli, fratello del marchese Enrico, cede alla città tutti i diritti su Segno acquistati dal predecessore in accordo con i consoli [47]: l'operazione, come quella relativa a Vado, era stata condotta in sintonia tra episcopio e comune; ora si chiarisce nel suo itinerario e raggiunge la sua vera conclusione. Savona è pienamente autonoma entro le mura e nel contado più prossimo. In quello più distaccato — come si diceva — può contare sui domini del suo presule.

La figura del vescovo — tra condizione ecclesiastica, temporalità e politica — è dominante. Ma non è isolata. Si è già fatto qualche cenno al capitolo della cattedrale di S. Maria. Come avviene generalmente in Europa in questo periodo, anch'esso tende ad evolvere in maniera autonoma rispetto all'episcopato. Favoriti dalle donazioni degli stessi presuli, di membri del clero, di molti laici, i capitoli tendono ad identificarsi con la città. E in realtà ne sono un aspetto fondamentale per i contemporanei: essi, con l'officiatura diurna e notturna, sono la personificazione umana della cattedrale, intorno a cui si stringono le speranze ultraterrene e mondane dei cittadini e la loro nuova fierezza; esercitano cura d'anime su tutta la città fino alla formazione della parrocchialità urbana; sono personalmente radicati nel mondo locale, dalle cui maggiori famiglie sovente provengono i canonici [48]. Anche in questo caso il fenomeno è evidente.

Negli anni 1121-1122, quando Savona punta al territorio di Albisola, il marchese Guelfo è posto in condizione di doverle garantire il castello e la cappella di S. Pietro. Ma non li cede alla città, la cui nascente entità comunale gli è giuridicamente incomprensibile ed ostica sotto il profilo umano: li dona alla cattedrale, con una operazione che ha un valore equivalente. Ad ogni buon conto quindici anni più tardi la vedova e l'unica figlia dell'ultimo mar-

chese di Albisola saranno costrette a ripetere la cessione del castello e questa volta i donatari saranno i Savonesi, «maggiori e minori». L'operazione effettuata dal marchese Guelfo non è originale, in un'età di incertezza giuridica di fronte al fatto comunale [49]. Originale è la ripetizione dell'atto, chiarendo il vero destinatario: ciò ci dice come la posizione del capitolo non sia di grande eminenza in assoluto né solidissima nell'identificazione con la città.

Nel nuovo rapporto che si stabilisce a partire dal XII secolo tra i vescovi e i loro capitoli ormai adulti e autocoscienti, possono essere frequenti gli scontri anche violenti e le rivalità in vari campi. A Savona il fenomeno è contenuto in limiti modesti. Il capitolo accumula e amministra un buon patrimonio immobiliare in terreni e case, sito in città, nella zona di Legino, in luoghi più distaccati. Ha anch'esso le sue modeste temporalità, che ha acquisito per donazione e soprattutto per acquisto [50]. Ben organizzato sotto la guida delle *dignitates*, induce a pensare ad una officiatura attenta e ad una attività di insegnamento: oltre al preposito, all'arcidiacono e all'arciprete compaiono il *cantor* e il *magister* [51]. Nel corso del secolo XII raccoglie nelle proprie mani — a norma di canoni, ma ciò non avviene dovunque perché gli usi locali possono imporre variazioni — il fondamentale compito di eleggere il vescovo. Ma di fronte al presule i canonici appaiono in subordine. Come si è visto, il beato Ottaviano non ha problemi nel metterli in riga per ricondurli all'osservanza della norma comune, in un momento di rilassamento. Non è indispensabile che i canonici affianchino il loro presule negli atti ecclesiastici più importanti, mentre gli sono a fianco nelle azioni che riguardano la città [52]. Qualche inevitabile contrasto al vertice della Chiesa sabazia, basato sulle aspirazioni canonicali verso una maggiore autonomia, trova soddisfazione — forse non a caso — per opera di Celestino III: è il luglio 1192 e sono passati otto mesi da quando il vescovo Ambrogio si presentò ad Enrico VI in veste di *fidelis*, assieme al console Arnaldo Iotta. Tuttavia il documento che costituisce la *magna charta* dei diritti capitolari non è ampio; stabilisce solo la capacità di eleggere autonomamente il preposito e la proibizione per il presule di *fatigare* i canonici e la loro chiesa: espressione quanto mai vaga che è ben lungi dall'attribuire l'esenzione da ogni controllo per la comunità e per la cattedrale tutta, conseguita, ad esempio, dai colleghi genovesi [53]. Ritengo che questa condizione del capitolo sia una conseguenza — e, per noi, una conferma — del forte legame

tra vescovo e città. Nonostante il rilievo giuridico, istituzionale e quotidiano assunto dai canonici, la società locale non ha motivi per stringere con loro un vincolo privilegiato e di fornire supporto negli inevitabili contrasti con il vescovo. Sottolineo anche che, a differenza di ciò che succede sovente altrove[54], nel corso del secolo XII a Savona i vescovi non escono dal seno del capitolo: per ciò che possiamo sapere, vengono scelti pastori esterni, con una certa predilezione — soprattutto verso la fine del secolo — per quelli provenienti dal Piemonte.

In rapporto con tutto ciò mi pare la crisi istituzionale con cui si chiude il secolo XII nella Chiesa savonese. Mi riferisco alla contrastata elezione del vescovo Elemosina. I fatti sono noti e li richiamo per sommi capi. Alla morte del presule Guala [55], il capitolo si riunisce per provvedere alla successione. La scelta non è unanime: la grande maggioranza designa il preposito della cattedrale di Asti, appunto Elemosina; unico dissenziente è il suddiacono Saono cui solo in un secondo tempo si unisce un canonico prete. Il fatto interessante è che il podestà e il popolo si insinuano nella divergenza per reclamare un proprio diritto di intervento, sostenuto con un assalto alla cattedrale, violenze su due delle *dignitates* (l'arcidiacono viene trascinato per il cappuccio, *inhoneste satis et turpiter*, lontano dall'altare presso cui cerca rifugio), minacce ufficializzate da parte del giudice del podestà. La questione — tra ricorsi e appelli a Milano e a Roma, invio di messi da parte del metropolita e una nomina differente operata da quest'ultimo — si trascina finché Innocenzo III, il 31 luglio 1200, riconosce la legittimità della primitiva elezione[56]. Questa vicenda, con i suoi risvolti di violenta e faziosa passione cittadina immediatamente successivi al raggiungimento della totale autonomia rispetto ai marchesi e all'inizio del regime podestarile, dimostra la volontà della città — o di una fazione numerosa — di controllare anche il centro del potere ecclesiastico: si rifiuta la lunga tradizione dei vescovi esterni che, per quanto sappiamo, ha dominato nel secolo XII. Il centro delle aspirazioni è l'episcopio. Il capitolo non è più visto come il depositario di un diritto superiore, bensì è considerato, e anche brutalmente, come uno strumento.

Al di là dei vertici istituzionali, un'altra struttura portante della complessa realtà ecclesiastica è costituita, qui come altrove, dal mondo dei regolari. Mi guardo bene dal fare un elenco, noioso e fatalmente incompleto e squilibrato. Vorrei solo ricordare che, a

fianco del monachesimo benedettino maschile e femminile di vecchia tradizione, il periodo in esame vede diverse novità significative. Il tradizionale canale lerinese ha una ripresa importante attraverso la rivitalizzazione di S. Lorenzo di Varigotti. Ma le maggiori innovazioni arrivano da oltre gli Appennini e sono in linea con i temi generali del "nuovo" monachesimo: è utile rammentare i legami che esso ha con gli spunti della riforma e la sua importanza per la religiosità delle popolazioni[57]. I Fruttuariensi — di cui si è già accennato per la diocesi — entrano in città, nella chiesa di S. Giorgio, probabilmente nella prima metà del secolo XII[58]. Costituiscono una presenza duratura e incisiva: nel 1192 la loro chiesa e quella di S. Pietro sono le uniche esentate dalla generale parrocchialità della cattedrale [59]. Coerentemente con quanto si è detto a proposito della diffusione delle idee di riforma tra XI e XII secolo, troviamo anche un gruppo di Vallombrosani, installati alle spalle di Varazze forse già dalla prima metà del secolo XII [60].

Ma non è necessario ospitare veri e propri insediamenti per risentire dell'influenza dei regolari. La Liguria tanto è terra di scarsa intensità monastica in rapporto all'esistenza di grandi case quanto è accogliente per fornire possessi terrieri, piccole basi stagionali, chiese dipendenti. I prodotti agricoli specialistici e ambiti, le possibilità di contatti, in alcuni casi la vicinanza del mondo urbano sono fattori attraenti: molte case regolari ottengono in dono o acquistano dipendenze nelle aree costiere. Ed ecco apparire S. Quintino di Spigno, S. Giustina di Sezzadio, S. Maria di Casanova, S. Gaudenzio di S. Stefano Belbo e persino S. Venerio del Tino[61]. Ecco le canoniche dei Santi Pietro e Paolo di Ferrania e dei Santi Pietro e Lorenzo di Ulzio, con tutto il peso delle idee che accompagnano i canonici regolari nei secoli XI e XII[62]. Ecco soprattutto Tiglieto. Molti anni fa ebbi modo di dire quanto trovassi stimolante per il mondo spirituale ligure la presenza dei cistercensi, soprattutto per le donne e con un particolare riferimento a Savona[63].

Oggi sono sempre più convinta di queste posizioni; vi aggiungo un richiamo al peso di Tiglieto — quale prima fondazione cistercense in Italia — in rapporto ai problemi che si annodano intorno allo scisma del 1130. Monaci e canonici attraverso canali diversi, tra cui spicca il governo di chiese, collegano la diocesi sabazia con i movimenti che corrono attraverso tutta Europa.

Il tema del contatto con i fedeli introduce a un altro aspetto della Chiesa, ovvero al *populus laicorum*. I Savonesi sono allineati con il tipo di religiosità che in genere si riscontra in questo periodo[64]. Da un lato l'ansia per la vita eterna si traduce nella richiesta di Messe di suffragio e nel desiderio di essere inseriti negli obituari di canoniche e monasteri. Dall'altro vi è un orientamento verso forme attive di assistenza. La fondazione dell'ospedale di Fornelli da parte del marchese Enrico nel 1179 è un bell'esempio ad alto livello[65]. Un altro esempio — più modesto ma più pertinente alla realtà cittadina — è la nascita di un ospedale urbano. L'evento è molto semplice. Alberto Terrino destina un edificio sito immediatamente fuori città (*extra portam Furam*) all'assistenza dei poveri e lo dota con qualche immobile; dal punto di vista gestione (economica ed operativa) lo affida a due *fratres* di S. Maria *Montis Gaudii*, uno dei quali è tenuto ad una presenza continua; ne rimette il controllo generale (con carattere vincolante) al vescovo. Alberto non esce da una grande famiglia, né feudale né urbana: si direbbe moderatamente benestante, coinvolto nella vita pubblica quel tanto da diventare *consiliarius* del comune, circondato da un solido e discreto prestigio. Probabilmente la mancanza di figli lo sollecita all'iniziativa assistenziale, di cui è partecipe anche la moglie e che è posta in atto quando entrambi i coniugi sono in vita. L'esperienza mostra subito i lati deboli di questo tipo di imprese: fragilità economica e soprattutto mancanza di continuità, dato che il sostegno di base è fornito dai fondatori, volonterosi ma pur sempre singoli individui. Come si è detto, Alberto cerca rimedio legando il suo istituto alle istituzioni; nell'eventualità che esso, nonostante le precauzioni, non riesca a sopravvivere dopo la morte del fondatore, ne trasferisce la dotazione ad una organizzazione assistenziale solida e sperimentata. È probabile che i coniugi Terrini, come spesso succede in situazioni analoghe, si ritirino nel loro istituto per esercitarvi direttamente l'assistenza[66].

La pratica caritativa è molto diffusa. Ma una nuova fondazione, per quanto modesta, è possibilità di pochi. Tra gli altri qualcuno — per lo più restando laico — dedica la propria esistenza al servizio dei ricoverati. I più stabiliscono legati in morte. Il risultato è che Savona, intorno al 1180, dispone di almeno cinque ospedali, in città o subito fuori porta[67]. Un poco scosto dalla città opera l'ospizio dei Santi Giacomo e Salvatore di Montemoro, in

origine dipendente dal capitolo cattedrale. Un altro è sui Piani di Invrea: è lo spunto iniziale da cui in breve si svilupperà il grande monastero cistercense femminile di S. Maria di Latronorio[68], la cui funzione ospitaliera si prolungherà nei secoli, in risposta ad una necessità immediata. La zona è attraversata dalla strada diretta alla Provenza e alle più lontane mete di ponente, in fondo alla quale brilla la stella di Compostella. Nella stessa area sorge anche la già ricordata piccola sede dei Vallombrosani, non a caso intitolata a S.Giacomo.

L'interesse per le necessità locali si accompagna a quello per iniziative a vasto raggio. Il lavoro dei cavalieri giovanniti è conosciuto e sostenuto. I rapporti reciproci sono intensi. Da un lato, il gran maestro stesso scrive espressamente ai Savonesi per sollecitare elemosine. Dall'altro, quando quattro laici procedono a una delle solite fondazioni assistenziali, non trovano niente di meglio che appoggiarla ai gerosolimitani. Siamo nell'ultimo decennio del secolo e probabilmente esperienze pregresse consigliano l'immediato aggancio a un'istituzione specifica e sperimentata: con la collaborazione del vescovo prendono forma chiesa, ospedale e cimitero dedicati a S. Giovanni, nucleo della futura commenda[69].

Come altrove, la volontà caritativa abbraccia tipi diversi di opere: anche il ponte sul Letimbro condivide il carattere assistenziale ed è sovvenzionato[70]. Altre scelte d'elezione per la pietà locale sono canoniche e monasteri. I prediletti sono S. Cecilia (cistercense, femminile e di ambito cittadino), Ferrania e Tiglieto: il dato conferma l'interesse per le forme di spiritualità più recenti. Qualcuno ricorda anche Santiago di Compostella e pensa ad un pellegrinaggio.

Ma tutto ciò è solo un aspetto dei legati pii. La parte più consistente e insistente è concentrata sull'episcopio, la cattedrale, la canonica, le chiese urbane: tutte le istituzioni ecclesiastiche cittadine vengono sostenute con una costanza più tenace rispetto ad altri luoghi, per esempio Genova. Il vescovo è menzionato con regolarità e sovente è designato esecutore nel campo dell'assistenza. La cattedrale è davvero il cuore sacro della città: vi provvedono i privati con i loro lasciti; il comune si fa carico di molte spese edilizie[71]. La canonica è sistematicamente presente nella generosità dei cittadini; in particolare è menzionata l'opera per il ripristino del refettorio, il che induce a pensare alla persistenza della vita comune. Questa costante nelle ultime volontà dei Savonesi

sottolinea il tema dell'intesa fra vertici ecclesiastici e città che mi è parso di poter indicare.

Nel complesso mi pare che il secolo XII segni un'età di apertura, direi quasi di ariosità, per la Chiesa sabazia. Il vescovo, per lo più forestiero, in contatto con molti omologhi piemontesi e lombardi in forza del comune vincolo con Milano, in armonia con la sua città e non ancora troppo assorbito da interessi politici locali, è partecipe dei grandi temi del tempo. Il capitolo della cattedrale, al di là degli stretti impegni di cura d'anime, svolge il proprio compito di collegamento tra il vertice e la base ecclesiastica e laica con buona collaborazione. Religiosi e laici sono sensibili alle sollecitazioni spirituali — e alle loro conseguenze pratiche — che soffiano sull'Europa. È solo verso la fine del secolo che si nota qualche segno di soffocamento. Il comune savonese, ormai autonomo, opera un primo tentativo di fare propria la sua Chiesa: ciò è un sintomo di municipalizzazione — per di più ad opera di una città ormai esposta alla progressiva, limitante pressione genovese — che punta in direzione contraria rispetto a quella finora intravista ed è un segno di grossi mutamenti.

NOTE

[1] Proprio nel contesto storico che mi accingo a richiamare i presuli locali sono definitivamente contraddistinti dal predicato savonese al posto di quello vadense, tipico di tempi antecedenti, caratterizzati dalla prevalenza civile ed ecclesiastica del centro di Vado. Su tutto l'argomento gravano molti dubbi: C. Varaldo, *La sede vescovile di Savona nell'alto Medioevo (prospettive di studio)*, in *La sede vescovile di Savona (cenni bibliografici e note)*, Savona 1982 (Quaderni de "Il Letimbro", 5). Ciò che a noi ora interessa è che il titolo savonese è documentato per la prima volta nell'887 (*I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. I (776-945), a cura di C. Manaresi, Roma 1955 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Fonti per la storia d'Italia), doc. 96); che tra questo anno e il 1004 sono reperibili entrambi i predicati; che quello vadense è attestato per l'ultima volta appunto nel 1004, non a caso nel documento di un placito tenuto a Vado, in cui i *marchiones et comites istius comutatu Vadensis* sentenziano a favore del vescovo *sancte Vadensis ecclesie (I Registri della Catena del Comune di Savona,* a cura di D. Puncuh-A. Rovere, in "Atti della Società ligure di storia patria", n.s., XXVI, 1986, registro I, doc. 76): i marchesi usano il nome dell'antica sede, da cui trae titolo e significato anche la loro funzione pubblica, mentre Savona rientra in una logica estranea. Mi pare utile sottolineare che nel placito dell'887 sopra ricordato sono anche documentati i diritti patrimoniali del vescovo di Asti nel Savonese: sono le prime testimonianze di rapporti tra le due Chiese, rapporti che, come vedremo più avanti, saranno molto intensi nel secolo XII. Per la vicenda altomedievale e l'affermazione di Savona si dimostrano sempre piú utili le indagini archeologiche; si vedano ad esempio: C. Varaldo, *La topografia*

urbana di Savona nel tardo Medioevo, Bordighera 1975 (Collana storico-archeologica della Liguria Occidentale, XX); R. Massucco-M. Ricchebono-T. Tassinari-C. Varaldo, *Il Priamar prima pietra della storia bimillenaria di Savona*, Savona 1982; M. Ricchebono-C. Varaldo, *Savona*, Genova 1982 (Le città della Liguria, 2), con annessa bibliografia.

[2] Enrico II, nel diploma indirizzato nel 1014 al vescovo Ardemanno (*I Registri della Catena* cit., I, doc. 4), fa riferimento a precedenti documenti... *antecessorum nostrorum Octonum, nobilissimorum imperatorum*...; in quanto a documenti emessi da imperatori di tale nome e indirizzati a vescovi savonesi, a noi sono rimasti soltanto i tre voluti da Ottone III (*Ibidem*, I, docc. 1, 2, 5): sembra implicita l'esistenza come minimo di un altro documento emesso da uno dei suoi due omonimi predecessori.

[3] *Ibidem*, I, doc. 1. Il 4 gennaio 999 Ottone III conferma espressamente la chiesa di S. Maria *in plebe Gudega*, già citata nel diploma precedente (in cui peraltro era indicata come "pieve"): *Ibidem*, I, doc. 5. Questo documento non è indirizzato a Bernardo e neppure al successore Giovanni, bensì destina la conferma genericamente all'episcopato savonese: sembra corretto pensare a un periodo di sede vacante. Savona è un bel l'esempio dell'interesse ottoniano verso le sedi episcopali, che si estrinseca in svariate maniere, dalle concessioni di immunità alla scelta di personaggi fidati: G. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini-G. Miccoli, Torino 1986 (*Storia d'Italia. Annali 9)*, pp. 84-85.

[4] In questo diploma Ottone III nomina Giovanni, *quem nuper investivimus de episcopatu Saonense: Ibidem*, I, doc. 2. L'interesse della casa di Sassonia verso la riorganizzazione ecclesiastica nel Genovesato si esplica con donazioni a favore di S. Siro, di S. Fruttuoso di Capodimonte, forse del capitolo cattedrale: *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, a cura di A. Basili- L. Pozza, Genova 1974 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 18), doc. 4; *Cartario genovese ed illustrazione del registro arcivescovile*, a cura di L.T. Belgrano, in "Atti della Società ligure di Storia Patria", II, parte II, fasc. I-III e appendice (1870-1873), docc. 17, 23, 27, 28; C. Occhetti Viola, *Il San Siro in Genova: una storia con pietre perdute*, in "Benedictina", 33 (1986), pp. 408-409; L. Cavallaro, *San Fruttuoso di Capodimonte, una "storia" nella pietra, ibidem*, pp. 363-368; V. Polonio, *Patrimonio e investimenti del capitolo di San Lorenzo di Genova nei secoli XII-XIV*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*. "Atti della Società ligure di storia patria", n.s., XXIV, fasc. II (1984), p. 232, nota 2.

[5] G. Tabacco, *Vescovi e comuni in Italia*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 3), p. 255. I documenti sono in *I Registri della Catena* cit., I, docc. 3, 4: la zona dove si esercitano i diritti degli *homines maiores* è compresa tra il giogo e il mare, il monte Meta e il fiume Lerone. Savona reca il proprio contributo peculiare in quanto a fisionomia dei maggiorenti e corrispondenza tra apparato vescovile e comunità cittadina, in un panorama generale quanto mai variegato: G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979 (Piccola biblioteca Einaudi. Geografia-Storia, 379), in particolare pp. 399-405. L'arcivescovo di Milano Arnolfo II di Arsago nella fase finale della lotta tra Enrico II ed Arduino è schierato dalla parte imperiale, anche se non è in prima linea: M.G. Bertolini, *Arnolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV, Roma 1962, p. 279; G. Picasso, *La Chiesa vescovile: dal crollo dell'impero carolingio all'età di Ariberto (882-1045)*, in *Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli-A. Rimoldi-L.Vaccaro, 1ª parte, Brescia-Gazzada (Va) 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), p. 148.

[6] È stato rilevato genericamente che i diritti confermati dai sovrani ai vescovi savonesi si estendono «negli odierni circondari di Savona, di Acqui, di Alba, di Mondovì, di Casalmonferrato»: I. Scovazzi-F. Noberasco, *Storia di Savona*, Savona 1926-1928, I, p. 116. L'unica zona studiata nel dettaglio è quella delle quattro pievi; esse sono state

perfettamente identificate e illustrate — come sede e come estensione del piviere — in L. Oliveri, *Le pievi medioevali dell'alta Val Bormida*, in "Rivista ingauna e intemelia", n.s., XXVII (1972- ma 1976-), pp. 17-34. L'A., prendendo posizione in una questione dibattuta, ritiene che i diplomi imperiali attestino il passaggio delle quattro pievi in questione dalla diocesi di Alba (che si ritiene venga temporaneamente soppressa) a quella di Savona; al riguardo è molto interessante anche la ricca recensione alla ricerca dell'Oliveri pubblicata da G. Coccoluto in "Società savonese di storia patria. Atti e memorie", n.s., XI (1977), pp. 178-180. Condivido pienamente lo studio e la recensione, tranne che per l'effetto di trasformazione diocesana attribuito alle concessioni dei sovrani. A me sembra difficile che il semplice documento imperiale, senza alcun cenno a deliberazioni prese in precedenza anche in sede ecclesiastica, sia sufficiente a determinare una trasformazione così forte nell'estensione di due diocesi esistenti e operanti da tempo; la capacità dei sovrani sassoni di agire nel campo delle strutture e dei territori ecclesiastici si esplica per lo più in Germania. Quanto sia laborioso intervenire in tali settori nelle aree in questione è dimostrato proprio dalla coeva vicenda del vescovato di Alba, si direbbe nella sua interezza. Esso viene annesso a quello di Asti nel 985, alla morte del vescovo Fulcardo. Per giungere a questo passo — già preconizzato da tempo — sono stati necessari: l'approvazione da parte di un sinodo riunitosi a Roma nel 969; una lettera del papa al metropolita di Milano — capo della provincia ecclesiastica in cui sono comprese Alba e Asti — per sottoporre la novità all'approvazione dell'arcivescovo e dei suffraganei; l'assenso di Ottone I, che interviene solo a questo punto e dà disposizioni per la riunione di un sinodo a Milano; l'approvazione dell'assemblea milanese, a cui partecipano molti vescovi comprovinciali (a titolo di curiosità, Teodolfo di Genova è presente tramite delegato, mentre il presule savonese non figura in alcun modo); la conferma papale; un nuovo sinodo riunito a Pavia, dopo la morte del vescovo di Alba, che finalmente rende esecutiva la laboriosa decisione. Inoltre mi pare che la diocesi di Alba in questa circostanza non venga soppressa, bensì che venga accorpata a quella di Asti; l'annessione è di breve durata e Alba riprende facilmente l'autonomia, anche perché non ha mai perso la propria fisionomia (almeno così mi pare di poter affermare). Per tutta la vicenda: C. Cipolla, *Di Rozone vescovo di Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*, in "Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino", serie 2, XLII (1892), pp. 16-24. Ciò premesso, mi sembra improbabile che le concessioni di Ottone III e di Enrico II vadano interpretate in senso ecclesiastico per ciò che si riferisce alle pievi, mentre nei documenti le pievi stesse vengono indicate frammiste ad altre entità (castelli, corti, terre, prati, campi, selve, etc.) in un contesto indifferenziato. È appena il caso di ricordare che nel periodo che ci interessa e dalle nostre parti la pieve è elemento basilare delle strutture ecclesiastiche e della cura d'anime nelle campagne, alla diretta dipendenza del capo della diocesi, e che nei secoli X-XI i suoi beni, rendite e persino decime potevano essere attribuiti a titolo di livello o di beneficio anche a laici (da ultimo C. Violante, *Che cos'erano le Pievi? Primo tentativo di studio comparato*, in "Critica storica", XXVI (1989), pp. 429-438 e in particolare p. 433). Del resto qualunque tipo di chiesa poteva essere posseduto a titolo di allodio: G. Tabacco, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, t. I, Torino 1974 (*Storia d'Italia*, a cura di R. Romano-C.Vivanti, II/I), p. 129.

[7] V. Fumagalli, *Il Regno italico*, Torino 1978 (*Storia d'Italia* diretta da G.Galasso, II), pp. 292-295; O. Capitani, *Città e comuni*, in O. Capitani-R. Manselli-G. Cherubini - A.I. Pini - G. Chittolini, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981 (*Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, IV), pp. 14-21. Nel dettaglio è molto utile considerare la condizione del vescovo di Asti che, come minimo nell'885, detiene un potere che travalica il puro possesso fondiario; proprio nel 1014 il patrimonio della sua Chiesa è abbondantemente incastellato: R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino

1980 (Deputazione subalpina di storia patria. Biblioteca storica subalpina, CC), pp. 70, 152.

[8] Il possesso fondiario è spesso unito ad un potere di fatto, in cui le *curtes* — oltre ai castelli — costituiscono un punto di riferimento concreto: G.Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *Il Medioevo, 2. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986 (*La Storia*, a cura di M. Tranfaglia-M. Firpo, II), pp. 378-382.

[9] Anche le concessioni nell'ambito del castello non sono omogenee nei tre documenti: per esempio la cappella è ricordata solo nel primo.

[10] Nel 1004 i *marchiones et comites* Oberto e Guglielmo, cugini tra di loro, tengono un placito a Vado (si veda la nota 1). Nel 1059 il marchese Guglielmo, presente a Savona, si impegna a non mettere piede nel locale castello; a non richiedere il diritto di albergaria (l'esenzione riguarda il castello, il borgo, la *civitas*); a tenere un unico placito all'anno, per non più di tre giorni e solo nel periodo compreso tra Ognissanti e Settuagesima: *I Registri della Catena* cit., I, docc. 3, 33. Ha inizio il ben noto fenomeno di "rifugio" del marchese verso la campagna (G. Sergi, *Dinastie e città del Regno italico nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone-J. Jarnut, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 25), p. 156; ma si veda tutto il lavoro (pp. 151-173) per un corretto inquadramento del fenomeno). Il medesimo autore ha osservato che gli Aleramici conducono una politica di tipo dinastico, caratterizzata da una precoce "qualità signorile", a detrimento della tenuta della marca nel suo complesso: Id., *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (sec. IX-XII)*. Atti del primo convegno di Pisa: 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Istituto storico italiano per il medio Evo. Nuovi studi storici, 1), pp. 25-27.

[11] G. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare* cit., pp. 86-87. Ad Asti, già nel secolo precedente e su scala ben più imponente (il presule ottiene dal sovrano la concessione intera della fortezza del Castelvecchio nel 938), avviene un fatto analogo: R. Bordone, *Città e territorio nell'alto Medio Evo* cit., pp. 168-169. Del resto, nel secolo XI i vescovi sono per le città punto di riferimento e figura-guida, anche solo per prestigio culturale e religioso; mi limito a riferirmi ancora una volta ad Asti, studiata nel dettaglio e protagonista di antichi e duraturi contatti con la costa: Id., *La società cittadina del regno d'Italia. Formazione e sviluppo delle caratteristiche urbane nei secoli XI e XII*, Torino 1987 (Deputazione subalpina di storia patria. Biblioteca storica subalpina, CCII), pp. 45-46.

[12] V. Poggi, *Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il comune di Savona dalle origini alla perdita della sua autonomia*, in "Miscellanea di storia italiana", s. 3, X (1905), p. 292.

[13] J. Costa Restagno ha rilevato un analogo, concorde procedere da parte del comune e del vescovo di Albenga a cavallo tra XII e XIII secolo: V. Polonio - J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso Medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, in "Atti della Società ligure di storia patria", n.s., XXIX (1989), pp. 97-106.

[14] *I Registri della Catena* cit., I, docc. 40, 108, 135; F. Guerello, *L'erezione del vescovato di Noli*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962 (Istituto di storia medievale e moderna dell'Università di Genova. Fonti e studi, VI), p. 157; C. Varaldo, *Il patrimonio terriero dell'abbazia di S. Eugenio "de insula Liguriae"*, in *Liguria monastica*, Cesena 1979 (Italia benedettina, II), p. 314.

[15] G.B. Gandoglia, *Savona e Noli nel Medio Evo ossia breve dissertazione storica...* in "Atti e memorie della Società storica savonese", I (1888), p. 185.

[16] Tali diritti — di cui qualche elemento può essere identificato già nei documenti di Ottone III e di Enrico II — rientrano in parte nella castellania di Quiliano, altro prezioso punto strategico, palleggiato tra i marchesi e la città. I dettagli topografici indicati risultano dall'atto che segna la fine dei diritti episcopali sulle zone indicate: il

17 dicembre 1385 papa Urbano VI, allo scopo di saldare a Genova un debito contratto per servizi prestatigli, cede alla Dominante un cospicuo gruppo di temporalità spettanti ai vescovati di Albenga, Noli, Savona; a Savona sottrae... *fortilicium et burgum spoutorni cum uillis coste adi trazani cum sua iurisditione perniati uiarasche roueasche morozi que sunt episcopatus saone cum omnimoda iurisditione mero et mixto imperio ac temporali omnimoda potestate: Liber iurium reipublicae genuensis,* Torino 1854-1857 (*Historiae patriae monumenta,* VII e IX), t. II, doc. CCXC, col. 1045. Si veda anche: F. Noberasco, *La castellania savonese di Quiliano, parte I,* in "Atti della Società savonese di storia patria", III (1920), pp. 16-17. La situazione di Segno è diversa: come vedremo più avanti, l'acquisto di quel castello effettuato nel 1192 dal vescovo Ambrogio è solo l'inizio di una manovra che approderà all'acquisizione del castello medesimo da parte del comune; ad ogni modo sembra intuire che qualche diritto, forse preesistente, competesse anche all'episcopio.

[17] M. Ricchebono-G. Coccoluto, *Architettura e territorio. La chiesa di S. Maria Maddalena di Ellera e la storia insediativa del comprensorio docilio,* in "Società savonese di storia patria. Atti e memorie", n.s., VIII (1974), p. 47 (per Celle); F. Ferretti, *I monaci di Fruttuaria nel Savonese, ibidem,* n.s., XV (1981), pp. 23-25 (per Capo Noli). La congregazione di Fruttuaria, pur non integrata in quella cluniacense, ne mutua ideali e sistemi organizzativi contribuendo alla diffusione di un'esperienza profondamente imbevuta dei principi di riforma: M. Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo,* trad. it. a cura di J. Catalano, Bologna 1989, pp. 146-147.

[18] *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona,* a cura di V. Pongiglione, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXIII.1 - Corpus chartarum Italiae, L. 1), doc. 1. Berta (oltre a non fare alcun cenno alla posizione del padre) professa legge romana, e così i cinque testimoni dell'atto; i marchesi professano legge salica.

[19] C. Dereine, *Vie commune, règle de Saint Augustin et chanoines réguliers au XIe siècle,* in "Revue d'histoire ecclésiastique", 41 (1946), pp. 365-387; Id., *Le problème de la vie comune chez les canonistes d'Anselme de Lucques à Gratien,* in *Studi gregoriani,* III (1948), pp. 287-288; C. Violante, *La vita comune del clero,* in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII.* Atti della settimana di studio: Mendola, settembre 1959, Milano 1962 (Università Cattolica del Sacro Cuore. Contributi, serie 3ª, Miscellanea del Centro di Studi medioevali dell'Università cattolica del Sacro Cuore, III), I, pp. 1-15, ora anche in C. Violante, *Studi sulla cristianità medioevale. Società istituzioni spiritualità,* a cura di P. Zerbi, Milano 1972 (Cultura e storia 8), pp. 111-126; G. Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi del "regnum Italiae" nei secoli XI e XII,* in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie.* Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974). Milano 1977) (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, VIII), soprattutto pp. 70-73). In particolare a Milano l'esperienza canonicale arialdina ha un carattere innovatore di strumento di riforma e di accentuazione dei contatti con la popolazione: C.D. Fonseca, *Riforma del clero e ordinamento canonicale tra paradigmi ideologici e realtà istituzionale: il caso di Milano,* in *Milano e il suo territorio in età comunale.* Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987), Spoleto 1989, I, pp. 327-339. In tale contesto è ribadito come in Milano città, tra i regolari, la forza riformatrice non poggi sui monaci, bensì sui canonici: G. Picasso, *Monasteri e città a Milano in età comunale, ibidem,* p. 376.

[20] A Milano la partecipazione dei laici alle vicende della Chiesa ambrosiana si annuncia con fasi alterne già nella prima metà del secolo; le lotte patariniche accentuano il fenomeno: C. Violante, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I: Le premesse (1045-1057),* Roma 1955 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Studi storici, 11-13); Id., *I laici nel movimento patarino,* in *I laici nella "societas christiana" dei secoli XI e XII.* Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano 1968 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Contributi, serie 3ª,

Miscellanea del Centro di studi medioevali, V), pp. 597-687, ora anche in C. Violante, *Studi sulla cristianità medioevale* cit., pp. 145-246; H. Keller, *Pataria und Stadtverfassung, Stadtgemeinde und Reform: Mailand im "Investiturstreit"*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1973 (Vorträge und Forschungen, XVII), pp. 321-350; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina*, in *L'evoluzione delle città italiane* cit., pp. 193-222 e in particolare pp. 196-199; A. Lucioni, *L'età della pataria*, in *Diocesi di Milano* cit., pp. 167-194.

[21] L'importanza dei vescovi suffraganei a Milano è sottolineata da P. Zerbi nella discussione seguita alla relazione di G. Rossetti, *Origine sociale e formazione dei vescovi* cit., p. 85.

[22] La donazione da parte di Amico delle decime e delle offerte festive raccolte a Noli risulta da un documento del 1132: *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. III. Per la riforma del capitolo e la donazione delle quattro chiese (S.Stefano, S. Ponzio, S. Tomaso, S. Saturnino): *Ibidem*, doc. II. In Italia nel secolo XI e nel successivo in alcune cattedrali viene iniziata e più spesso ripresa la vita comune: A. Montecchio, *Cenni storici sulla canonica cattedrale di Mantova nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII* cit., II, p. 168; G.Fasoli, *Notizie sul capitolo di Bologna nel X-XI secolo, ibidem*, pp. 192-198; A.Vasina, *Lineamenti di vita comune del clero presso la cattedrale ravennate nei secoli XI e XII, ibidem*, pp. 204-206; G. Tabacco, *Canoniche aretine, ibidem*, pp. 245-254; L. Nanni, *La canonica della cattedrale senese nei secoli XI-XII, ibidem*, pp. 255-256; C.D. Fonseca, *"Congregationes clericorum et sacerdotum" a Napoli nei secoli XI e XII, ibidem*, pp. 265-272. Il problema della povertà in rapporto alla vita comune dei chierici si fa ora sempre più pressante; la risposta non è univoca; M.D.Chenu, *Moines, clercs, laics au carrefour de la vie évangélique (XIIe siècle)*, in "Revue d'histoire ecclèsiastique", XLIX (1954), pp. 63-70; G. Miccoli, *Pier Damiani e la vita comune del clero nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero* cit., I, pp. 186-211.

[23] *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. III; V. Poggi, *Cronotassi dei principali magistrati* cit., p. 270.

[24] *Conventus et synodus Brixinensis (1080, iun. 25)*, in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, a cura di L. Weiland, Hannover 1893 (MGH, *Legum*, IV), p. 120.

[25] Per uno sguardo d'insieme alla vicenda a Milano: A. Lucioni, *L'età della pataria* cit., pp. 166-194. Per Genova: V. Polonio-J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso Medioevo* cit., pp. 125-126. Le informazioni sulle altre diocesi provengono dagli atti del sinodo riunito a Milano nell'aprile 1098 dall'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio: P. Zerbi, *"cum mutato habitu in coenobio sanctissime vixisset...: Anselmo III o Arnolfo II*, in "Archivio storico lombardo", XC (1966), pp. 524-525. In questa circostanza solenne il metropolita milanese, nell'intento di chiarire la condizione della provincia, tra l'altro conferma la scomunica già comminata da Roma al vescovo di Vercelli; ai presuli di Alba, Asti, Albenga, non espressamente condannati dal papa ma scismatici, lascia tempo fino alla festa dei SS. Pietro e Paolo per un ravvedimento: poi scatterà la scomunica.

[26] Il primo storico di Savona — G.V. Verzellino — accenna sobriamente alla morte violenta dei marchesi, senza soffermarsi sui motivi: G.V. Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1885, I, p. 165 (l'A. lavorò nella prima metà del XVII secolo, mentre la sua opera fu data alle stampe molto più tardi. Per una buona presentazione di questo erudito, del suo lavoro e della sua fortuna: F. Noberasco, *I cronisti savonesi e Giovan Vincenzo Verzellino*, in "R.Deputazione di storia patria per la Liguria. Sezione di Savona. Atti", XX (1938), pp. 225-312). Solo alcuni decenni più tardi un altro storico locale introduce per la prima volta nella violenta fine dei marchesi motivi di vendetta privata, dovuta all'offesa recata dal marchese più giovane all'onore di una sposa: A.M. de' Monti, *Compendio di memorie historiche della città di Savona*, Roma 1697 (= Bologna, 1968), p. 43. Questa versione, tarda e costruita su schemi generici e consueti, non mi pare offrire elementi di credibilità. Una lettera papale ci informa del fatto che, poco dopo l'eccidio, il super-

stite Bonifacio vorrebbe sposare la vedova del fratello Anselmo. Gregorio VII (informato non sappiamo come: *Pervenit ad nos, quod Bonifatius marchio, germanus Mainfredi et Anselmi nuper interemptorum...)* scrive ai vescovi di Asti, Torino, Acqui a proposito dell'illegittimità canonica del matrimonio: *Das Register Gregors VII,* a cura di E. Caspar, II, Berlin 1955 (MGH, *Epistolae selectae,* II, 2), VII, 9. La collocazione dei vescovi chiamati in causa suggerisce la lontananza di Bonifacio dalla parte costiera dei domini. La lettera è datata 3 novembre 1079, da Roma. Non è ben chiara la posizione personale di Bonifacio nel contesto ideologico e politico generale: R. Bordone, *Affermazione personale e sviluppi dinastici del gruppo parentale aleramico: il marchese Bonifacio "del Vasto" (sec. XI-XII),* in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo* cit., p. 38. Per la casata: L. Provero, *I marchesi del Vasto: dibattito storiografico e problemi relativi alla prima affermazione*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXVIII (1991), pp. 5-89.

[27] *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, XVI), nn. 1, 4; R. Bordone, *Affermazione personale e sviluppi dinastici* cit., pp. 37-39.

[28] In un atto di donazione del marchese Bonifacio del Vasto alla canonica dei SS. Pietro e Paolo di Ferrania, risalente probabilmente al 1097, Grossolano figura preposito della canonica medesima: *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., n. 4. A parte questa informazione, le notizie sulle vicende di Grossolano escono dall'opera (molto partigiana e a lui avversa) del cronista milanese Landolfo Iuniore: Landulfi de Sancto Paulo *Historia mediolanensis*, a cura di L.Bethmann-Ph. Jaffé, Hannover 1868 (MGH, *Scriptorum*, XX), pp. 22 sgg. (per alcuni fondamentali sondaggi sulla fonte: O. Capitani, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore: momenti di un processo di crisi,* in *Milano e il suo territorio in età comunale* cit., pp. 589-622). Da Landolfo Iuniore siamo informati indirettamente sulle discordie savonesi a proposito della scelta del vescovo, sullo stile osservato a Ferrania, sulla notorietà della recente canonica (i due delegati inviati dall'arcivescovo di Milano per risolvere i problemi della cattedra sabazia strada facendo si fermano proprio a Ferrania, trovano Grossolano *in nemore* intento ad austere pratiche di pietà, lo prelevano e lo conducono con sé, con l'intenzione di proporlo a Savona come candidato ideale). Le origini precise dell'uomo restano ignote. Ma certo egli non era sconosciuto ad Anselmo da Bovisio, da poco arcivescovo di Milano e gran sostenitore di Urbano II: la narrazione di Landolfo parrebbe adombrare, nella scelta del nuovo vescovo sabazio, un'occasione colta al volo da Anselmo per poter nominare come proprio vicario un uomo noto e apprezzato. Grossolano si troverà in primo piano nelle vicende milanesi, forse più vittima che protagonista, coinvolto nelle lotte delle fazioni che spaccano la città e lo stesso partito della riforma, in un complesso rapporto con il papato e in una fase cruciale dell'affermazione comunale; sarà definitivamente deposto nel 1116. Andrà anche in Oriente — uno dei motivi del pellegrinaggio è un prudente allontanamento — e nel 1112 si troverà a sostenere dispute teologiche a Costantinopoli (quindi in greco). La vicenda, abbastanza chiara nelle linee esterne di sviluppo, è ardua per l'interpretazione delle polemiche che si scatenano attorno a Grossolano: G.L. Barni, *Milano verso l'egemonia,* in *Dagli albori del Comune all'incoronazione di Federico Barbarossa (1002-1152),* Fondazione Treccani degli Alfieri 1954 (*Storia di Milano,* III), pp. 247-250, 256-316; R. Rossini, *Note alla "Historia mediolanensis" di Landolfo Iuniore,* in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale, I. Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo,* Milano 1968 (Università cattolica del Sacro Cuore. Contributi, serie 3ª. Scienze storiche, 10), pp. 411-480; G. Miccoli, *La storia religiosa,* in *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII* cit., *(Storia d'Italia* cit., II/I), pp. 522-530; A.Ambrosioni, *Dagli albori del secolo XII alla vigilia dell'episcopato di Galdino,* in *Diocesi di Milano* cit., pp. 198-203; Ead. *Milano e i suoi vescovi,* in *Milano e il suo territorio in età comunale* cit., p. 302 (con bibliografia). Per gli aspetti culturali: M. Ferrari, *Produzione libraria e biblioteche a Milano nei secoli XI e XII, ibidem,* pp. 702-707.

[29] Il primo quando, condotto a Savona dai due emissari dell'arcivescovo di Milano, fu eletto; il secondo quando, dopo la consacrazione — avvenuta a Milano per mano dei vescovi di Brescia, Genova e Torino su disposizione del metropolita —, andò in sede per prenderne possesso. Ritornò subito a Milano nella sua qualità di vicario di quell'arcivescovo.

[30] Il citato Landolfo Iuniore (p. 23) narra che, giunta nel 1102 la notizia della morte fuori sede dell'arcivescovo Anselmo da Bovisio, il vicario Grossolano sollecitò il primicerio e gli ordinari della maggior chiesa milanese a provvedere all'elezione del nuovo metropolita, *priusquam rediret ad episcopatum Saonensem*. La medesima fonte (p. 38) racconta che nel 1116, al termine del sinodo romano che doveva occuparsi della contrastatissima situazione milanese, fu sentenziato che Grossolano dovesse... *ad episcopatum... redire*. Tuttavia egli ...*non ad Saonam ivit*..., ma si fermò a Roma in un monastero: il ritorno a Savona sembrerebbe possibile, come se la cattedra fosse sempre disponibile.

[31] I legami di Grossolano con ambienti monastici della riforma sono evidenziati in P.Zerbi, *Un documento inedito riguardante l'abbazia di S.Barnaba in Gratosoglio. Note sugli inizi della vita vallombrosana a Milano*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", 17 (1963), pp. 105-114, ora anche Id., *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1978 (Italia sacra, 28), pp. 111-123, alle pp. 118-121 della ristampa. Del resto tutta la sua vicenda è esplicita.

[32] Anche questo fatto si inserisce in un contesto generale. La fedeltà all'impero può essere condizionata dalla fedeltà al sacerdozio e alla cultura ecclesiastica e può essere travolta dalla riforma: G.Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 211-212.

[33] ...*spopunderunt.... predicti homines de Cario... in presencia domnus Amicus, episcopus Saonensis...*: *I Registri della Catena* cit., I, doc. 34; A. Roccatagliata, *Sulla tradizione di una pergamena savonese. La convenzione fra savonesi e uomini di Cairo*, in "Bollettino ligustico", XXIX (1977), pp. 17-32. L'originale è edito in *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. Roccatagliata, parte prima, in "Società savonese di storia patria. Atti e memorie", n.s., XVI (1982), doc. 7.

[34] Come è noto, molti privilegi ed esenzioni concessi dai signori locali ai Genovesi dopo la prima crociata sono estesi anche *illis de Saona* (e in parte ai Nolesi); i *Sagonenses* ottengono vantaggi commerciali ad Antiochia, Gerusalemme, Giaffa, Assur, Cesarea, Acri, Gibelletto, Tripoli, Porto Sudino, Laodicea: *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936-1942 (Istituto storico italiano per il Medio Evo-Fonti per la storia d'Italia), I, docc. 12, 15, 24, 47; M. Ricchebono-C. Varaldo, *Savona* cit., p. 73. Nel 1128 i Savonesi stringono accordi con Ruggero II duca di Puglia: *I Registri della Catena* cit., I, docc. 11, 12, 14.

[35] Il beato Ottaviano ha ricevuto molta attenzione da parte della storiografia locale, e tuttavia la sua figura resta evanescente nei particolari rispetto ad un vaglio critico. A Savona esiste una intensa tradizione devota, le cui più antiche documentazioni scritte — con base certamente molto più antica — risalgono al secolo XVI; ma vi è anche il ricordo di una iscrizione che, nel 1202, attestò una traslazione del già venerato corpo (F. Noberasco, *Note e memorie sul Beato Ottaviano vescovo di Savona (1123-1128)*, in "Atti della Società savonese di storia patria", II (1919), pp. 97-121). Questa tradizione locale è univoca nell'indicare il vescovo proveniente dai ranghi monastici di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (*ibidem*, p. 101); a volte egli viene indicato come canonico regolare, ma ciò mi sembra spiegabile con un errore di appiattimento storico, dovuto al passaggio di S. Pietro alla congregazione mortariense nel 1221. Dall'altro lato vi è una serie di notizie di origine pavese. In parte provengono dall'erudizione cinque-secentesca, che colloca Ottaviano tra le glorie locali per virtù e cultura (*Ibidem*, pp. 101-102). In parte provengono da altre fonti che lo ricordano come collaboratore del vescovo pavese e suo rappresentante al concilio di Guastalla dell'ottobre 1106. Tali fonti andrebbero tutte verificate. Il canonico P.L. Bima, che per primo pubblicò una biografia del Beato con intenti di completezza e di veridicità (*Brevi cenni sulla vita del Beato Ottaviano vescovo*

di Savona, Asti 1846), selezionò queste fonti tra altre che giudicò inattendibili, ma le indicò come *manoscritto di antichissima data ed avente i caratteri tutti di autentico* (p. 30) e come *cronaca del monaco Adelberto pure canonico regolare in detto monistero in cielo aureo in data delli 20 settembre del 1193* (p. 34); non è nemmeno chiaro se si tratti di due fonti diverse o della stessa. Purtroppo molte notizie fornite dal Bima — in particolare quelle relative all'attività pavese del futuro vescovo — sono state riprese pari pari senza ulteriori verifiche dai successivi biografi, fino al recente lavoro di A. Robello, *Il Beato Ottaviano monaco benedettino vescovo di Savona*, Ge-Sampierdarena 1992. Il citato lavoro del Noberasco — pur invecchiato e acriticamente partigiano quando vuole attribuire un'origine italiana al personaggio studiato — è utile per la chiarezza con cui fa il punto sulla situazione. Aggiungo che nelle carte di S. Pietro in Ciel d'Oro non figura alcun monaco Ottaviano nel periodo in questione (ringrazio di cuore il prof. Ettore Cau che ha effettuato questo controllo per me, dato che al momento i documenti relativi agli anni che interessano non hanno ancora visto la luce nell'edizione in corso, di cui il prof. Cau è *magna pars)*: ma ciò non è certo sufficiente per negarne l'appartenenza al monastero. Aggiungo ancora che il medesimo personaggio non fa parte della famiglia di papa Callisto II (U. Robert, *Histoire du pape Calixte II*, Paris-Besançon 1891, p. 3); non figura nemmeno nel bollario del medesimo pontefice (*Bullaire du pape Calixte II (1119-1124)*, a cura di U. Robert, Paris 1891, 2 voll.), di cui qualcuno lo vorrebbe fratello: ma anche questo elemento è marginale, perché altri parlano di rapporto di parentela più lasco o soltanto di origine borgognona. Il nome di Ottaviano non compare nemmeno tra i partecipanti al concilio di Guastalla: ma questo fatto non ha molto peso in quanto i prelati italiani e francesi, pur presenti, a differenza di molti tedeschi non sono individualmente noti (N.R. Blumenthal, *The early Councils of Pope Paschal II. 1100-1110)*, Toronto 1978 (Pontifical Institute of mediaeval Studies. Studies and Texts, 43), pp. 38-42). Nel complesso, mi pare che per poter sostenere con certezza alcuni dettagli del periodo pavese sia necessaria una revisione delle fonti. Ma per alcuni grossi spunti (la professione monastica; la presenza a Pavia; la cultura; il rigore spirituale) la coincidenza delle notizie erudite sia lombarde sia savonesi mi pare indizio di attendibilità. Per la collocazione cronologica del governo episcopale condivido le osservazioni di F. Ferretti (*Notizie sui vescovi di Savona Ottaviano, Pietro ed Alberto (XII e XIII secolo)*, in "Società savonese di storia patria. Atti e memorie", n.s., XIV (1980), pp. 49-52) che ne pone i limiti tra il 1123 e il 1133. In quanto ai suoi contenuti, mi pare difficile contestare l'antico e tenacissimo ricordo di zelo pastorale, pietà personale, generosissima carità che il presule ha lasciato. L'unica documentazione quasi coeva che riguarda l'attività di Ottaviano presule è su questa linea: egli, riprovando la condotta dei canonici della cattedrale, non esita a sottrarre loro il godimento dei redditi concessi dal predecessore Amico proprio allo scopo di sostenere la vita comune; restituirà i proventi solo quando, malato, intuirà di essere vicino alla morte (*Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. III; F.Ferretti, *Notizie sui vescovi di Savona* cit., pp. 49-50).

[36] A proposito dello scisma del 1130 cito soltanto, da ultimo, M.Stroll, *The Jewish Pope. Ideology and Politics in the Papal Schism of 1130*, Leiden-New York-Kobenhavn-Köln 1987 (Brill's Studies in intellectual History, 8), che offre uno studio eccellente sulle fonti, la bibliografia, le vicende, la problematica, i variegati e annosi dibattiti. Un poco meno documentata e convincente mi pare la teoria che attribuisce la sconfitta di Anacleto II alle sue origini ebraiche (con soddisfazione ho rilevato il mio medesimo giudizio nella recensione di G. Cantarella al volume della Stroll, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XLV (1991), pp. 518-521). Per i contraccolpi in Italia mi limito a ricordare P. Zerbi, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964 (Italia sacra, 5), pp. 219-313, ora anche in P. Zerbi, *Tra Milano e Cluny* cit., pp. 3-109 e i contributi del volume *San Bernardo e l'Italia*. Atti del Convegno di studi Milano 24-26 maggio 1990,

a cura di P. Zerbi, Milano 1993 (Biblioteca erudita. Studi e documenti di storia e filosofia, 8).

[37] L'originale del documento porta, ben chiaro, il nome di *Ildiço, Soanensis episcopus*. Esso è custodito a San Pietroburgo, nella Biblioteca "Saltykov-Sčedrin"; anni fa ne pubblicai una fotoriproduzione: *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, III), tav. II. Tuttavia la lettura errata non è tanto banale: deriva da buona parte della tradizione testuale dei *Libri iurium* genovesi. Di questi, il manoscritto più antico e attendibile, detto *Vetustior*, reca la corretta espressione *soanensis*; ma già la sua prima copia manoscritta — detta *Iurium VII* e a sua volta base di altre copie — reca invece *saonensis*. Per le complesse vicende di conservazione di questi manoscritti, le moderne edizioni a stampa basate su di essi hanno fatto prevalentemente uso del manoscritto *Iurium VII*, con il conseguente consolidamento della dizione *saonensis episcopus*: *Liber iurium reipublicae genuensis* cit., I, doc. XXXIII, col. 41; *Codice diplomatico della repubblica di Genova* cit., I, doc. 65, p. 79, ultima riga. Attualmente è in corso una edizione critica del materiale, che però non è ancora giunta a pubblicare il documento che ci interessa: *I Libri Iurium della repubblica di Genova, Introduzione*, a cura di D. Puncuh-A. Rovere, e vol. I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, I e II-Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XII e XIII). La *Presentazione* è fondamentale per la tradizione dei *Libri iurium*, per il valore dei manoscritti e per la loro attuale collocazione. La certezza a proposito di un vescovo savonese Ildizo si trova già nel Verzellino (*Delle memorie particolari* cit., I, p. 183). Un presule di questo nome esiste a Sovana tra il 1126 e il 1151 (M. Polock, *Der Prozess von 1194 zwischen Orvieto und Sovana um das Val di Lago mit Edition der Akten und der Bischofsliste von Sovana bis zum Ende des 12. Jahrhunderts*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", 70 (1990), pp. 140, 146). Questo lavoro è l'ultimo esempio della facilità di confusione tra i due toponimi: nello stesso indice della rivista "Sovana" è diventato "Savona".

[38] R. Foreville-J. Rousset de Pina, *Dal primo concilio lateranense all'avvento di Innocenzo III*, Torino 1974 (*Storia della Chiesa*, a cura di A. Fliche-V. Martin-J. B. Duroselle-E. Jarry, ed. it., IX/2), pp. 473-517.

[39] *Ibidem*, p. 481; *Costitutiones et acta publica imperatorum et regum* cit., pp. 260-270. Che Mainardo sia vescovo di Savona nel 1160 risulta da F.Ferretti, *I monaci di Fruttuaria nel Savonese* cit., pp. 31-32. Per i successi di Enrico Guercio: L. Provero, *Quadro territoriale e progetti di affermazione* cit., pp. 49, 52-56.

[40] Un interessante lavoro avanza l'ipotesi della nomina imperiale di Guido di Lomello quale vescovo di Savona tra il 1161 e il 1164, più probabilmente nel 1163: F. Ferretti, *Guido de Lomello vescovo di Savona (1163-1184)*, in "Società savonese di storia patria. Atti e memorie", n.s., XX (1986), pp. 9-52. Non mi sento di condividere tale suggerimento, basato solo sulla discutibile certezza di un forte contraccolpo urbano delle rinnovate fortune marchionali, mentre proprio il Ferretti rintraccia concrete e significative notizie su Guido vescovo solo a partire dal 1171 e rileva i buoni rapporti dello stesso Guido con Alessandro III nel 1172, ben prima della pace di Costanza (pp. 20-21). Aggiungo un altro particolare. Nel 1179 il III Concilio lateranense giudicò nulle le consacrazioni compiute dagli antipapi o da prelati da loro consacrati (R.Foreville-J. Rousset de Pina, *Dal primo concilio lateranense* cit., p. 624). Questa avrebbe dovuto essere la situazione di Guido, se egli fosse stato insediato per volontà imperiale; invece continua tranquillamente nella propria funzione almeno fino all'aprile 1182. A parte l'ipotesi qui discussa, l'articolo fornisce un ottimo profilo di questo vescovo.

[41] *I Registri della Catena* cit., I, doc. 7. Gli editori, sulla base di elementi convincenti, attribuiscono a Federico I questo documento, che fin'ora la storiografia savonese ha posto in relazione con Federico II.

[42] I *Registri della Catena* cit., I, doc. 39. Il vescovo, assieme ad altri due personag-

gi, valuta il risarcimento dovuto dalla città ai marchesi per la cessione di alcuni introiti. Egli è il rappresentante di Savona. Gli altri due mediatori sono i genovesi Enrico Malocello ed Embrono *de Idone*: Enrico è legato ai gruppi marchionali a motivo del suo matrimonio con Sibilia, sorella dei marchesi del Bosco (*Ibidem*, I, doc. 71). Un matrimonio del genere rientra tra i metodi genovesi per insinuarsi nel Ponente: Ottone del Carretto ha sposato Alda, figlia di Ugo Embriaco *de civitate Ianue (Ibidem*, II, doc. 589). Pochi anni più tardi, nel 1186, i marchesi di Ponzone giurano la compagna savonese: il primo impegno è in favore della cattedrale e dell'episcopato. Ancora due anni e, in analogo atto giurato da Guglielmo di Ceva, il vescovo è a pari livello con i consoli nel poter disporre di pace e di guerra *(Ibidem*, I, docc. 20, 21). La guerra è soprattutto possibile contro gli uomini di Noli, che puntano fatalmente verso il feudo di Spotorno e la rada di Vado: interessi ecclesiastici e urbani coincidono (*Ibidem*, I, doc. 133 e II, doc. 583).

[43] *Ibidem*, I, doc. 42.

[44] *Ibidem*, I, doc. 8. La frase citata relativa al vescovo è molto generica; ben diverso era il calore delle espressioni di Enrico II, che in questa occasione sono echeggiate da lontano, molto sfrondate.

[45] P. Zerbi, *Papato, impero e "respublica christiana"*, Milano 1980 (Publicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 26), p. 93.

[46] *I Registri della Catena* cit., I, docc. 37, 101. Ambrogio resse la sede savonese dal 1185 al 1193. Una tradizione locale lo vuole figlio di Enrico Guercio e quindi fratello del vescovo Bonifacio suo successore, ma nessun elemento conferma tali notizie. Al momento della nomina egli era arciprete di S. Eusebio di Vercelli: il giorno 11 settembre 1185 Ambrogio definisce se stesso *olim* arciprete della chiesa vercellese *et modo dei gratia saonensis ecclesie electus (Le carte dell'Archivio capitolare di Vercelli*, vol. II, a cura di D. Arnolfi-F. Gabotto, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXI - Corpus chartarum Italiae, XLVIII), doc. 457; F. Ferretti, *Guido de Lomello* cit., p. 11.

[47] *I Registri della Catena* cit., I, doc. 40.

[48] A proposito dei capitoli, mi limito a ricordare C.D. Fonseca, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e "cura animarum"*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (secc. XIII-XV).* Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), Roma 1984 (Italia sacra 35-36), I, pp. 257-278; Id., *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo.* Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), Roma 1990 (Italia sacra, 43-44), I, pp. 83-138. Nel XII secolo i capitoli cattedrali toccano l'apice della loro importanza, ben lontano dalla crisi che si fa evidente a partire dal XIV secolo: Id., *Le istituzioni ecclesiastiche nelle Italie del tardo Medioevo*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990 (Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato. Collana di studi e ricerche, 3), pp. 187-194. Tuttavia il declino è lento e differenziato da luogo a luogo come attestano interessanti collegamenti temporali: *I canonici al servizio dello Stato in Europa. Secoli XIII-XVI*, Modena 1992.

[49] *I Registri della Catena* cit., I, docc. 49, 117. Anche a Genova avviene la stessa cosa. Le prime concessioni ottenute nel vicino Oriente dopo la prima crociata e anche altre (ad esempio in Sardegna e nella penisola iberica) sono "intestate" alla cattedrale: V. Polonio, *Patrimonio e investimenti del capitolo di San Lorenzo* cit., pp. 234-237.

[50] Oltre a ciò di cui già dispongono per donazione vescovile (si veda la nota 22), nel 1192 i canonici acquisiscono la chiesa di S. Maria Maddalena e risultano proprietari di beni siti genericamente a Celle, Lavagnola, Legino, Segno, Quiliano, Mallare e in Lombardia: *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. VI. Il governo economico nel corso del secolo XII e nei primi anni del successivo denuncia un patrimonio ampio (ai beni siti nei luoghi indicati se ne aggiungono altri in Vado e molti altri si intuiscono sulla base delle coerenze di terre di altri proprietari) e curato; naturalmente prevalgono i terreni, dati a livello e coltivati soprattutto a vite: *Ibidem*, docc. V, VIII, IX; *Il cartu-*

lario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188), a cura di L. Balletto-G. Cencetti-G. Orlandelli-B.M. Pisoni Agnoli, Roma 1978 (Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di stato, XCVI), docc. 15, 37, 64, 71, 73, 96, 121, 122, 128, 157, 173, 191, 198, 199, 233, 234, 254, 265, 269-271, 297, 329, 366, 414, 427, 448, 476-478, 576, 608, 626, 630, 632, 642, 717, 720, 743, 748, 783, 785, 917, 918, 937, 990, 999, 1016, 1022, 1060, 1073, 1085, 1087, 1097. Per le modeste temporalità: *I Registri della Catena* cit., I, doc. 119; *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. XXXVI (1310: il capitolo loca il castello e la villa di Atesina).

[51] La notizia delle *dignitates* è del 1209 (*Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. VIII) ma è pensabile che sia retrodatabile come minimo al secolo precedente; il preposito — che si occupa dell'amministrazione e quindi compare più facilmente nei documenti — è presente nel 1152 (doc. V).

[52] Ad esempio, nel 1179 gli abati di Spigno e di S. Eugenio di Bergeggi giurano fedeltà al vescovo: nel primo caso il capitolo è presente e riceve anch'esso il giuramento, nel secondo no: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., docc. 237, 295. Quando il vescovo Bonifacio cede al comune i diritti sulla castellania di Segno gli sono a fianco, consenzienti, i canonici (solo 4 preti: sono assenti le *dignitates* e gli altri ordini): *I Registri della Catena* cit., I, doc. 40.

[53] *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. VI. Il documento conferma anche, senza specificarle, libertà, immunità e consuetudini antiche e *rationabiles*: se esse fossero state incisive il capitolo non avrebbe mancato di farle esprimere in maniera meno generica.

[54] G. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare* cit., p. 93.

[55] Guala fu vescovo per meno di un anno e, secondo il Verzellino, morì il 14 agosto 1199 (cit., I, p. 198). Secondo il medesimo autore, dal 1173 era stato preposito di S. Secondo di Asti e dal 1191 arciprete della cattedrale, sempre di Asti; la sua condizione di arciprete a me risulta almeno dal 1181: (*Le carte dell'Archivio capitolare di Asti (830, 948, 1111-1237)*, a cura di F. Gabotto-N. Gabiani, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, XXXVII-Corpus chartarum Italiae, XXV), docc. LXXII (1181), LXXV, LXXVII, LXXVIII, LXXXV, LXXXVII, LXXXVIII, XC, XCIII, XCCIV, XCIX, C, CX, CXVIII, CXIX, CXXII, CXXIX, CXXXV, CXXXVIII, CXL, CXLIII, CXLVIII e CXLIX (entrambi 1197).

[56] La parte contraria ad Elemosina adduce come motivazione canonica del rifiuto una sua ipotetica epilessia. Il pontefice cassa le iniziative dell'arcivescovo (posteriori all'elerime originaria e prese senza che gli elettori avessero fatto ancun compromesso nelle sue mani) e lascia solo due possibilità perché la scelta operata dal capitolo non abbia seguito: rifiuto da parte dell'eletto o effettiva, dimostrata sussistenza della malattia (cosa che non pare tanto probabile, altrimenti tutta la questione sarebbe finita prima). Tutta la vicenda è narrata proprio da Innocenzo III e il capitolo si premura di conservare una copia del documento papale che attesta i suoi diritti nella nomina del vescovo: *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. VII. La vicenda presenta così numerose e rilevanti sfumature giuridiche che la decisione di Innocenzo III viene inserita nella raccolta delle *Decretali* di Gregorio IX: *Cropus iuris canonici*, a cura di Ae. Friedberg, p. II (*Decretalium collectiones)*, Lipsia 1881, I, VI, XXI (coll. 63-64). Elemosina è canonico della cattedrale ad Asti almeno dal 1180 e due anni dopo diventa preposito, si direbbe molto attivo. Probabilmente egli non raggiunse mai la sede vescovile tanto tempestosamente attribuitagli in quanto nel 1201 compare ancora come preposito ad Asti; nel 1222 è ricordato come *quondam*: *Le carte dell'Archivio capitolare di Asti* cit., docc. LXVIII (1180), LXXV (1182: ancora canonico), LXXXV-LXXXVIII (1182: già preposito), XC, XCI, XCVIII-C, CII, CVIII, CXI, CXVI-CXIX, CXXIII, CXXV, CXXVII, CXXXI, CXXXIX, CXL, CXLIII-CXLV, CXLVIII-CLI, CLV, CLIX, CLXVIII-CLXX, CLXXII (1201), CCXCVII.

[57] Su tali argomenti ricordo soltanto P. Zerbi, *"Vecchio" e "nuovo" monachesimo*

alla metà del secolo XII, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studi (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medioevali, IX) pp. 3-24; G.G. Merlo, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII-metà XIII secolo)*, in "Studi storici", 28 (1987), pp. 447-469 e anche in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millennio di S. Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 175-198; G. Picasso, *Monasteri e città a Milano in età comunale* cit.

[58] F. Ferretti, *I monaci di Fruttuaria* cit., pp. 27-32.

[59] *Le carte dell'Archivio capitolare di Savona* cit., doc. VI, p. 69.

[60] G. Penco-V. Polonio, *Repertorio dei monasteri liguri. Diocesi di Savona-Noli*, in *Liguria monastica* cit., scheda 14 e scheda 5 per Varigotti.

[61] Per Spigno e Sezzadio: G. Airaldi, *Santa Giustina "de Danavete"*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXIII (1975), pp. 596-598; M. Ricchebono-G. Coccoluto, *Architettura e territorio* cit., pp. 45-49; L. Balletto, *Insediamenti monastici nella Liguria di ponente (in Pica et in Pertica)*, in "Rivista ingauna e intemelia", XXVIII-XXX (1973-1975 - ma 1978 -), pp. 11-18 (qui è illustrata anche la presenza di beni del cenobio del Tino, situato su di un lato dell'attuale Golfo della Spezia); Ead., *Tra Piemonte e Liguria: da Sezzadio a "Colonega"*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXVII (1979), pp. 547-552. Beni di S. Maria di Casanova, antecedenti all'anno 1181 (in cui vengono venduti) sono attestati dal notaio Cumano; ma subito ne vengono donati altri (*Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., docc. 661-662). All'alba del XIII secolo l'abate e i monaci di S. Gaudenzio vendono una terra in prossimità di Savona, terra allora posseduta dalla chiesa di S. Andrea (di Savona): si direbbe quindi che abbiano diritti sulla chiesa stessa (*Il cartulario del notaio Martino. Savona, 1203-1206*), a cura di D. Puncuh, Genova 1974, doc. 843). Nel 1182 il monastero di S. Maria di Staffarda riceve in dono una vigna nella zona di Legino: *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., doc. 1034.

[62] Per Ferrania: *I Registri della Catena* cit., I, docc. 56-58; *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., docc. 135, 144, 280, 439, 461, 647, 894, 1112; L. Balletto, *Insediamenti monastici* cit. Già prima del 1148 (forse dai tempi di Callisto II) S. Giovanni di Vado dipende da Oulx: *Le carte della prevostura di Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. Collino, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLV-Corpus chartarum Italiae, XXXII), docc. CXX, CXXXIX, CLXI, CLXXIX. Per la precocità e il rilievo di questa canonica regolare: C.D. Fonseca, *Medioevo canonicale*, Milano 1970 (Università cattolica del Sacro Cuore. Contributi, serie III. Scienze storiche, 12), pp. 162-170.

[63] M. Ricchebono-G. Coccoluto, *Architettura e territorio* cit., pp. 47-49; G. Penco-V. Polonio, *Repertorio dei monasteri liguri* cit., pp. 164-167.

[64] Per un orientamento su questa vasta e affascinante tematica: G.G. Merlo, *Religiosità e cultura religiosa dei laici del secolo XII*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*. Atti della X Settimana internazionale di studio (Mendola, 25-29 agosto 1986), Milano 1989 (Miscellanea del Centro di studi medioevali dell'Università cattolica del Sacro Cuore, XII), pp. 197-215. Le notizie sui Savonesi sono in gran parte ricavate dal bel manipolo di testamenti rogati dal solito notaio Cumano: docc. 32, 484, 500-509, 512, 518, 520-528, 530-532, 534-564, 880-881, 895, 933, 986, 1024, 1026, 1070, 1077. Si vedano anche F. Noberasco, *Savona allo spirare del secolo XII*, in "Atti della Società savonese di storia patria", XIV (1932), pp. 245-252 e D. Puncuh, *La vita savonese agli inizi del Duecento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco* cit., pp. 137-140.

[65] *Il cartulario di Arnaldo Cumano* cit., doc. 262.

[66] *I registri della catena* cit., I, docc. 16, 38 (per Alberto nella vita pubblica); *Il car-*

tulario di Arnaldo Cumano cit., docc. 869, 985, 1077 (per le decisioni del fondatore). L'eventuale beneficiario esterno previsto dal testamento è l'ospedale *Ierusalem* (probabilmente da intendersi come organizzazione e non ancora come quello specifico di Savona). L'impegno diretto dei coniugi Terrini è suggerito da una lettera mutila del vescovo savonese, lettera che funziona quale credenziale di un ignoto latore, che è fondatore e inserviente di ospedale: l'uomo potrebbe essere Alberto, tanto presente negli atti del Comune (*Ibidem*, doc. 529).

[67] Le notizie sono tutte dovute al notaio Arnaldo Cumano. Due lavori eruditi dal titolo promettente (G.A. Rocca, *Le chiese e gli ospedali della città di Savona non più esistenti o che subirono modificazioni. Ricordi storici*, Lucca 1872; F. Noberasco, *Gli ospedali savonesi*, Bologna 1914) sono utili per periodi posteriori. Intorno al 1180 si contano di sicuro l'ospedale voluto da Alberto Terrino *extra portam Furam;* quello di Giovanni *De Nicia de porta Buellaria* (dalle caratteristiche simili al precedente: si veda nel solito Cumano il doc. 277); quello *Traitoresse* (ricordato in un solo testamento — doc. 484 — e buon esempio dell'evanescenza di tali iniziative); quello di S. Ponzio (che potrebbe essere legato al capitolo cattedrale da cui S. Ponzio dipende: i capitoli sono tenuti a mantenere ospedali); l'ospedale *Consortie* (la *Consortia* sembra un'organizzazione laica di notevole prestigio, in qualche modo collegata sia al comune sia al vescovo - docc. 383, 544, 548, 979 -, che governa un centro di assistenza molto amato in città).

[68] Identifico con il futuro S. Maria di Latronorio l'ospedale che Arnaldo Cumano indica come *Arene.* Sia questo istituto sia quello di Montemoro sono esemplari per l'itinerario che percorreranno, da comunità maschile con scopi assistenziali e forte connotazione laica all'istituzionalizzazione entro la solida struttura cistercense nella sua variante femminile; entrambi nel Duecento verranno sostenuti dal più vigoroso ambiente genovese: V. Polonio, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982 (Italia benedettina, V), pp. 324-327, 332-333.

[69] I dati su tali rapporti sono forniti, con molti dettagli di sicura base documentaria, da G.V. Verzellino (*Storia di Savona* cit., I, pp. 196-198); si veda anche F.Noberasco, *Savona e l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme*, in "Atti della Società savonese di storia patria", VI (1923), pp. 115-125.

[70] L'antica attenzione riservata al passaggio dei corsi d'acqua (A. Seppilli, *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Palermo 1990, pp. 252-273) si unisce ora agli aspetti pratici e caritativi, tanto più che molti viandanti sono pellegrini, come avviene in tutta Europa: E. Maschke, *Die Brücke im Mittelalter*, in "Historische Zeitschrift", 224-2 (april 1977), pp. 265-292.

[71] Fin dai tempi della costruzione di S. Maria, il comune fa giungere le ardesie adoperate per il tetto da Recco: la fornitura della materia prima (indispensabile per il mantenimento dell'edificio) rientra nei termini di un reciproco accordo tra le due comunità rivierasche (*I Registri della catena* cit., I, doc. 23).

ROMEO PAVONI

SAVONA ALLE ORIGINI DEL COMUNE

Il 23 gennaio 1137 Tederata, vedova del marchese Guelfo, assunse vari impegni circa Albisola con i Savonesi, *maiores et minores,* e i loro consoli[1]. A tale data il comune cittadino si era dunque realizzato nelle sue due classi sociali e nella pienezza delle sue prerogative. Non soltanto nella politica estera e nell'autorità militare, ma anche nell'autonomia tributaria, giacché uno degli obblighi di Tederata era quello di *expendere in hoste marino tantum quantum ille qui plus expenderit in terra.* Esisteva quindi un consolidato sistema fiscale che imponeva una contribuzione per la guerra navale e terrestre proporzionata alla ricchezza del contribuente. Un'istituzione politica così progredita presuppone necessariamente una lunga evoluzione, di cui è possibile individuare le fasi[2].

La distinzione tra *maiores* e *minores* era antica e compare già all'inizio dell'XI secolo, quando nell'aprile — giugno del 1014 Enrico II confermò i privilegi degli *homines maiores habitantes in Marchia Saonensi, in castello,* ai quali l'imperatore riconobbe le proprietà, le *ville,* i livelli e il diritto di pesca e caccia, nell'ambito territoriale compreso fra il Monte del Capo di Vado, lo spartiacque e il torrente Lerone. La suprema autorità statale sanzionava così l'esistenza di un'area immune, nella quale i marchesi, il vescovo e i loro rappresentanti non potevano edificare castelli e, nei confronti dei *maiores* savonesi, non potevano esigere il fodro ed esercitare il potere esecutivo. Giuridicamente non significava ancora il riconoscimento di un governo autonomo della città, quindi la nascita del Comune, perché la giurisdizione marchionale non fu formalmente abrogata. Si trattava però di un privilegio impor-

tante perché garantiva agli immunisti il possesso dei loro beni sulla base di un diritto locale o consuetudinario e perché limitava l'autorità dei marchesi aleramici in materia militare (l'erezione dei castelli) e di ordine pubblico (l'arresto degli imputati). Il mantenimento di quest'ultimo era delegato, nelle loro terre, ai *maiores* di Savona, che però restavano sempre soggetti in sede di giudizio al placito marchionale. È ovvio, tuttavia, che la situazione così delineata valeva sul piano teorico, perché di fatto erano i reali rapporti di forza che determinavano l'applicazione o meno del privilegio immunitario.

In ogni caso i marchesi aleramici erano ancora legittimamente investiti delle giurisdizione su Savona. Nel 1059 fu riconosciuta al marchese Guglielmo dagli stessi Savonesi, ma con una limitazione che di fatto impediva il suo esercizio. Infatti il marchese poteva tenere il placito generale soltanto per tre giorni all'anno, nel periodo tra il primo novembre e la settuagesima di Pasqua. Inoltre l'immunità si era estesa anche agli abitanti della città e del borgo, parificati in questo privilegio ai nobili del castello. Meno di un secolo dopo non c'è più traccia di giurisdizione marchionale. Nel 1134-36, sebbene in ossequio al formalismo diplomatico i figli del marchese Bonifacio considerassero i *cives Saonenses* come *nostri,* questi ultimi costituivano ormai un organismo politico distinto dai marchesi, con un proprio governo e un proprio territorio. Infatti l'immunità personale e patrimoniale, goduta entro un'area delimitata dal Capo di Vado, lo spartiacque e il Lerone, si era trasformata in giurisdizione territoriale, anche se manca ancora la parola corrispondente: *districtus,* giacché i figli del marchese Bonifacio nel versante marittimo conservavano soltanto il dominio di Segno e di Quiliano. Infatti tra la metà dell'XI secolo e l'inizio del successivo era nato il Comune a Savona.

In un processo evolutivo in cui i precedenti istituti restano formalmente in vigore, ma si svuotano di significato concreto, è assurdo cercare una data precisa. Certo non esisteva ancora nel 1084-85 quando i marchesi Bonifacio e Guglielmo rinnovarono l'impegno di rispettare le consuetudini savonesi. Ma all'inizio del XII secolo, quando i Savonesi parteciparono alle spedizioni organizzate dai Genovesi in Terrasanta, doveva già essere sorto. È vero che tali spedizioni si caratterizzarono all'inizio come imprese private, ma, date le implicazioni politiche, finirono presto per coinvolgere la parte più influente della cittadinanza, determinando così

il mutamento istituzionale.

Ma quello cronologico non è l'unico problema che riguarda il regime comunale. Si tratta anche di individuare il fondamento sociale del nuovo istituto. Per risolverlo si è conservata una documentazione invero un po' tarda, ma in compenso relativamente abbondante rispetto al ristretto periodo cronologico che l'ha prodotta: gli atti del notaio Arnaldo Cumano, integrati da quelli di Giovanni di Donato e da altre fonti[3]. Dal loro esame risulta che la classe dirigente del Comune era costituita da grandi proprietari immobiliari, che finanziavano il commercio. Così Arnaldo *Iota* comprò case e terre a Savona per un valore di 300 lire[4] e investì capitali in contratti commerciali[5]. Bongiovanni Foldrato possedeva immobili a Savona[6], nel Castello[7], a *Ivarium*[8], sotto *Sigenelda*[9], alla *Scaria Superior*[10], alla *Porta Bevenderii*[11], alla *Fossalvaria*[12], *in Plaçalibus*[13], a Santa Cecilia[14], a Legino[15] e a Vado[16]; ciononostante ne acquistò altri a Legino[17], a *Porcaria*[18], a Savona[19], a Valleggia[20] e a Lavagnola[21], spendendo più di 35 lire, mentre investiva capitali nei traffici marittimi[22].

Amedeo di Monte possedeva una torre nel Castello[23], case e terre sul Monte di San Giorgio[24], nel Piano di Savona[25], fuori della Porta del Mercato[26], alla *Porta Bevenderii*[27], a Vado[28] e finanziava attività commerciali assieme a un altro eminente rappresentante della nobilità savonese: Gionata di Gotefredo[29]. Anche quest'ultimo possedeva case e fondi: a Savona[30], fuori della Porta del Castello[31], ai *Canavalia*[32], *in Plaçio*[33], alla *Scaria Superior*[34] ed esercitava il commercio[35].

Il 9 febbraio 1179 Gandolfo di Amedeo, in cambio di 400 lire, promise a Enrico *Ianuensis* di armagli entro la prossima Pasqua una galea per la Provenza e Costantinopoli, impegnandosi a provvedere all'assunzione *de nocleriis et spaderiis et pencetariis et vogatoribus et de omnibus hominibus qui necessarii sunt pro ducenda galea,* con i viveri a carico del suddetto Enrico[36]. La destinazione in Provenza, ove si imbarcarono per Costantinopoli, via Genova, la figlia del re Luigi VII di Francia, Agnese, promessa sposa di Alessio Comneno, e gli ambasciatori bizantini che avevano accompagnato Eudocia, nipote dell'imperatore Manuele[37], indica che quella savonese doveva far parte delle galee dei Guerci[38] e conferma l'ipotesi che Enrico Genovese fosse un membro di tale famiglia o, comunque, un suo emissario[39]. Naturalmente anche Gandolfo di Amedeo era un proprietario immobiliare[40].

Attivo nel commercio era Bongiovanni *Scalia*[41], che possedeva immobili a Savona[42], a *Baiola*[43], alla Fossalvaria[44], alla *Scaria*[45], al Monticello[46] e a *Figareta* (Vado[47]); altri ne acquistò per più di 87 lire[48] e altri ne vendette per 21 lire[49]. Un altro nobile savonese, Ambrogio *iudex,* era interessato a affari marittimi[50] e terrestri[51]. Lo stesso vale per Ansaldo *Buccaordei,* in possesso di *besanti grossi* ricavati da operazioni commerciali[52], per Trucco di Natale[53], per i figli di Bongiovanni *Rubeus*[54] e per Guglielmo Grasso, forse da identificare con il "genovese" pirata e ammiraglio[55]. Tutti costoro ricoprirono la carica di console del Comune[56] e appartenevano quindi al ceto dirigente.

Proprietari terrieri e mercanti costituivano l'aristocrazia cittadina[57]. Vi faceva parte Pietro di Enrico, che nel suo testamento del 2 giugno 1179 lasciò la grossa somma di 200 lire alla figlia *Mabilia*[58] e possedeva una torre[59], case e terre a Savona[60], nel borgo[61], a Folconi (sulla destra del Letimbro[62]) e, nella zona di Legino, a *Sodum*[63], a *Noxetum*[64] e a *Figareta*[65]. Sempre nel suo testamento ricordò di essere titolare di due *loca* in una nave di Vado, di aver investito in canapa 26 soldi e 5 denari e mezzo, di aver affidato al proprio nipote Enrico 20 lire e 7 soldi, di avere *in duana* 6 sacchi di cotone, di tenere in deposito nella torre di Guido *Rauta* 12 cantari di stagno, di essere creditore di 25 lire verso Ogerio *de Cartagenia* e di 30 lire e 7 soldi, in ragione di 3 iperperi per lira, verso il proprio nipote Bongiovanni, che si trovava allora *in Romania.* Inoltre menzionò un deposito di 20 lire effettuato presso sua moglie da un comune amico, nonché la cospicua somma di 60 lire che aveva ricevuto *in societate* da Arnaldo *Iota* e che il proprio figlio portava *ad laborandum.*

Altri esponenti di questa aristocrazia fondiaria e mercantile erano Abbone *scriba*[66], nel 1203 definito *homo bonus et legalis atque antiquus*[67], Oberto *Caracapa*[68], consigliere del Comune nel 1182[69], Guglielmo Sacco[70], Filippo di Villano[71], vassallo del vescovo nel 1197[72] e consigliere comunale nel 1209[73], Ansaldo *Busellus*[74], Guglielmo *Bursella*[75], Bonavida Pugno[76], Rustico Bavoso[77], Ansaldo di *Flandola*[78], Guglielmo Greco[79], Gandolfo di Monaca[80], Gisulfo *Codemaio*[81], Gandolfo Formica[82], Guglielmo di Bullicano[83], *Gandolfo Pantagia*[84], Vassallo *Ferrar*[85], Ponzio e Tommaso *de Viva*[86], *Mangnemo*[87].

Al di sotto della nobiltà operava una classe di popolari, non omogenea per risorse economiche e prestigio sociale, costituita da agri-

coltori e artigiani, che spesso partecipavano ai traffici al pari dei piccoli commercianti. A questa classe appartenevano Oddone di Prunetto[88], Ponzio *Cullianigra*[89], Oberto Chierico[90], Loterio *merçarius* di San Pietro[91], Guglielmo *Agoscus*[92], Lanfranco *calegarius*[93], Basirio *merçarius*[94], Pere Novel[95], Gastaldo[96], Guglielmo *Trumallus*[97], Diotisalvi di Compagnone[98], Arnaldo *Strundebecco*[99], Brugnolo[100], Pellegrino *Tinacius*[101], Oberto, figlio del fu Bongiovanni de *Figareta*[102], Pietro *Cavagnar*[103], Arnaldo *de Crusige*[104], Gandolfo, figlio del fu Bellone *de Super Portam*[105], e Pancino *Fretego*[106].

Oltreché dalle proprietà immobiliari, dal valore delle compravendite e dei contratti commerciali, dalle clientele, il divario economico che separava le due classi emerge chiaramente dai testamenti e dalle doti. Nel suo testamento, redatto nel novembre del 1177 probabilmente nell'imminenza di un viaggio, Guglielmo Sacco nominò Bongiovanni Scalia tutore e curatore dei propri figli, con il potere di inviare *ad laborandum* i loro beni, di maritare sua figlia e di sposare i suoi due figli maschi. Lasciò 80 lire in beni mobili alla figlia *Itta,* con la clausola che *non possit amplius petere in bonis meis;* 30 lire all'altra figlia Benincasa, oltre a quanto aveva già ricevuto, probabilmente al momento delle sue nozze; tutti gli altri beni ai due maschi, i quali dovevano versare 30 lire per la sua anima[107].

Nel suo testamento, forse redatto nel 1178 in occasione di un viaggio, Amedeo di Monte stabilì che sua figlia *Muntingaudio,* moglie di un figlio di Gionata di Gotefredo, se fosse rimasta coniugata, ricevesse, oltre alle 40 lire che già aveva avuto come dote, altre 200 lire: 150 in denari e 50 nei possessi a *Bancheta;* se non avesse avuto figli, avrebbe potuto legare per la propria anima 20 lire, ma il resto sarebbe andato all'altro figlio del testatore: Guglielmo; se invece si fosse fatta monaca, avrebbe ricevuto 40 lire. Un figlio minorenne, destinato a divenire monaco di Sant'Eugenio, avrebbe ricevuto 40 lire e i possessi *in Vadi ulteriori.* Altri legati erano costituiti da 40 lire per la sua anima; dalla sua parte di una torre nel Castello, metà della quale fu assegnata a Pellegrino di *Donella* e metà a Baldo *Rubeus* e ai figli di Ansaldo *Rubeus;* da un'altra torre destinata ai figli di Fiorito; da 5 lire a ogni figlia di Arnaldo *Aicelina;* da 10 lire a ogni chiesa ove si fossero ritirati i suoi figli. Lasciò alla propria moglie 100 lire, delle quali 30 per la dote e 70 per i diritti che aveva acquisito durante la convivenza

coniugale (quindi un incremento del 233%, ma bisogna considerare anche l'antefatto), e le affidò l'amministrazione dell'eredità, purché non si risposasse, *ita quod nec filii mei nec alia persona habeat potestatem auferendi sibi dominium donec vixerit.* Lasciò gli altri beni al proprio figlio Guglielmo, con la clausola che, se si fosse sposato, ma non avesse avuto figli legittimi entro 20 anni, avrebbe potuto legare per la propria anima 50 lire e *uxori drictum facere ab annis pubertatis in antea,* ma il rimanente sarebbe andato alla suddetta *Muntingaudio,* se quest'ultima avesse avuto figli; altrimenti sarebbero stati devoluti per l'anima dello stesso Amedeo di Monte, dei suoi genitori e di sua moglie [108].

Nel suo testamento, forse redatto il 13 marzo 1178 alla vigilia di un viaggio, Arnaldo *Iota* nominò eredi in parti uguali i propri figli, con la clausola che, se uno fosse morto senza prole, gli altri sarebbero subentrati; se fossero tutti deceduti senza figli, dai loro beni 100 lire sarebbero state donate per la sua anima, mentre suo nipote *Peronus* avrebbe avuto una torre *cum sedio;* se il medesimo *Peronus* fosse nel frattempo deceduto senza prole maschile, gli sarebbero subentrati i figli di Pietro di Enrico, a condizione che versassero 50 lire alle figlie eventualmente nate da *Peronus;* se anche queste fossero decedute, sarebbero subentrate le loro eventuali figlie. Sempre se i figli del testatore fossero tutti morti senza prole, gli altri loro beni sarebbero andati in parti uguali alle sue nipoti *Resegosa,* Anna e Orabona e ai figli di Pietro di Enrico, con la clausola che, se la torre e la casa, di cui sopra, fossero pervenuti a questi ultimi, le sue suddette nipoti e i loro figli avrebbero avuto i suddetti beni dei suoi figli. Affidò i propri figli a Guglielmo di *Flandola,* al *dominus* Ponzio (di Guasco), a Guglielmo *Bursella,* Alberto *Beliam* e *Peronus,* finché Bongiovanni non avesse raggiunto i 25 anni; da allora questi avrebbe avuto *potestatem domus mee, donec fratres eius habebunt annos XXV, tamen non habeat potestatem vastandi bona fratrum suorum.* Lasciò anche 100 lire in legati pii e altre 30 alla propria nipote Buonora, *pro maritatione,* con la clausola che, se fosse deceduta senza figli, le sarebbero subentrati il fratello e le sorelle e che né Guglielmo Borsagelata né i figli di quest'ultimo avanzassero rivendicazioni verso i figli del testatore in relazione al *iudicatum* di suo fratello. Volle infine che sua madre fosse mantenuta decorosamente, mentre sua moglie Romana, se non avesse accettato di rimanere vedova con i figli, sarebbe uscita dalla famiglia per contrarre nuove nozze, riavendo la propria dote di 40 lire [109].

Il 2 giugno 1179 Pietro di Enrico lasciò 5 lire per la propria anima e 200 lire alla figlia *Mabilia,* con la clausola che *non possit amplius currere ad bona mea* e che, se fosse deceduta senza figli, i suoi beni sarebbero andati ai suoi fratelli. Del rimanente nominò eredi i propri figli maschi, con la clausola che, se uno fosse deceduto entro 20 anni senza prole legittima, gli altri sarebbero subentrati; essi sarebbero stati sottoposti all'autorità della loro madre, *Itta,* sua moglie, che gli aveva portato in dote 60 lire in beni mobili. Poiché questa era gravida, se fosse nato un figlio, questi avrebbe avuto gli stessi diritti dei fratelli; se fosse nata una figlia, questa avrebbe ricevuto 60 lire *et non plus currat ad bona mea* [110].

Nel suo testamento, redatto il 10 giugno 1179, probabilmente in procinto di partire, Gandolfo Formica lasciò 22 lire in legati pii; 5 lire ai propri nipoti Gandolfo e Rodolfo; 10 lire a ognuna delle loro sorelle quando si fossero sposate. Nominò eredi di tutti gli altri beni i propri figli, sotto la tutela della propria moglie, la quale avrebbe potuto inviare i loro beni *ad laborandum,* con la clausola che, se i suoi figli fossero tutti deceduti senza prole entro 15 anni, metà dei beni che erano pervenuti al testatore dai suoi genitori sarebbero andati a sua sorella Anna; l'altra metà ai suoi nipoti Gandolfo, Rodolfo e Altadonna; se nel frattempo Anna fosse deceduta, sarebbero subentrati in parti uguali la figlia della defunta e i suddetti tre nipoti; sempre se i suoi figli fossero defunti, sua moglie avrebbe ottenuto metà degli altri beni; l'altra metà, in parti uguali, i suoi nipoti: *Saona,* Rodolfo, Gandolfo e Altadonna; se i suoi figli fossero deceduti senza prole legittima entro 25 anni, i beni paterni e materni del testatore sarebbero toccati a sua sorella e ai suoi nipoti. Ognuno dei suoi figli avrebbe avuto la piena podestà sui beni ereditati a partire dal 15° (forse errore per 25°) anno d'età. Se da sua moglie, la quale era gravida, fosse nata una figlia, questa avrebbe ricevuto 200 lire in beni mobili e ne avrebbe avuto altre 100 per ogni fratello morto improle. Dichiarò infine di aver ricevuto, come dote della moglie, 32 lire tra denari e beni e volle che, se si fosse risposata, *compleatur sibi, super suas dotes, tantum quod habeat lb., C* (quindi un incremento del 212%, ma bisogna considerare l'antefatto); sempre se si fosse risposata, i figli del testatore sarebbero stati affidati alla tutela dei suoi zii Amico e Guglielmo Musso, con il potere di inviare i loro beni *ad laborandum* [111].

Nel suo testamento, redatto forse nel 1179-80 alla vigilia di un

viaggio, Bongiovanni Scalia lasciò vari legati: 50 lire *pro anima;* alla moglie, in beni mobili di lei e in beni propri, 30 lire, che ella avrebbe potuto lasciare per la propria anima; alla propria *femina* (schiava o concubina) *Adelaxa*[112] la propria parte di terra presso la casa di Giovanni *Picolus,* valutata 13 lire, e 7 lire in altri beni, con la clausola che, se fosse morta senza prole, la casa (evidente confusione fra *terra* e *domus*) sarebbe tornata ai figli maschi del testatore; alla propria figlia Benincasa 46 lire in beni, oltre a 54 lire e mezza che già le aveva versato, con la clausola che *non possit currere ad mea bona;* l'altra sua figlia, Pellegrina, aveva *in domo viri sui* 121 lire della propria dote (probabilmente derivate dalla dote e da altri diritti, fra i quali l'antefatto). Infine lasciò gli altri beni ai propri figli maschi, sotto il controllo della moglie, finché fosse vissuta, con potere di investire tali beni per mare e per terra e di amministrarli con il consiglio di Arnaldo, padre di lei, e di Guglielmo Sacco. Inoltre la moglie, finché fosse vissuta, era autorizzata a far fruttare, con il consiglio dei suddetti, le 46 lire lasciate a Benincasa; sempre con l'assistenza dei suddetti consiglieri poteva *addere de bonis meis filiabus suis, sicut voluerit*[113].

In occasione di un viaggio, il 22 giugno 1180 Filippo di Villano lasciò 10 lire per la propria anima, su disposizione della propria madre, se fosse stata ancora vivente, o del vescovo di Savona. Se sua moglie, che era gravida, avesse partorito un maschio, questi avrebbe ricevuto la torre paterna, *cum sedio, et totum quod habeo ibi retro,* nonché 1/3 della casa tenuta dai figli di *Loganus;* se fosse stata una femmina, questa avrebbe avuto gli stessi diritti delle sorelle, con la clausola che, se uno dei figli o una delle figlie fosse deceduto o deceduta senza figli, gli altri avrebbero ereditato in parti uguali; se tutti non avessero avuto figli, ognuno avrebbe potuto lasciare per la propria anima 10 lire, mentre il resto avrebbe avuto due destinazioni: una parte, equivalente a 200 lire, alla sorella di Filippo di Villano o ai figli di lei; un'altra parte per l'anima dello stesso Filippo, dei suoi genitori e dei suoi figli, su ordinazione del vescovo di Savona e dei signori della *Consortia.* Affidò tutti i propri beni alla madre, fino a quando questa fosse vissuta, con il potere di inviare *ad laborandum* l'eredità lasciata ai figli con l'intervento di testimoni. Se una figlia si fosse maritata con il consiglio della nonna, dei *propinqui* del padre e dei figli del fu Astengo, sua nonna doveva consegnarle la sua parte di beni mobili. Infine stabilì che sua moglie avesse *omnia sua guarnimenta*

que habet pro suo portare[114].

Il 13 dicembre 1181 Guglielmo *Bursella* assegnò 6 lire per la propria anima e 50 alla figlia *Vencumbene*, con una *culcitra*, un cuscino, 2 lenzuoli, una *velata* e un *buscherium*, mentre l'altra figlia, Greca, doveva ritenersi soddisfatta delle 50 lire che le aveva già versato *pro maritatione*. Lasciò tutti gli altri beni ai figli Ansaldo e Vivaldo, con la clausola che, se uno fosse deceduto entro 20 anni senza figli legittimi, maschio o femmina, l'altro sarebbe subentrato. Infine nominò la propria moglie amministratrice di tutti i propri beni *donec stabit sine viro et custodierit filios meos*[115].

I testamenti dei popolari rivelano la mancanza di omogeneità propria di questa classe. Infatti si va dal capitale, soprattutto in immobili, di 100 lire o anche meno, lasciato da Ponzio *Cullianigra*[116] o da Oberto Chierico[117], oppure da quello di circa 66 lire di Lanfranco *calegarius*[118], alla decina di lire di Oberto *de Figareta* e di Pere *Cavagnar*, oppure ai beni, di valore ancora inferiore, lasciati da Arnaldo *de Crusige*[119].

Analoga differenza per le doti:

250 lire a *Saxa*, figlia di Durando Longo *de Bellando* e nuora di Bongiovanni Foldrato, il 4 maggio 1182[120];

200 lire a Mabilia, figlia di Pietro di Enrico e moglie di Nicola Foldrato, nel 1179-80;

131 lire a Benincasa, moglie di Bongiovanni *Calvignanus* e figlia di Maggiora, figlia del fu Ansaldo di *Flandola*, il 30 marzo 1182[121];

121 lire, probabilmente comprendenti anche altri diritti, fra i quali l'antefatto, a Pellegrina, figlia di Bongiovanni Scalia, forse nel 1179-80;

69 lire a *Saona*, vedova di Gandolfo *Rubeus*, forse nel 1179-80[122];

60 lire a *Itta*, moglie di Pietro di Enrico, prima del 1179;

60 lire a Richelda, figlia del fu Rufino *Canevarius* e moglie di *Mangnemo*, il 12 maggio 1182;

50 lire a Greca, figlia di Guglielmo *Bursella*, prima del 13 dicembre 1181;

50 lire a Benvenuta, figlia di Oddone di Prunetto e moglie di Marco *Terzolus*, nel 1179-81[123];

46 lire a Belfiore, figlia del defunto Opizzo Bavoso e moglie di Vassallo *Ferrarius*, prima del 1182;

43 lire a *Saona*, sorella di Bongiovanni *Gagico* e moglie di Gia-

como, figlio di Loterio *merçarius* di San Pietro, nel 1180-81 [124];

40 lire a Romana, moglie di Arnaldo *Iota*, prima del 1178;

40 lire a Guisiana, moglie di Filippo di Villano, prima del 1180 [125];

40 lire a Contessa, figlia di Bonavida Pugno e moglie defunta di Oliviero *Garillus*, prima del 1179 [126];

40 lire a Richelda, figlia del fu Bongiovanni Foldrato (zio dell'omonimo vivente in questo periodo) e nuora di Gandolfo Porro - *Vicius*, prima del novembre 1179 [127];

40 lire a *Muntingaudio*, figlia di Amedeo di Monte e nuora di Gionata di Gotefredo, prima del 1178;

36 lire a *Bregogna*, figlia di Amico di Giovanni Alberto e moglie defunta di Oberto *Caracapa*, prima del 1179;

32 lire alla moglie di Gandolfo Formica, prima del 1179;

30 lire alla moglie di Amedeo di Monte, prima del 1178;

30 lire ad Anna, moglie di Guglielmo *Bursella*, prima del 1181 [128];

26 lire a *Deidona Rubea*, prima del 1180 [129];

20 lire alla moglie di Lanfranco *calegarius*, prima del 1181;

19 lire alla nuora di Lanfranco *calegarius*, prima del 1181;

17 lire a *Fina*, figlia di Oberto Chierico, il 30 luglio 1179 [130];

11 lire a Benvenuta, figlia di Gastaldo e moglie di Anselmo Corto, il 18 gennaio 1181;

10 lire alla moglie di Ponzio *Cullianigra*, prima del 27 ottobre 1179;

6 lire a *Saona*, moglie di Guglielmo *ferrar*, l'11 giugno 1178 [131].

Pertanto, poiché le doti delle nobili inferiori alle 50 lire erano state assegnate prima del periodo 1178-82, i dati non soltanto indicano un incremento delle ricchezze familiari, ma anche la tendenza delle suddette doti a superare la cifra di 50 lire e delle doti popolari ad assestarsi intorno alla medesima cifra.

Pertanto la ricchezza delle famiglie nobili era dell'ordine delle centinaia di lire; delle decine per i popolari. Un esempio significativo di questi ultimi è fornito da Loterio *merçarius* di San Pietro, la cui conoscenza è consentita da una documentazione relativamente abbondante [132]. Egli si sposò due volte ed ebbe figli da entrambe le mogli. Dal primo matrimonio nacquero Pietro, *Gilia*, Giordana e Romana. Pietro ebbe due figli: Guglielmo e Agnese. *Gilia*, sposata a Ponzio *Bucius*, da questi ebbe un figlio: Bertolotto. Dal secondo matrimonio Loterio *merçarius* ebbe altri quattro

figli: Giacomo, Ottone, Bongiovanni e *Adelaxia.*

Il 2 giugno 1180 Loterio *merçarius* rilasciò quietanza a *Saona,* sorella di Bongiovanni *Gagico* e moglie del proprio figlio Giacomo, per il versamento di 20 lire, parte della dote, le quali furono garantite sulla parte dei beni che avrebbe assegnato ai propri figli Giacomo, Ottone e Bongiovanni e particolarmente sulla propria bottega a San Pietro, nella quale abitava. Se Giacomo avesse effettuato una separazione dei beni con gli altri due fratelli, *Saona* si sarebbe rifatta sui loro beni mobili; se poi questi ultimi non fossero stati sufficienti, Giacomo avrebbe tenuto la parte di bottega degli altri due fratelli necessaria a soddisfare il credito dotale della moglie, fino a quando Ottone e Bongiovanni non avessero versato la parte che dovevano sulle 20 lire[133]. Lo stesso giorno Loterio emancipò Giacomo, Ottone e Bongiovanni e donò loro la propria casa — bottega di San Pietro, tutti i propri beni mobili e i congi. Tanto dalla casa — bottega quanto dai beni mobili erano esclusi sorelle e nipoti dei tre fratelli; questi ultimi invece avrebbero ottenuto la stessa *fradesca* degli altri discendenti del padre sulle altre sue terre. Da parte loro Giacomo, Ottone e Bongiovanni giurarono di mantenere il padre secondo le proprie possibilità e il suo decoro se non fossero stati sufficienti o fossero venute a mancare le risorse della vigna al Piano, dell'orto nel *brolium* e della casa nel Castello, immobili la proprietà dei quali restava a Loterio. Inoltre giurarono di non cacciare il padre dalla casa — bottega che aveva loro donato o da eventuale loro altra residenza; di non dividersi per sei anni, a meno che uno dei tre fratelli non fosse stato più in grado di sostenere i propri obblighi; di mantenere comuni i propri acquisti. In caso di separazione non avrebbero osteggiato quello dei tre con cui il padre avesse scelto di convivere, ma tutti e tre avrebbero continuato a contribuire al suo mantenimento *proportionaliter*[134].

Il 14 giugno dello stesso anno Loterio vendette al figlio Giacomo, che agiva anche per i suoi due fratelli, la casa del Castello, per 100 soldi versati loro *ut me educatis de victu et vestimentis usque ad annum unum.* Per lo stesso motivo cedette anche il reddito della vigna al Piano e dell'orto nel *brolium,* nonché altri eventuali redditi[135]. L'alienazione di questi beni ai fratellastri suscitò la reazione dei figli di primo letto, che si rivolsero all'autorità giudiziaria. Infatti, accertato *per plures bonos et antiquos homines quod denarii bruni de Comitatu currebant in Saona ab annis LX in hac,*

il 2 febbraio 1181 i consoli di Savona sentenziarono che i denari citati nel documento dotale della prima moglie di Loterio erano da considerarsi *pro brunis de Comitatu;* inoltre annullarono la vendita che Loterio aveva effettuato della *canneva Castri* (evidentemente la casa nel Castello) a Giacomo, Ottone e Bongiovanni, perché questi ultimi, al momento della propria emancipazione, si erano impegnati a mantenere il padre [136]. Furono così riconosciuti i diritti della prima moglie, i cui eredi entrarono così in possesso della loro parte dell'eredità di Loterio *merçarius.*

Il 25 febbraio 1181 Giordana e Romana, figlie del fu Loterio, Guglielmo e Agnese, figli del fu Pietro di Loterio, e Bertolotto *Buço,* figlio di *Gilia* di Loterio, per 5 lire e 5 soldi, venderono a Giacomo, Ottone e Bongiovanni la propria parte (4/7) dell'orto nel *brolium* [137]. Il 14 aprile successivo Giordana, Romana, Giacomo, che agiva per sé e per il fratello Bongiovanni, Ottone, Guglielmo di Pietro di Loterio, che agiva per sé e per la sorella Romana (evidente errore per Agnese), e Bertolotto *Buço* venderono per 4 lire e 19 denari, a Guglielmo *leçeerius,* la vigna al Piano [138].

Il 19 aprile 1181, per 16 lire, Giacomo vendette ad Arnaldo Cumano l'orto nel *brolium*: 1/3 proprio e 2/3 vendutigli da Ottone e Bongiovanni. Tale orto fu venduto per saldare i debiti che i tre fratelli avevano verso Arnaldo Cumano (10 lire e 12 soldi) e *Bellenda,* monaca di San Genesio (10 lire e mezza) [139]. Il 21 aprile successivo Ottone e Bongiovanni confermarono la vendita al fratello Giacomo dei propri 2/3 del suddetto orto, per 10 lire, 13 soldi e 4 denari; inoltre Giacomo ebbe *librate quinque* sui loro beni comuni. Inoltre i tre fratelli divisero i propri beni mobili, così che a ciascuno rimasero tre lire; quindi in tutto 9 lire, cioè quanto rimaneva loro dopo il pagamento del suddetto debito di 21 lire. Giacomo, poi, avrebbe dovuto mantenere per cinque anni Bongiovanni, secondo le proprie possibilità e il suo decoro, ma per tale periodo avrebbe tenuto la casa — bottega di San Pietro, nella quale abitavano, in cambio di 3 lire e mezza all'anno, delle quali 3 sarebbero andate a Giacomo per il mantenimento annuo di Bongiovanni, mentre i rimantenti 10 soldi annui dovevano essere divisi fra i tre fratelli. Inoltre, in cambio del mantenimento di Bongiovanni, Giacomo avrebbe avuto per sé i redditi dei beni di Bongiovanni, compresi quelli derivati dalle 3 lire in beni mobili e dai 40 denari (1/3 dei 10 soldi annui); tanto i 40 denari annui quanto le 3 lire in beni mobili restavano per cinque anni in custo-

dia di Giacomo. Infine quest'ultimo rilasciò quietanza per il saldo, effettuato in beni mobili comuni ai tre fratelli, delle 20 lire costituenti parte della dote di sua moglie *Saona*, in due rate: la prima di 3 lire e mezza; la seconda di 16 lire e mezza[140].

Il 15/16 maggio 1181 Ottone di Loterio comprò per 10 soldi, da suo nipote Bertolotto *Buço*, 1/7 della casa nel Castello[141]. Il 22 giugno successivo, Guglielmo di Pietro di Loterio rilasciò quietanza per la dote della moglie *Saona*, figlia del fu *Moschetus:* 23 lire in denari e 5 lire e mezza in drappi[142]. Il 30 luglio dello stesso anno Bongiovanni di Loterio fece testamento, lasciando 13 soldi in legati pii e la propria parte di una vigna di Albenga a sua sorella *Adelexa*. Il notaio Arnaldo Cumano e la cognata *Saona*, moglie di Giacomo, saldarono legati per un ammontare di 63 soldi e 68 denari[143]. Il 10 novembre 1181 Guglielmo e Agnese, figli del fu Pietro di Loterio, la seconda con il consenso del proprio marito Vaccario *de Matono*, vendettero per 4 lire a Guglielmo *Meçopanis* una terra vacua *in Praellis*, sotto la Porta del Mercato[144].

È dunque possibile determinare con approssimazione il patrimonio di Loterio *merçarius*. Poiché ai beni che Giacomo, Ottone e Bongiovanni avevano ricevuto dal padre o acquistarono dagli altri eredi, bisogna aggiungere quelli eventualmente già ceduti ai figli di primo letto, nonché la *fradesca* degli stessi e dell'altra figlia *Adelaxa*, parte dei quali potevano essere la terra *in Praellis*, venduta per 4 lire da Guglielmo e Agnese, e la vigna di Bongiovanni ad Albenga, ne deriva che Loterio possedeva un capitale superiore alle 62 lire, ma molto probabilmente inferiore alle 100. Si trattava di un patrimonio che lo collocava tra i più ricchi dei popolari, ma che andò disperso nella divisione tra gli eredi. Alcuni di costoro, però, riuscirono a migliorare la propria condizione economica, così da entrare nella classe dirigente: un Guglielmo di Loterio fu consigliere del Comune nel 1227[145].

Il quadro che emerge è quello di una società in cui il ruolo politico, la proprietà immobiliare, tanto urbana quanto rurale, e il commercio erano strettamente connessi. Si tratta anche qui, come a Genova, ad Albenga e a Ventimiglia, di un Comune aristocratico, controllato da una minoranza capitalistica che univa il pubblico al privato. Il primo luglio 1178 Bongiovanni Scalia, per metà, Amedeo di Monte e Pellegrino *Rubeus*, per l'altra metà, cedettero l'appalto della *gabella annone*, per cinque anni, a Guglielmo di Ferrania, Bongiovanni *Panaria*, Martino *Episcopi*, Guasco *ferrarius*, Guglielmo

Bregognonus ed Enrico *maçacanus*, i quali, ognuno per 1/6, avrebbero versato agli appaltatori 25 lire all'inizio di ogni anno[146].

L'appalto della gabella del sale fu concesso ad Arnaldo *Iota*, il quale, il 30 gennaio 1179, ottenne dai consoli diritti su una casa di *Ivarium*, a saldo di un debito di 50 soldi, contratto da Amedeo di Corso verso la suddetta gabella[147]. Il 2 febbraio 1180 i consoli appaltarono per 300 lire entrambe le *leçide*, il cantaro, la *statera* e il rubbo: a Embrone di Ido, per 100 lire, a Durando, per 50 lire, a *Clarius*, per 25 lire, a Bongiovanni Foldrato, per 50 lire, a Guglielmo di *Flandola*, per 25 lire, ad Ansaldo *Pregionus*, per 10 lire, a Guglielmo *Lovus*, per 10 lire, a Uberto di Sacerdote, per 10 lire, a Paolo *Pantagia*, per 10 lire, e a Gisulfo *Piliçar*, per 10 lire[148]. L'11 aprile 1181 i *cabellatores casei et qui parte in illa habebant:* Guasco di Natale, Amedeo di Monte, Balduino di Astengo, il quale rappresentava anche la parte di Guglielmo di *Flandola*, *Bensevega de Terçolo*, che rappresentava la parte del figlio Sardo, Guglielmo Sacco, che rappresentava la propria parte e quella di Bongiovanni Scalia, e tutti insieme come rappresentanti anche della parte di Guglielmo *Loerengus*, cedettero per un anno, a partire dal 13 aprile prossimo, la gabella del formaggio a Guglielmo *Agoxus*, che avrebbe versato 70 lire se non vi fosse stata guerra con i marchesi, tranne che con i marchesi di Ponzone; in caso di guerra avrebbe potuto tenerla *ad quartum lucri*[149].

Strette erano anche le relazioni dei nobili savonesi con i marchesi e i signori feudali del territorio[150]. Nel 1179, Balduino, figlio di Astengo, era marito di Alda, figlia di Guglielmo *Rubeus* dei signori di Albisola. Orsa, figlia di Airaldo e Donnetta, signori di Stella, sposò Trucco di Natale (chiamato anche di Gotefredo) e, prima del 1204, aveva ottenuto temporaneamente un quarto di Celle dal marchese Enrico di Ponzone, del quale era creditrice. Suo figlio, pure di nome Trucco, sposò *Donixella*, figlia di Vivaldo, uno dei signori di Albisola, ed entrò così nel consorzio signorile. Nell'ottobre del 1180, Delfino, figlio del fu Guglielmo *Pixalorra*, marchese del Bosco, investì Gionata di Gotefredo e i suoi eredi del mulino del Ponte a Spigno; Bonfiglio, figlio di Gionata, giurò fedeltà a Delfino, con la clausola che *unus de domo Ionate debet semper facere fidelitatem domino Dolfino et eius heredibus*[151]. Nel 1182 e nel 1183 Gionata di Gotefredo e i suoi figli ricevettero in feudo 1/4 di Celle e metà di Sanda dai marchesi Arduino e Delfino del Bosco, loro debitori per 96 lire genovesi. Nel

1181 Bongiovanni Foldrato era creditore di 4 lire e 11 soldi per un debito del marchese Delfino del Bosco. Il 3 marzo 1188 il marchese Giacomo di Ponzone concesse per un anno alcuni redditi di Varazze ad Ansaldo Foldrato, che gli aveva prestato 41 lire. Probabilmente nello stesso anno il medesimo marchese diede in feudo i propri possessi di Albisola a Bongiovanni Foldrato, per un mutuo di 42 lire. Il 4 gennaio 1183 i fratelli Guglielmo e Ido *Senestrarii* concessero un prestito di 47 lire genovesi al marchese Enrico di Ponzone. Prima del 1207 il marchese Delfino del Bosco aveva concesso in feudo 1/4 di Stella a Guglielmo *Sinistrarius*, dal quale aveva ricevuto un mutuo di 65 lire genovesi. Nel 1191 Ansaldo e Rubaldo *Buccaordei* e Pellegrino *Rubeus* erano vassalli del marchese Ottone del Carretto per un feudo nella città di Savona, probabilmente parte dei dazi della *porta* e della *ripa*.

Non era una società rigidamente bloccata perché l'intraprendenza economica poteva consentire un miglioramento di condizione, ma i grandi guadagni, e quindi l'entrata nella classe dirigente, erano favoriti dal sostegno di cospicue risorse e, comunque, richiedevano tempo. Alcune ascese eccezionali poterono verificarsi in relazione alle favorevoli opportunità offerte dal commercio orientale e anche dalle operazioni militari con il loro corollario di saccheggi, ma nel complesso la nobiltà che reggeva il Comune nel XII secolo discendeva direttamente dai *maiores homines* del castello savonese, che nel 1014, appoggiati dal vescovo Ardemanno, avevano ottenuto da Enrico II il riconoscimento dei propri privilegi. Quelli economici riguardavano l'esenzione dal fodro marchionale, il possesso delle *ville* e dei fondi, il rispetto dei livelli, regolato secondo la consuetudine locale. Questo diritto savonese è noto per sommi capi grazie ai brevi giurati dai marchesi aleramici nel corso del'XI secolo: in particolare, la proibizione del duello giudiziario nelle controversie fra savonesi ed estranei alla comunità, allora allargatasi alla città e al borgo. A risolvere il contenzioso era sufficiente il giuramento del savonese e di tre testi a favore, che attestassero un possesso non contestato per 20 anni. Come a Genova, non si trattava di una rinascita del diritto romano, ma di una norma che favoriva la parte locale, esentata dal sostenere con il duello le proprie ragioni contro uno estraneo. Le controversie riguardavano terre allivellate da chiese e monasteri extracittadini, dagli stessi marchesi e dai loro vassalli rurali. A torto o a ragione, i concessionari savonesi miravano a trasformare i livelli in allodi,

applicando l'usucapione, che nella versione locale era non di 30, ma di 20 anni. L'osservanza di questa norma, imposta ai marchesi aleramici nei vari giuramenti dell'XI secolo, risponde proprio agli interessi dei livellari ricordati nel diploma di Enrico II. Si trattava dei *maiores* savonesi, con i quali si devono identificare i signori di quei *villani* ricordati nel trattato con gli uomini di Cairo dell'8 maggio 1080.

Di per sé tutte queste notizie non sembrano avere relazione con il commercio marittimo, ma questo ne è in realtà il presupposto. Si considerino le analogie con il diritto consuetudinario genovese, la formazione del borgo e lo sfruttamento dei boschi di Cairo, concesso nel 1080 da questa comunità in cambio del diritto di pascolo sul versante marittimo. E proprio il legname da costruzione era una delle mercanzie più richieste dal mercato islamico. Del resto l'esercizio di attività commerciali sul mare è confermata dal controllo che i Nolesi, con l'appoggio degli Aleramici, si erano assicurati di Segno già nel 1004. E per la valle di Segno si scendeva alla rada di Vado e si risaliva verso Acqui e la Lombardia lungo la vecchia strada romana. Uno degli abitanti di Noli si chiamava allora Andrea Pisano, segno evidente dei rapporti con la città toscana. Se già Noli era coinvolta nei traffici marittimi e terrestri, altrettanto doveva valere per Savona, l'altro importante scalo della Marca Aleramica. Inoltre la tariffa doganale genovese del 1128, che notoriamente riproduce una situazione anteriore, imponeva un dazio di un denaro pavese antico a ogni uomo di Savona, Noli, Pia e Perti che venisse a commerciare a Genova [152]. Lo sviluppo della marineria locale non deve sorprendere se si considera che dal 942 gli Amalfitani mantennero stabilmente un collegamento navale con il Califfato di Cordoba e che di riflesso già nel 966 è attestata una presenza genovese a Salerno [153].

Infatti l'espansione marittima dei centri costieri della Liguria fu stimolata e inizialmente favorita dai Genovesi. Il 22 novembre del 1101 essi ottennero da Tancredi di Antiochia l'esenzione dalle tasse doganali per sé, per i Savonesi e per i Nolesi; lo stesso ottennero nel 1104, con l'aggiunta degli Albenganesi, da parte di Baldovino, re di Gerusalemme [154]. Ma l'esempio più vistoso della tutela assunta dai Genovesi nei confronti degli abitanti della Riviera di Ponente nelle relazioni mediterranee è dato dal celebre episodio del 1127-28. Allora fu catturata in Sicilia una galea savonese che aveva commesso piraterie a danno dei sudditi di Rugge-

ro II di Altavilla. In seguito alla mediazione genovese non soltanto i prigionieri furono liberati, ma i Savonesi ottennero anche l'autorizzazione a commerciare nell'Italia Meridionale. In cambio promisero l'aiuto navale di una galea a Ruggero II[155].

Il legame con Genova fu dunque decisivo per l'inserimento dei Savonesi nel grande commercio mediterraneo. In questa prospettiva occorre esaminare criticamente il trattato del gennaio 1153 che imponeva limitazioni alla libera navigazione savonese. Infatti, come è noto, Genova consentì i viaggi oltre la Sardegna e Barcellona soltanto alle navi di Savona che avessero fatto scalo a Genova, sia all'andata sia al ritorno, sdoganando così il carico nel suo porto. L'imposizione era indubbiamente lesiva della libertà comunale, ma il suo effetto negativo si sarebbe fatto sentire più tardi. Alla metà del XII secolo l'economia di Savona non aveva ancora raggiunto un grado di sviluppo tale da essere strangolata dal divieto genovese. Si è visto che solo l'armamento di una galea per Costantinopoli costava a Savona sulle 400 lire, cifra molto alta che richiedeva la partecipazione di molti soci. Se si aggiungono le merci da scambiare sulle piazze orientali, il capitale necessario all'impresa doveva aumentare ulteriormente. Questo rendeva più conveniente ai mercanti savonesi aggregarsi a spedizioni in partenza da Genova, ove avrebbero trovato con maggiore facilità soci e finanziatori. Per questo vanno considerati con prudenza gli atti del Cumano che danno una proporzione fra contratti immobiliari e contratti marittimi nettamente sfavorevole ai secondi. Non si tratta, come si è ritenuto, di una Savona ripiegata in se stessa, di una mancanza di iniziativa della nobiltà savonese. Seppure rari, non mancano nel Cumano i riferimenti a monete e a investimenti orientali. Il relativo silenzio di questo cartulare dipende dal fatto che Genova era la migliore base di partenza dei commerci oltremarini dei Savonesi. Del resto, se si eccettua il breve periodo della supremazia imperiale, che coincise con la riaffermazione dei diritti marchionali su Savona da parte di Enrico il Wert, più teorica peraltro che effettiva, periodo in cui forse, ma non vi sono prove, si verificò un allentamento dei legami con Genova, i rapporti fra le due città si mantennero ottimi fino alla fine del XII secolo. Nonostante il rinnovo nel 1168 del trattato del 1153, non si registrano reazioni ostili da parte savonese. Al contrario, dal 1168 al 1193 i rapporti fra i due Comuni erano così buoni che i consoli di Savona si recarono più volte a Genova a contrarre mutui

per la propria amministrazione. Nel trattato del 1179 fra Enrico il Wert e il Comune di Savona i consoli promisero di intercedere per il marchese presso i Genovesi. Impegno davvero strano se i rapporti tra le due città si fossero guastati. In realtà, la posizione ghibellina e antigenovese di Savona e di Albenga appartiene al XIII secolo, quando l'espansione economica di queste due città venne inevitabilmente a scontrarsi con l'esigenza genovese di controllare e frenare tale espansione. Diversa era la situazione nel XII secolo, quando fu Ventimiglia la città che si oppose tenacemente all'egemonia genovese.

NOTE

[1] *I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. Nocera, F. Perasso, D. Puncuh, A. Rovere, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova serie XXVI (C), 1986, *Registro I*, p. 175, n. 117.

[2] Sull'evoluzione dei rapporti tra i marchesi e la città si rimanda a R. Pavoni, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, Atti del Convegno a Carcare il 15 luglio 1990, Cuneo, 1992, pp. 65-119.

[3] *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di L. Balletto, G. Cencetti, G. Orlandelli, B. M. Pisoni Agnoli, Roma, 1978 (d'ora innanzi AC). Sull'ubicazione delle località savonesi menzionate nel presente studio: F. Noberasco, *Savona allo spirare del Secolo XII*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, XIV, 1932, pp. 211-269; C. Varaldo, *La topografia urbana di Savona nel tardo medioevo*, Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, XX, Bordighera, 1975, pp. 15-23.

[4] Arnaldo *Iota* aveva una casa e una torre: AC, nn. 9, 609 e 970. Nel maggio del 1178, per 25 lire, acquistò dai coniugi Ansaldo *Curlaspedo* e Richelda, figlia del fu *Barcaria*, la quarta parte della *Turris Perforata*, il celebre Brandale: AC, p. 11, n. 19. Il 4 aprile 1179, per 12 lire, comprò da Bongiovanni, figlio del fu Amico *Gagico*, metà di una casa a Savona, presso la casa di Ponzio di Guasco: AC, p. 96, n. 188. Il 25 aprile successivo i consoli di Savona assegnarono ad Arnaldo *Iota* immobili di Ponzio di Guasco, suo debitore insolvente per 60 lire genovesi; tali immobili furono stimati *pro duobus tria*, come erano tenuti *expresso capitulo;* si trattava della casa già appartenuta a Gotefredo e Bonifacio *Ianuensis*, presso una quintana che correva tra Arnaldo *Iota* e Ponzio di Guasco, per 58 lire; analogamente, la vicina casa di Donorello, per 4 lire; la casa già appartenuta a Falco, vicino a *Gagico*, per 6 lire; una vigna al Prato, di 34 tavole e mezza, per 15 lire; 7 lire delle 12 che i consoli attribuirono alla casa già appartenuta a Corrado *Meçopanis*, al Poggetto, a nord della *Scaria Maris:* AC, p. 99, n. 195. Il 7 novembre dello stesso anno, per 45 soldi, acquistò da *Saona*, figlia del fu Guasco, la decima parte di una casa sita al Poggetto: AC, p. 150, n. 300. Il 2 giugno 1180, per 14 lire, comprò dai coniugi Isoardo *merçarius* e Matelda, figlia della fu Saona *Piliçaria*, una casa a Savona, dietro la casa di Loterio: AC, p. 244, n. 489. Arnaldo *Iota* aveva versato a Diotisalvi *Passarellus* 40 lire che questi doveva ricevere da Ponzio di Guasco come restituzione della dote della propria sorella, garantite da un'ipoteca del doppio

su una vigna a *Tullum* del suddetto Ponzio; pertanto, il 22 gennaio 1181 i consoli di Savona assegnarono ad Arnaldo, dalla suddetta vigna, tavole per un valore di 80 lire, in ragione di 6 soldi la tavola: AC, p. 359, n. 664. L'11 aprile dello stesso anno, per 6 lire, Arnaldo *Iota* acquistò da Gandolfo di Bulgaro una terra fuori della *Porta Fura* (sul Monticello): AC, p. 398, n. 744. Prima del giugno del 1181 aveva comprato da Tederata, vedova di Guglielmo *Burriolus*, una vigna sulla destra del Letimbro, a *Recanisi*, in precedenza venduta dai coniugi Arnaldo e *Fiopia* ad Amadeo di Monte: AC, p. 432, n. 819. Il primo dicembre del 1181, per 12 lire e mezza, comprò dai canonici della cattedrale una *terra vacua*, sita *in Plaçalibus*, nel Piano di Savona, fuori delle mura della *Fossalvaria:* AC, p. 476, n. 917. Il 9 agosto 1182, come maggior offerente nell'asta pubblica, bandita dai consoli per saldare un debito dotale di Ansaldo *Muschetus*, acquistò per 60 lire un *topiale* di 30 tavole di terra e un orto, siti alla *Fossalvaria:* AC, p. 557, n. 1111. Il 12 aprile 1182 Arnaldo *Iota* permutò metà di una *terra vacua* a *Racanisi*, *in Campo Bramiso*, con Rubaldo *Caseta*, il quale, oltre a 4 lire e 2 soldi, gli diede in cambio una terra sempre a *Racanisi*, ove Arnaldo era già confinante: AC, p. 535, n. 1057. Il 29 aprile 1182 Arnaldo *Iota* rinunciò in favore di Pellegrino *Rubeus*, figlio di *Donella*, ai propri diritti su una vigna a *Tullum*, già appartenuta a Enrico *Garbavi*, presso la vigna di Matelda *Rabia:* AC, p. 543, n. 1076.

[5] Da una annotazione apposta dal notaio Giovanni di Donato nel margine esterno della pagina ove, il 2 giugno 1179, fu redatto il testamento di Pietro di Enrico, che menziona la *societas* stipulata con Arnaldo *Iota*, risulta che quest'ultimo in seguito rilasciò quietanza per la propria parte: AC, p. 266, n. 524. Il 23 aprile 1181 Arnaldo *Iota* dichiarò di aver preso a mutuo, alla metà dello scorso febbraio e per un anno, da Maria, figlia della *domina* Fiorita moglie del visconte genovese Embrono di Ido, 40 lire, *ad scoximentum*, con la clausola che, se a causa delle proprie eventuali nozze avesse voluto riavere in anticipo il capitale mutuato, l'avrebbe ricevuto, ma con lo *scoximentum* ad arbitrio di Arnaldo: AC, p. 407, n. 763. Nel maggio del 1182 Ottone dei signori di Albisola dichiarò di dovere ad Arnaldo *Iota* 8 lire, che avrebbe restituito entro la prossima metà di agosto, con la garanzia di Albasco: AC, p. 553, n. 1101.

[6] AC, p. 376, n. 695 (una casa). Aveva anche un immobile presso l'*astragum* di Filippo di Villano: AC, p. 81, n. 155.

[7] AC, nn. 215 e 275.

[8] AC, p. 144, n. 287. *Ivarium* si estendeva a nord-ovest del Colle di San Giorgio.

[9] AC, nn. 80 e 214. *Sigenelda* era ubicata presso l'*Ivarium* e Repusseno.

[10] Il 25 luglio 1180 Bongiovanni Foldrato, per 16 lire, vendé a Enrico di Roberto una casa alla *Scaria Superius:* AC, p. 320, n. 588. La *Scaria Superior* si estendeva dalla Piazza del Mercato al Monticello, con al centro la chiesa di Sant'Andrea.

[11] AC, p. 111, n. 222. La *Porta Bevenderii* si trovava presso l'attuale Piazza Pancaldo.

[12] AC, p. 376, n. 694 (una terra). La *Fossalvaria* corrisponde all'incirca alle attuali Via Mistrangelo e Via dei Mille.

[13] AC, p. 223, n. 446 (una casa). Nello stesso luogo, il 18 aprile 1181, vendette per 26 lire una *terra vacua* a Bongiovanni *de Matono*, che la acquistò anche per i propri fratelli: AC, p. 402, n. 754.

[14] AC, p. 143, n. 285.

[15] AC, p. 8, n. 10. Anteriormente al marzo 1182 aveva concesso ai fratelli Guglielmo, Gerardo e Vitale, figli del fu Rubaldo *de Codebo*, una *tenitura* a Legino: AC, p. 515, n. 1011.

[16] AC, p. 247, n. 496.

[17] Il 20 giugno 1178 ampliò i propri possessi a Legino acquistando, per 3 lire e 13 soldi, dai coniugi Ansaldo *Timplarel* e *Mabilia Burriola*, 18 tavole e un terzo delle 21 tavole di vigna che, il 23 maggio precedente, i consoli avevano assegnato alla suddetta *Mabilia* in restituzione della dote recata al suo defunto anteriore marito, Guglielmo *Car-*

pinus: AC, nn. 10 e 41. Un ulteriore ampliamento si verificò il 18 giugno 1179, quando, per 3 lire, comprò da Giordana, figlia di Loterio *merçarius,* e da Bongiovanni di Pisana, un appezzamento di vigna a Legino, sotto la casa di *Bonaverga;* anche questo fondo, confinante con la proprietà di Bongiovanni Foldrato, era appartenuto agli eredi di Guglielmo *Carpinus* ed era stato assegnato dai consoli, per metà, ai figli di *Saonus Nanfus* e, per l'altra metà, ai figli di Guglielmo di Leone: AC, nn. 211 e 236.

[18] Il 24 novembre 1178, per 10 soldi, acquistò da Giovanni Musso metà di un terreno a *Porcaria* (Rocca di Legino); l'altra metà era già sua: AC, p. 55, n. 106.

[19] L'8 febbraio 1181, per 26 lire, acquistò da Ruggero Assassino di Genova e da sua moglie *Deibene,* figlia del fu Gotefredo *Cigala* di Savona, una terra *vacua* sita a Savona, presso il proprio *astragum:* AC, p. 379, n. 699.

[20] Il 18 ottobre 1181 acquistò assieme ad altri, da Giovanni *mexonerius,* la 18ª parte di un castagneto a Valleggia; il prezzo fissato agli acquirenti fu di 4 soldi: AC, p. 464, n. 890. Valleggia è tra Vado e Quiliano.

[21] Il 25 gennaio 1183 i consoli di Savona assegnarono a Bongiovanni Foldrato beni *in Brugnolino* (Lavagnola), appartenenti agli eredi del suo omonimo zio, stimati e dati in pagamento di 50 soldi genovesi, perché aveva saldato un debito verso Gandolfo Porro, che rappresentava la propria nuora Richeldina, figlia del defunto Bongiovanni Foldrato: AC, p. 561, n. 1119.

[22] Nel giugno del 1187 Bongiovanni Foldrato e Abbone *scriba* saldarono i conti dei propri affari marittimi, tranne che per 3 lire e 16 soldi, dovuti dal primo al secondo: AC, p. 570, n. 1136.

[23] AC, p. 41, n. 82. Il 24 gennaio 1181 Amedeo di Monte, assieme a Pellegrino e Baldo *Rubeus,* a Gisulfo *Codemaius* e Guglielmo *Grassus,* ottenne da Bongiovanni *Scalia* l'impegno di far sì che Carbone, al suo ritorno, vendesse loro la propria casa e torre *de mari* per 600 lire, 200 delle quali sarebbero già state versate al suddetto Bongiovanni. Il 22 giugno successivo questi rilasciò quietanza ai cinque acquirenti per 200 lire, non si sa se quelle ufficialmente saldate il 24 gennaio o la rata prevista nel contratto di obbligazione; di tale somma, 150 lire, corrispondenti a 3/4 della casa e della torre, furono versate da Amedeo e Pellegrino; 16 lire e 11 soldi e mezzo, per 1/12, da Guglielmo; Baldo e Gisulfo pagarono ciascuno 16 lire, 13 soldi e 4 denari, per gli altri due dodicesimi: AC, nn. 391 e 392. Non si sa se la cessione si realizzasse. Nel suo testamento, Amedeo di Monte confermò la propria parte di una torre nel Castello a Pellegrino *Rubeus,* figlio di *Donella,* per metà, e a Baldo *Rubeus* e ai figli di Ansaldo *Rubeus,* per l'altra metà, ma sono incerte sia la data dell'atto, forse il 1178, sia l'identità della torre: AC, p. 252, n. 502. Comunque Amedeo di Monte si assicurò il condominio di un'altra torre. Infatti, nel novembre del 1180, egli e suo cognato Guglielmo, figlio del fu Guglielmo *Burriolus,* — la sorella di questi, Berta, aveva sposato Amedeo — si accordarono per trasformare in torre una casa *ad Ivarium.* Guglielmo pose metà della casa pervenutagli dal padre, per un valore di 70 lire; Amedeo si impegnò alle spese per le fondamenta, pure equivalenti a 70 lire; l'edificazione doveva essere a carico di entrambi in eguale misura, riservato a Guglielmo e ai suoi eredi il diritto di abitare perpetuamente nella torre, tanto nella loro parte quanto in quella di Amedeo, senza corrispondere alcuna *pensio;* la proprietà però era comune a entrambi, con diritto di successione limitato ai figli di Amedeo e di Berta, oltre che, naturalmente, agli eredi di Guglielmo; AC, p. 342, n. 631. La torre fu effettivamente edificata, forse con il concorso di un terzo socio, Giacomo, figlio di Abate *iudex,* perché nel maggio del 1181 Guglielmo, Amedeo e Giacomo si obbligarono a ridurre l'ampiezza della copertura lignea della propria torre *ad Ivarium,* che si estendeva abusivamente sopra la torre e la terra degli eredi di Bonavida e Pietro *Scorçutus:* AC, p. 419, n. 790.

[24] AC, p. 10, n. 16. Il 22 giugno 1181 ricevette a livello perpetuo due case sul Monte di San Giorgio: da Pietro, preposito della chiesa omonima, quella che era stata tenuta da Andrea Parola, al canone di due denari a Natale; dal vescovo Guido, quella che era

stata tenuta da Enrico *Capellus* e Rubaldo *Garosus*, al canone di 4 denari: AC, nn. 825 e 826.

[25] *In Plano Saone, iusta vineam Amedei Montis et Willelmi de Loterio:* AC, p. 376, n. 694. Altro immobile a *Bancheta*, presso il *Planum Saone:* AC, nn. 482 e 502. Amedeo di Monte possedeva anche una vigna oltre il Letimbro, a *Racanisi*, che aveva comprato dai coniugi Arnaldo e *Fiopia;* essendo stata venduta, non si sa a quale titolo, da sua suocera Tederata, vedova di Guglielmo *Burriolus*, ad Arnaldo *Iota*, Amedeo, nel giugno del 1181, ricevette in cambio da Tederata beni oltre il Letimbro, a Valcada, concedendole però l'usufrutto vitalizio: AC, p. 432, n. 819.

[26] AC, p. 17, n. 31. La Porta del Mercato era a nord-ovest di Piazza della Maddalena.

[27] AC, p. 111, n. 222. Nel borgo di Savona Amedeo aveva acquistato da Trotta, figlia del fu Raimondo di Ottone, e da suo marito Anselmo, uno dei signori di Stella, una casa, che, con il suo consenso, la moglie Berta, vedette in due fasi: una prima metà, il 10 febbraio 1181, a Baldo Lingua di Bue, per 16 lire, con atto stipulato *in Monte Sancti Georgii, ante domun eiusdem Amedei, que est supra mare;* la seconda metà, il 5 febbraio 1182, a *Vencumbene*, figlia di Bongiovanni *Dericus*, a nome del marito Vivaldo di Boso, per 16 lire e mezza: AC, nn. 700 e 969.

[28] Nel suo testamento lasciò a un suo figlio, minorenne, destinato a essere monaco di Sant'Eugenio, 40 lire e i propri possessi *in Vadi ulteriori:* AC, p. 252, n. 502.

[29] Il 3 luglio 1178 Amedeo e Gionata saldarono i conti relativi ai propri affari, beni e imprese marittime comuni, tranne che per 13 lire ancora dovute dal secondo al primo; inoltre Gionata rilasciò quietanza ad Amedeo per 40 lire della dote della propria nuora, figlia di Amedeo: AC, nn. 51 e 502. Analogo regolamento il 22 giugno 1181 fra Amedeo, Gionata e Gisulfo *Caputmallei* per una nave, la cui quarta parte era del marchese Enrico il Wert; non risulta chiaro se il valore di 105 lire si riferisse all'intera nave o a ogni suo quarto: AC, p. 433, n. 822. Amedeo di Monte diede *in societate* a *Ferracanus* 7 lire e mezza, investite in sale. *Ferracanus* fu derubato e quindi accusato da Amedeo di essersi recato a commerciare al di fuori del Comitato di Ventimiglia, contro le disposizioni che gli erano state impartite. Pertanto gli arbitri Trucco di Natale e Baldo *Rubeus*, il 25 aprile 1181, autorizzarono Amedeo a rifarsi sui beni di *Ferracanus* per 6 lire e 5 soldi, ma gli ordinarono di aiutare il socio *ad cambium sumendum de illis hominibus qui arrobaverunt Ferracanum et de tanto quantum Amedeus capere poterit et recuperare de tanto sit absolutus Ferracanus ab Amedeo*: AC, p. 410, n. 771. Autori della ruberia dovevano essere i Bussanesi, perché, probabilmente nel gennaio-febbraio del 1181, i consoli di Savona riconobbero a *Ferracanus* il diritto di rappresaglia contro di loro, che gli avevano tolto l'equivalente di 100 soldi, *et hoc sine offensione precedenti.* Su ciò o su relazioni personali contava evidentemente *Ferracanus*, nonostante che i rapporti tra Savonesi e Bussanesi fossero tesi. Infatti, concedendo la rappresaglia, i consoli dichiararono che *in nostro consulatu similiter* (i Bussanesi) *ceperunt nostros cives; et nos mandavimus eis nostras litteras, quod nostra voluntas erat quod bene starent cum nostris civibus, et, contemptis literis nostris, nuntium ceperunt et vestimenta sibi abstulerunt et in carcerem ipsum ponere voluerunt:* AC, p. 370, n. 684. Nel 1182 su una nave di Amedeo di Monte doveva viaggiare metà delle 7 lire che i coniugi Rustico Bavoso e Angelica dovevano restituire a *Bensevega de Cupatosa* per merci non specificate affidate loro; l'altra metà viaggiava sulla vecchia nave di Gandolfo Formica. Dalla quietanza aggiunta dal notaio Giovanni di Donato risulta il felice esito dell'impresa: AC, p. 518, n. 1019.

[30] Una casa: AC, nn. 397, 431, 1023 e 1133. Una casa e una torre con Ansaldo *Labellus;* AC, p. 298, n. 566.

[31] AC, p. 192, n. 381. Si trattava probabilmente della casa che fu venduta, il 22 marzo 1180, da Gionata, con il consenso della moglie Adele, a Pietro Novello, per 9 lire: AC, p. 217, n. 431. Sua moglie, figlia del nobile savonese Guglielmo *Buccaordei*, il 18 maggio 1179, acquistò, a nome del marito, dalla propria sorella Altadonna, la quarta

parte di una terra *in Plaçio,* tra il Monticello e la Fossalvaria; il prezzo fu di 40 soldi: AC, p. 109, n. 216. Sempre a nome del marito, Adele, nel novembre del 1183, diede a mutuo 20 lire, da restituire entro Natale, a Gandolfo di Amedeo, il quale obbligò la propria vigna di *Baiola,* presso *Funtanigum* e *Porta Buellaria,* a sud ovest della città; la vigna fu valutata a 10 soldi la tavola: AC, p. 565, n. 1126.

[32] AC, p. 139, n. 277. I *Canavalia* erano fuori della Porta Maggiore del Castello.

[33] Il 7 dicembre 1180, per 48 soldi, comprò da *Adelaxa,* figlia del fu *Bernuisa,* con il consenso di suo marito, Ambrogio *iudex,* la settima parte di una vigna, già appartenuta a Guglielmo *Buccaordei,* sita *in Plaçio,* presso il Piano di Savona: AC, p. 345, n. 636.

[34] Una casa: AC, p. 214, n. 424. Il 10 luglio 1182, per 26 lire, acquistò dai consoli una casa dei figli del fu Tarpino, nel *locus ubi dicitur Scaura* (forse la Scaria); il ricavato della vendita era destinato a costituire la dote di una figlia di Tarpino, moglie di Montanaro: AC, p. 555, n. 1106.

[35] Il 2 febbraio 1179 i consoli sentenziarono che Rubaldo *Caseta,* sebbene avesse accettato di versare a Gionata, sulla base del giuramento di quest'ultimo, quanto di una partita di grano gli doveva ancora, tuttavia conservasse il diritto di dimostrare nel modo opportuno l'entità del debito: AC, p. 78, n. 148. Il 22 dicembre 1180 Tebaldo Savonese, abitante di Montpellier, rilasciò quietanza per il saldo di una *societas* stipulata con Bongiovanni, figlio di Gionata, nella quale Tebaldo aveva investito 35 lire, comprendenti anche un sacco di mandorle appartenente a Guglielmo *Panogia:* AC, p. 347, n. 641.

[36] AC, p. 80, n. 153.

[37] C. M. Brand, *Byzantium confronts the West. 1180-1204,* Cambridge, Mass., 1968, pp. 21-23.

[38] *Filia regis Francorum hoc anno* (1179) *uenit in Ianuam, quam Balduinus Guertius et propinqui eius cum galeis apud Constantinopolim transportarunt ad Alexium filium domini Hemanuelis imperatoris, cuius uxor fuit: Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori,* a cura di L. T. Belgrano e C. Imperiale di Sant'Angelo, FSI, 5 voll., Roma, 1890-1929, II, pp. 13 e 14. Cfr. anche il testo in volgare nel Codice 352 dell'Archivio di Stato di Pisa, derivato dalla cronaca di Bernardo Maragone: "L'anno 1180 (stile pisano), indictio XI, l'Imperatore Emanuel mando per sua numptii, cioè Comuniano, et il conte Alex° Raynieri Strambo et Balduino Guercio, una sua nipote per darla per donna al fratello del Re di Aragona, el quale la recuso per timor dello Impera. di Alemania, et per questo di poi la denno per donna à Goglielmo homo bello del monte Pezolano; et li sua numptii ordinonno et feceno patto et convenzione con il Re di Francia che lui desse la sua figlola al figlolo de Emanuel impera. di Costantinopoli. Il che così complirno et fenirno et la menorno con 17 galere et dua bussi, delle qual galere quatro ne funno di Goglielmo di Mompellieri a sua spese, il qual Goglielmo venne a Pisa con le sua quatro galere, et Chumuniano con una, et entronno in Pisa alli 5 di maggio et funno riceuti con grande honor da e' soldati, et da tutto il populo con laude grande et trionpho, et molti presenti da consoli de Pisani et dal Comune et da fedeli ed dalli amici ricevenno. Et tenneli per nove giorni honorabelmente, onde gran laude, et ringraziamenti e' Pisani n'hebbeno": *Gli* Annales Pisani *di Bernardo Maragone,* a cura di M. Lupo Gentile, RIS, VI - Parte II, Bologna, 1936, pp. 68 e 69.

[39] Ipotesi formulata da S. Origone, *Bisanzio e Genova,* Genova, 1992, pp. 64 e 65.

[40] Una vigna a *Baiola:* AC, nn. 72, 988 e 1126; cfr. anche la nota n. 31. Il 6 aprile 1180 Gandolfo di Amedeo, per 7 lire, acquistò da Arlotto, figlio del fu Tommaso *Bellot,* metà di una terra, definita anche *domus in qua non est hedifitium,* sita a Tagliata, presso il Monticello, che il venditore aveva ricevuto da suo suocero Michele per la dote della propria moglie; tale fondo, venduto *ad usum montis,* doveva al vescovo un censo annuo di un denaro. Il 28 ottobre successivo, sempre per 7 lire, Gandolfo acquistò l'altra metà da *Donixa,* figlia del fu Ido *Bellot de Bella:* AC, nn. 453 e 625. Il 13 gennaio 1180 Raimondo e Gandolfo di Amedeo donarono a Migliore di Santa Cecilia parte di una terra, mentre un'altra parte gli fu venduta da Adolonia e da sua sorella Ermengar-

da, con il consenso del marito di questa, *Garoça*, al prezzo di 12 denari per ciascuna; il tutto corrispondeva a 1/4 della terra; Gandolfo di Rustico gli donò un altro quarto e la suddetta Adolonia, per 4 soldi, gli vendette un altro quarto: AC, p. 170, n. 337.

[41] Il 18 dicembre 1178 egli e Guglielmo Sacco ricevettero *in commendatione* 31 lire di Guglielmotto di *Bernuisa:* AC, p. 60, n. 115. Nei suoi due testamenti, del novembre 1177 e del 27 maggio 1181, evidentemente redatti alla vigilia di un viaggio, Guglielmo Sacco nominò Bongiovanni *Scalia* tutore e curatore dei propri figli, con facoltà di inviare i loro beni *ad laborandum, ad risigum filiorum meorum;* inoltre precisava che *in vita mea, me absente, do Scalie potestatem maritandi filiam meam et dandi uxorem filiis meis:* AC, nn. 553 e 561. Bongiovanni *Scalia* ebbe una controversia con Oberto *Scorçutus*, dal quale reclamava la restituzione del capitale di 20 lire, e del relativo profitto, affidategli da Opizzo Bavoso, in seguito defunto, *ad quartum lucri apud Murciam*, sostenendo che metà apparteneva al defunto Opizzo e l'altra metà a se stesso e a Guglielmo Sacco. Oberto *Scorçutus* replicava che *«non debeo vobis dare quicquam, quoniam res vestras et meas omnes perdidi et quicquid habeo totum lucratus sum cum mea persona, quare non credo quod vobis quicquam dare debeam»*. Pertanto, il 29 luglio 1181 elessero arbitri Bongiovanni Foldrato e Carbone *Gramegna*, i quali, sebbene Oberto giurasse che *nichil reliquerat, nec foris dimiserat fraudulenter quicquam, pro dampno illorum quorum res habuerat, nec ad suum commodum*, sentenziarono, con il consenso di entrambe le parti, che Oberto *pro predictis lb. XX, daret eis lb. XL, et ibi Scalia vocavit se quietum et solutum ab Oberto de predictis lb. XL et finem ei fecit, sicut arbitri laudaverunt.* Se non si trattava della pena del doppio, sembrerebbe che si presupponesse un profitto eccezionalmente alto, il 100%: AC, p. 449, n. 857. Il 2 agosto dello stesso anno, Bongiovanni *Scalia* rilasciò quietanza a Gandolfo *Adam* per il versamento di 200 bisanti, valutati ognuno 5 soldi e mezzo, che Gandolfo aveva ricevuto da Bongiovanni *Calvignanus;* pertanto *Scalia* lo assolse nei confronti di *Calvignanus* e di Guglielmo Sacco, evidentemente anche lui partecipe dell'affare: AC, p. 450, n. 859.

[42] Una *turris nova*, di cui è incerta l'identificazione con la sua torre alla *Scaria Inferior:* AC, nn. 11, 427, 515 e 1047. Parte di una terra presso la casa di Giovanni *Picolus* e una casa: AC, p. 271, n. 534.

[43] AC, p. 37, n. 72.

[44] AC, p. 442, n. 842.

[45] Il 12 marzo 1182, per 57 lire, acquistò una *terra vacua* presso la chiesa di Santa Maria Maddalena: metà da Bonavida Pugno; l'altra metà dai fratelli Negro, Giovanni e *Dundedeus* Pugno. Bongiovanni *Scalia* confinava già con la suddetta terra: AC, nn. 1015 e 1016.

[46] Nel maggio del 1178, per 21 lire e 8 soldi, comprò da Corrado *Paxonus* di Noli 3/4 dei possessi che questi e suo fratello Gandolfo, allora defunto, avevano al Monticello, davanti all'*astragum* dello stesso Bongiovanni; Arnaldo *Maçaferri* aveva comprato la quarta parte: AC, p. 4, n. 3. Sempre al Monticello, un altro immobile, che non sembra lo stesso, è attribuito a Bongiovanni *Scalia* il 4 giugno 1181: AC, p. 427, n. 809.

[47] AC, p. 522, n. 1027.

[48] Nel 1169-70 comprò da Adele *de Gulfo* una terra a San Paolo (Legino): AC, p. 300, n. 567. Il 4 settembre 1179, per 100 soldi, acquistò da Arnaldo *Labellus* la sua parte delle vigne, pervenutagli dal padre, nel *locus* di *Bagnaria*, concedendogli tuttavia l'usufrutto: AC, p. 140, n. 278. Il 30 marzo 1182, per 4 lire e 7 soldi, comprò da Bongiovanni *Calvignanus* la parte che avevano in comune in ogni luogo: AC, p. 523, n. 1030. Si vedano anche le note nn. 45 e 46.

[49] Il 19 dicembre 1178, per 13 lire, vendé a Guglielmo *Tega* una casa nel Castello di Savona: AC, p. 61, n. 117. Il 23 febbraio 1182, vendé a Raniero di Ranco una vigna a Ranco, a sud di Marmorassi, per 8 lire da pagarsi in sei anni, in rate fissate alla festa di san Michele: 40 soldi il primo anno; 20 soldi per quattro anni; 40 soldi l'ultimo anno: AC, nn. 983 e 984.

[50] Il 29 luglio 1179, egli, Guglielmo di Cairo e Ponzio *Cullianigra*, ognuno per 10 lire, affidò *ad quartum lucri* 30 lire a Diotisalvi di Campagnone, il quale, da parte sua, contribuì con 4 lire e con un *locus*, valutato 12 lire e mezza, di un *lignum:* AC, p. 128, n. 258. Nel novembre del 1181 Guiscardo Pelato promise di restituire 8 lire che aveva ricevuto *in societate* da Ambrogio *iudex:* 4 lire alla prossima Pasqua e altrettante al successivo Natale: AC, p. 470, n. 901. Il 12 novembre dello stesso anno Ambrogio ricevette il saldo della prima rata: AC, p. 474, n. 910.

[51] Il 20 giugno 1178 i consoli gli assegnarono, a saldo di 3 lire, 9 piedi e 6 pollici sulla parte degli orti di Peschiera (presso *Ivarium*) spettanti a Richeldina, figlia del fu Corrado di *Bernuisa*, sua parente, perché le aveva fornito il vitto per un anno; la parte di Richeldina misurava 6 piedi in larghezza e 72 in lunghezza: AC, p. 21, n. 39. Nel maggio del 1180, in contrasto con i canonici, che rivendicavano un *fictus* di 2 denari per una vigna di Colonna (Albisola) in possesso di sua moglie *Adelaxa*, figlia del fu *Bernuisa*, si accordò con loro, ottenendo la rinuncia a tale *fictus* in cambio di un versamento di 7 soldi: AC, p. 237, n. 476. Il 12 giugno dello stesso anno, in cambio di 40 soldi, rinunciò ai diritti di sua moglie *Adelaxa* e dei loro figli sulla casa del defunto Giordano *Rebollatus*, sita fuori della Porta del Castello; la suddetta somma fu versata da Filippo di Villano, a nome di Rubaldo *Buccaordei*, che rivendicava dagli eredi di *Bernuisa* metà di un credito di 4 lire e mezza nei confronti del suddetto Giordano: AC, p. 249, n. 499. Il 7 dicembre successivo, *Adelaxa*, con il consenso di suo marito Ambrogio *iudex*, per 48 soldi, vendette a Gionata di Gotefredo la settima parte di una vigna, già del defunto Guglielmo *Buccaordei*, sita *in Plaçio;* si trattava della porzione di Giordano *Rebollatus:* AC, p. 345, n. 636.

[52] Nel luglio del 1178 i consoli di Savona rilasciarono quietanza ad Ansaldo *Buccaordei* per 8 lire e 11 soldi in beni mobili appartenenti ai figli del fu Guglielmo *Masconus*, nipoti minorenni di Ottone Nolasco, beni che erano in possesso di Ansaldo, e affidarono la somma al suddetto Ottone, che doveva restituirli ai nipoti *pro IIII quinque* e farli fruttare, rendendone conto dopo un anno; a garanzia Ottone obbligò la propria vigna nel Piano di Savona; tra i beni mobili di Guglielmo *Masconus* erano compresi *besanti grossi*, cucchiai e anelli d'argento e denari: AC, p. 30, n. 57. Ansaldo *Buccaordei* possedeva immobili a *Bancheta* (nel Piano di Savona), al Pero (presso la *Fossalvaria*), a Cerreto (Lavagnola), al Monticello, a Legino (una vigna) e nei pressi, a Valcada: AC, nn. 122, 269, 536, 589, 749 e 774. Il 30 agosto 1179 Ansaldo e sua moglie *Bonafossa* permutarono una casa nel Castello con Richelda *Alexie*, che diede loro un'altra casa nel medesimo luogo: AC, p. 138, n. 275. Il 24 novembre 1181, alle stesse condizioni stabilite con gli altri consorti, Ansaldo e *Babogna*, che agiva per sé e per i suoi nipoti, diedero a livello a Sicardo *Alexii* le proprie parti del mulino di *Ambreta* (tra San Lorenzo e *Bancheta*): AC, nn. 892 e 915.

[53] Trucco di Natale era chiamato anche di Gotefredo in quanto fratello di Gionata: *I Registri della Catena* citati, I, nn. 67 e 68; R. Pavoni, *L'organizzazione del territorio nel Savonese* cit., p. 80, nota n. 57, e pp. 82 e 100. Il 2 febbraio 1181 i consoli di Savona sentenziarono che Trucco di Natale non fosse tenuto a rispondere di un sacco di lino a Guglielmo, figlio di Bonvicino di Campo, a Capra *de Missina* e ai loro soci se prima non avessero rinunciato alla sentenza emanata dai consoli di Genova e non avessero accettato la competenza di quelli di Savona: AC, p. 365, n. 674. Il 19 giugno dello stesso anno i coniugi Trucco di Gotefredo e Orsa, figlia della fu Donnetta di Stella e di Airaldo, per 3 lire, vendettero a Gerardo *de Sigenelda* una *terra vacua* a *Ivarium*, sotto *Sigenelda:* AC, p. 431, n. 818. Il primo febbraio 1182, poiché Pellegrino, figlio del fu Ansaldo *Rubeus*, aveva dichiarato che suo fratello Guglielmo Bocca aveva ricevuto *in societate* un capitale di 10 lire in merci di Trucco di Natale, i consoli fece stimare per le suddette 10 lire beni di Guglielmo, a essere erede del quale aveva rinunciato Pellegrino, e li assegnarono al creditore: si trattava di possessi a San Nazario (tra Repusseno e Marmorassi), in due località, per 3 lire; di possessi al Piano, per 4 lire; di possessi

a Santa Cecilia (presso Fornaci), per 3 lire: AC, nn. 963 e 1064. L'11 aprile 1182 sua moglie Orsa comprò immobili a San Nazario, i quali aveva in condominio con i propri nipoti e con i venditori; questi erano i fratelli Guglielmo, Giovanni, *Bertram* e Bonaudo, figli del fu Oberto *de Via* di Marmorassi, per 5 soldi; Ardizzono, figlio del fu Giovanni *Quarellus*, per 2 soldi e mezzo; Martino, figlio della fu *Saona de Loreta*, per 10 denari; *Alamandra de Loreta*, per 10 denari; *Ota de Loreta*, la parte dei propri figli, per 10 denari: AC, p. 534, n. 1054. Trucco era anche in relazione d'affari con Gandolfo *Buscheta* e Bongiovanni *Remulcus*: AC, nn. 955 e 964. Inoltre possedeva immobili a *Ivarium*, *Funtanigum* e *Sigenelda*: AC, nn. 37, 127, 730, 1056 e 1087.

[54] Il genovese Nicola di Ogerio di Rodolfo, per sé, per i propri figli e per Oberto Squarciafico, reclamava da Ansaldo *Moschetus* e da sua suocera *Saona*, vedova del fu Gandolfo *Rubeus*, a nome dei figli del fu Bongiovanni *Rubeus*, figlio dei suddetti Gandolfo e *Saona*, 234 lire a saldo della vendita di una *buça* (definita anche *navis* nello stesso documento) e delle merci ricevute a mutuo, per le quali dovevano restituire ad Alessandria 928 bisanti saraceni. Il 31 agosto 1179 Ingo *Bolesius*, Amedeo di Monte e Ansaldo di *Iota*, arbitri nominati dalle parti, con il consenso di queste sentenziarono che Nicola assolvesse completamente Ansaldo, *Saona* e gli eredi di Bongiovanni, assoluzione rilasciata immediatamente da Nicola. In realtà, come risulta dal suo testamento e da un lodo dei consoli di Savona, *Saona* rimase in debito verso Nicola di Rodolfo e gli altri genovesi per 8 lire e mezza: AC, nn. 276, 465 e 539. Pellegrino, figlio di Bongiovanni *Rubeus*, acquistò immobili per 12 lire: il 15-16 marzo 1179, da Baldo *Predulcis*, la quinta parte di un terziere di un manso a *Cerexola*, cioé la parte di Adele, figlia del fu Oddone *Aicelena*, al quale era appartenuto l'intero terziere, per 40 soldi: AC, p. 91, n. 178; il 19 marzo successivo, da Pellegrino e Guglielmo Bocca, figli del fu Ansaldo *Rubeus*, la quarta parte di due *terre vacue* all'*Ivarium*, per 10 lire: AC, p. 98, n. 193. Il 22 febbraio 1180 *Çilius Fexella*, Giacomo, figlio del fu Guglielmo *Fexella*, e Pietrobono, cognato del suddetto Giacomo, donarono terre a Pellegrino, figlio del fu Bongiovanni *Rubeus*, per metà, e a Baldo *Rubeus*, a nome suo e dei nipoti, figli del fu Ansaldo *Rubeus* e figli del fu Gugliemo *Rubeus*, per l'altra metà; si trattava della terza parte di una *terra vacua ad Muragnas* di Vado, nonché, sempre della stessa terra, ma già obbligati, 19/180, i diritti sui quali venivano ugualmente donati; 73/288 di una terra *ad Figaretum*, ove i *Rubei* già avevano possessi; altrettanto in una terra *ad Peroallum*; della terza parte di metà di una terra *ad Cerretum*, nonché di 19/180 della stessa terra, anch'essi già obbligati. Lo stesso giorno i *Rubei*, anche a nome della figlia del fu Bongiovanni, diedero a livello, per 29 anni, ai donatori quanto avevano ricevuto, nonché la parte rimanente della terra *ad Muragnas*, evidentemente già di loro proprietà, con l'obbligo di pastinarla per 1/4, durante sei anni, con viti, fichi e canne, e gli altri loro possessi *ad Figaretum*, *ad Peroallum* e *ad Cerretum*; in cambio i livellari dovevano per tutte le terre concesse un terzo del vino, dei fichi e delle canne, il quinto della *blava*, a Natale due spalle, 4 focacce e 4 polli, nonché 6 *rosie* (prestazioni gratuite di lavoro) con buoi e un carro o, in mancanza di questi, con l'equivalente in lavoro personale o in denaro: AC, nn. 406 e 407. Il primo marzo 1182, in cambio di 12 soldi e di una vigna *ad Tullum*, che aveva comprato da Enrico, figlio del fu Ansaldo *Cilesia*, Pellegrino *Rubeus* ricevette da Matelda *Rabia* una terra e una vigna *ad Ivarium*, ove già era confinante: AC, p. 547, n. 1087.

[55] Il 26 marzo 1179 Rubaldo Diotisalvi prese a mutuo da Guglielmo Grasso 50 lire, da restituire con 150 iperperi entro un mese dall'arrivo a Costantinopoli, *ad risigum galee*, garantendo con la propria porzione di casa; se la galea non fosse andata a Costantinopoli, avrebbe restituito il capitale entro la festa di San Giovanni Battista: AC, p. 95, n. 187. Guglielmo Grasso possedeva una casa e immobili a *Sodum* e a *Noxetum*: AC, nn. 92, 356, 525 e 560. Nell'ottobre del 1177 Guglielmo Grasso ricevette in legato testamentario parte dell'orto di *Canavalia* da sua zia Tutadonna, figlia del fu Bernardo Grasso e sorella del fu Bongiovanni (padre di Guglielmo): AC, p. 290, n. 560. Nel

gennaio 1182 una sentenza dei consoli gli assegnò il castagneto *de Pallaretis*, per il quale era in contrasto con Gandolfo Porro: AC, p. 492, n. 953. È da escludere la sua identificazione con l'omonimo già defunto il 4 giugno 1181, marito di Oristella di *Flandola* e padre di *Adelaxa:* AC, p. 427, n. 809. Infatti il 4 febbraio 1180 Oristella risulta già risposata ad Alberto *Terrinus* e madre di un figlio, Rubaldo *Caseta*, che la riconobbe come tale, ma non come padre Alberto: AC, nn. 374 e 375. Evidentemente Rubaldo, già sposato il 29 maggio 1178 e consigliere di Savona nel 1182, era nato dal matrimonio di Oristella con Guglielmo Grasso: AC, nn. 16 e 1105. Alberto *Terrinus*, ancora marito di Oristella il 23 agosto 1181, visse fino al 29 aprile 1182, quando fece testamento, vivente la moglie, il cui nome però non è precisato, ma senza figli. Era già defunto il 9 agosto successivo: AC, nn. 869, 986, 1077 e 1111. Pertanto il marito di Oristella, da cui aveva avuto due figli già adulti nel 1178-81, doveva avere già superato i 50 anni quando avvenne la spedizione a Costantinopoli, un'età troppo avanzata per un viaggio d'affari di quel genere. È però più probabile che fosse defunto anteriormente al 1179. L'omonimia è stata rilevata dalla Balletto, che però è rimasta incerta sull'autore del viaggio: L. Balletto, *Mercanti italiani in Oriente nel sec. XII da Savona a Bisanzio (1179)*, in *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, nuova serie, XIV, 1980, pp. 25-37. Su Guglielmo Grasso, intorno al 1192 pirata a danno dei Bizantini e ammiraglio di Sicilia: S. Origone cit., pp. 70, 76, 93, 99, 101 e 115.

[56] Cfr. le voci relative a questi personaggi negli indici onomastici delle *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. Roccatagliata, 2 voll. in *Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*, nuova serie, XVI e XVII, 1982 e 1983, e nei citati *Il cartulario di Arnaldo Cumano* e *I Registri della Catena*.

[57] Nel 1182 i consoli di Savona nominarono il notaio genovese Giovanni di Donato scriba del Comune, *conscilio et voluntate hominum de conscilio* (i consiglieri) *et quorundam aliorum nobilium civium Saone:* AC, p. 554, n. 1105.

[58] AC, p. 266, n. 524.

[59] AC, p. 233, n. 467.

[60] Il 7 maggio 1180 è ricordata la *domus heredum Petri Anrici, in Saona:* AC, p. 233, n. 468. Il primo giugno 1178 Pietro di Enrico, per 30 lire e mezza, acquistò da *Trota*, figlia del fu Raimondo di Ottone, un *meale* di una casa a *Ivarium;* tale *meale*, obbligato *in pignore* a Gisulfo *Codemaio*, su richiesta di *Trota* fu riscattato per 30 lire da Pietro, che per il suo acquisto versò i rimanenti 10 soldi a *Trota:* AC, p. 13, n. 22. Sua moglie *Itta* possedeva immobili al Pero (presso la Fossalvaria) e altrove: AC, nn. 191 e 1134.

[61] AC, p. 105, n. 207.

[62] AC, p. 63, n. 121.

[63] AC, p. 86, n. 166. Un immobile a *Sodum*, che non sembra lo stesso, era in possesso dei suoi eredi il 28 gennaio 1180: AC, p. 179, n. 356.

[64] AC, p. 266, n. 525 (una terra).

[65] Un immobile a *Figareta*, forse la terra ad *Noxetum* di cui alla nota n. 64, apparteneva ai suoi eredi il 22 marzo 1182: AC, p. 522, n. 1027.

[66] Aveva un immobile alla *Fossalvaria:* AC, nn. 894 e 1112. Acquistò immobili per 68 lire e 3 soldi: il 28 novembre 1178, per 4 lire e 13 soldi, metà di una casa, presso la propria, dai coniugi Pietro *Maçaluffus* e Romana: AC, p. 56, n. 107; nel maggio 1179, per 12 lire, una casa davanti alla torre della Tagliata, da *Bregogna* e Carlo, figli del fu Carlo *de Porta:* AC, p. 112, n. 225; il 28 maggio 1179, per 14 lire e mezza, una vigna alla *Fossalvaria*, da *Donella*, figlia del fu Bongiovanni *Garbella:* AC, p. 114, n. 228; il 10 aprile 1181, per 7 lire, una terra alla *Fossalvaria*, da Pellegrina *Buccapiçena* e da suo marito *Dundedeus cavator:* AC, p. 395, n. 736; il 27 febbraio 1182, per 30 lire, due *mealia* di una casa *in carrubio de Porta Buellaria*, da Gandolfo *Rebuffus:* AC, p. 508, n. 994. Il 14 febbraio 1183 Abbo *scriba* diede *in accomendatione, ad quartam proficui*, 40 lire a Giacomo *Taxius*, che doveva investirle nel luogo migliore, tranne che in Provenza e in Catalogna, assieme a 14 lire proprie e 40 del proprio cognato Baldo: AC, nn. 1117 e 1118.

[67] *Il cartulario del notaio Martino. Savona, 1203-1206*, a cura di D. PUNCUH, *Notai liguri dei secoli XII e XIII*, IX, Genova, 1974, p. 194, n. 454. Guglielmo di Abbone, consigliere di Savona nel 1227, era probabilmente suo figlio: *I Registri della Catena* citati, II, p. 297, n. 365.

[68] Possedeva immobili presso la chiesa di San Pietro, alla *Fossalvaria* e nel piano di Savona (una vigna): AC, nn. 86, 304, 649 e 1048. Il 18 ottobre 1181, per 4 soldi, Oberto *Caracapa*, per sé e per i suoi fratelli, e Nicola Foldrato, per sé, per suo fratello Ponzio e per Bongiovanni Foldrato, acquistarono da Giovanni *mexonerius* la diciottesima parte di un castagneto a Valleggia: AC, p. 464, n. 890. Il 12 dicembre dello stesso anno Oberto *Caracapa*, per 6 lire e mezza, comprò da Guglielmo *Mediuspanis* una vigna nel Piano di Savona, con la quale era già confinante: AC, p. 481, n. 927. Il 30 gennaio 1179 Amico di Giovanni Alberto rilasciò quietanza a Oberto *Caracapa* per il saldo di 53 lire e 8 soldi e mezzo: 36 lire e 8 soldi e mezzo della dote della propria figlia *Bregogna*, sua moglie, evidentemente defunta; 17 lire della loro *societas*. Questa quietanza si ricollega a un lodo dei consoli savonesi, forse del gennaio-febbraio 1181, che confermava una precedente sentenza arbitrale di Bongiovanni Foldrato e Amedeo di Monte. I due arbitri avevano deciso che Amico rinunciasse a tutti i propri crediti nei confronti di Oberto *Caracapa*, compresi quelli relativi alla dote di *Bregogna* e alla loro *societas*, e che *Caracapa* facesse altrettanto per i suoi crediti verso Amico; tuttavia Oberto *Caracapa* era ancora riconosciuto debitore di Amico per 30 lire e 4 soldi e mezzo, da restituire in tre rate: una di 10 lire al proprio ritorno a Savona; la seconda di 10 lire al prossimo Natale; l'ultima alla Pasqua successiva. Poiché accertarono che Amico aveva ricevuto soltanto 23 lire, i consoli sentenziarono che entro la prossima domenica di carnevale fosse saldato il residuo: 7 lire e 4 soldi e mezzo. Inoltre aggiunsero che, se Oberto *Caracapa* avesse dimostrato che Bongiovanni di Villana aveva consegnato a Pellegrino *Rubeus* più di 6 lire in canovacci, Amico avrebbe dovuto versagli quanto superava le suddette 6 lire: AC, nn. 688 e III. Sempre Oberto *Caracapa*, forse nel 1182, era in contrasto con sua cognata per alcuni drappi che ella aveva ricevuto in deposito: AC, p. 539, n. 1066.

[69] AC, p. 554, n. 1105.

[70] Nel suo testamento del 27 maggio 1181, redatto evidentemente nell'imminenza di un viaggio, Guglielmo Sacco lasciò ai propri figli maschi la propria casa *de mari*: AC, p. 287, n. 553. Altri suoi immobili erano a *Baiola* e nei pressi, a *Pille*, ove il 7 maggio 1181, per 36 lire, acquistò una vigna da Bongiovanni e Ansaldo, figli del fu Baldo *Vicius*, con il consenso della loro madre Fiordirosa: AC, nn. 1050, 1095 e 1130. Altro suo immobile al Monticello: AC, p. 320, n. 589. Guglielmo Sacco aveva diritti anche su una casa nel suburbio di Noli, occupata da Trucco di Noli. Poiché i consoli di Noli non avevano reso giustizia a Guglielmo Sacco *sub occasione marchionis*, il 2 febbraio 1181 i consoli di Savona lo autorizzarono a rifarsi sui beni dei Nolesi se i loro consoli non avessero modificato il proprio atteggiamento entro precisi termini: AC, p. 364, n. 673. Il 28 gennaio 1180, per 30 lire, acquistò da Maggiora, figlia del fu Ugo Sacco, la quale agiva con il consenso della madre *Fida* e della sorella *Adelaxa*, la sua parte di una casa alla *Scaria Maris*, pervenutale per successione paterna; Guglielmo Sacco era già confinante: AC, p. 179, n. 357. L'8 aprile dello stesso anno *Adelaxa*, figlia del fu Ugo Sacco, con il consenso di suo marito, *Peronus Bursagelata*, e di sua madre *Fida*, vendé, per 30 lire, a Guglielmo Sacco, proprio zio, la quarta parte di una casa alla *Scaria Maris*. Guglielmo Sacco promise di pagare le suddette 30 lire entro un mese dal giorno in cui *Peronus* avesse fornito garanzia di tutelare *Adelaxa* circa tale somma: AC, nn. 454 e 455. I suddetti acquisti costarono in totale 96 lire. Il 19 aprile 1182 Gerardo di Monticello promise a Guglielmo Sacco che, se egli e i suoi eredi avessero deciso di vendere la sesta parte dei propri possessi presso il fossato di Sant'Ermete, gliel'avrebbero ceduta per 4 lire e 5 soldi; Guglielmo Sacco confinava già con una propria vigna: AC, p. 537, n. 1062. Guglielmo Sacco dava a livello le proprie terre. Infatti, il 24 aprile 1181, egli, per la decima parte, e Guglielmo *Bursella* e Richelda, figlia del fu Corrado di *Ber-*

nuisa, con il consenso del proprio marito, Guglielmo *de Carino*, per quattro parti, concessero per 29 anni un manso di San Nazario a Ottone, figlio del fu Giovanni *Balbus*, e a Bongiovanni, figlio del fu Guglielmo *Balbus* di San Nazario, i quali avrebbero corrisposto annualmente, a Natale, 11 soldi; inoltre i concedenti si impegnarono a dividere le proprie parti del manso da quella (la decima parte) degli eredi di Ugo Sacco se costoro avessero rifiutato di concederla ai suddetti livellari, alle stesse condizioni: AC, p. 407, n. 765. Il 18 ottobre 1178 Bongiovanni *Scalia* e Guglielmo Sacco ricevettero *in commendatione* 31 lire di Guglielmotto di *Bernuisa*: AC, p. 60, n. 115. Nel suo testamento, redato nel 1179-80 alla vigilia di un viaggio, Bongiovanni *Scalia* autorizzò la propria moglie a investire nel commercio marittimo e terrestre i beni dei loro figli con il consiglio del padre di lei, Arnaldo, e di Guglielmo Sacco: AC, p. 271, n. 534. Guglielmo Sacco e Bongiovanni *Scalia*, per metà, e Opizzo Bavoso, per l'altra metà, avevano affidato per commerciare 20 lire a Oberto *Scorçutus*, prima del 29 luglio 1181: AC, p. 449, n. 857. Nello stesso periodo Guglielmo Sacco era in relazione d'affari anche con Gandolfo *Adam* e Bongiovanni *Calvignanus*: AC, p. 450, n. 859. Guglielmo Sacco fu tra i cittadini savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, p. 154, n. 308; *I Registri della Catena* citati, I, p. 63, n. 38.

[71] Aveva casa, torre e *astragum* a Savona e un immobile presso la chiesa di Santa Maria Maddalena: AC, nn. 155, 538, 593, 1117 e 1118. Acquistò terre per 61 lire: il 29 maggio 1178, da Guglielmo *Timplarel*, che aveva il consenso del proprio figlio Ansaldo, una vigna a *Bancheta*, ove Filippo era già confinante, per 9 lire: AC, p. 9, n. 13; il 18 luglio del 1179, da Rubaldo *Osordei*, una vigna alla *Fossalvaria*, per 38 lire: AC, p. 126, n. 253; il 19 febbraio 1180, da Arnaldo, figlio del fu Martino *de Bellot*, 14 tavole di una vigna a *Bancheta*, ove era già confinante, per 4 lire e 4 soldi: AC, p. 203, n. 401; l'8 aprile 1181, tramite sua madre *Adelaxa*, da *Romella*, figlia della fu *Orelia*, con il consenso del marito Vivaldo *calafatus*, una vigna a *Bancheta*, ove Filippo era già confinante, per 8 lire e 15 soldi: AC, p. 393, n. 732; il 30 aprile dello stesso anno, sempre tramite la madre, da *Aginneta*, con il consenso di sua madre *Bellenda*, figlia del fu Carbone *de Contissa*, e da Gandolfo *Codagnel* e Bonifacio di Monticello, 11 tavole e 1/3 di terra a *Bancheta*, per 22 soldi e 8 denari: AC, p. 400, n. 749. Il 22 giugno 1180 Filippo di Villano fece testamento, stabilendo tra l'altro che, *si vero decessero in hoc itinere*, il suo schiavo *Croçolinus* fosse liberato, purché servisse ancora per cinque anni sua madre e i suoi figli: AC, p. 275, n. 538. Fu tra i savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, p. 154, n. 308; *I Registri della Catena* citati, I, p. 63, n. 38.

[72] *Pergamene medievali savonesi* citate, I, p. 85, n. 60.

[73] *Pergamene medievali savonesi* citate, I, p. 104, n. 76; *I Registri della Catena* citati, I, p. 82, n. 48.

[74] Effettuò acquisti immobiliari per 62 lire: il 20 ottobre 1178, da Salvo *Vecegius*, il *meale* di una casa, *in qua non est hedificium*, alla *Scaria Maris*, per 33 lire: AC, nn. 103 e 417; il 20 novembre dello stesso anno, da Agnese, figlia del fu Carlone *Masconus*, l'ottava parte di un'altra casa alla *Scaria Maris*, confinante con un'altra propria casa, che fu dei figli di Ermellina *de Bombel*, per 10 lire: AC, nn. 67 e 104; il 29 gennaio 1180, da Baldo *Rubeus*, una vigna al Piano di Savona, venduta con l'autorizzazione dei consoli per costituire la dote di Maggiora, figlia del fu Bongiovanni *Macarrus*, al quale era appartenuta, per 11 lire e mezza; Ansaldo *Busellus* confinava già con un proprio immobile: AC, nn. 359 e 360; il 22 febbraio 1180, dai coniugi Oberto *Spasante* e Benvenuta, figlia del fu *Garoça*, una vigna di 12 tavole meno 1/4 alla *Fossalvaria*, per 7 lire e 13 soldi: AC, p. 203, n. 403. Ansaldo *Busellus* dava in concessione le proprie terre. Il 17 dicembre 1178 diede a livello, per 29 anni, a Oberto, figlio di Guglielmo di Margarita, quanto aveva a *Xugareta* (presso San Giacomo e Valloria), compresa una casa, in cambio della metà del vino, dei frutti, delle canne e dei salici, eccettuati gli ortaggi: AC, p. 62, n. 120. Il 2 marzo 1180, Guglielmo Musso e Ansaldo *Busellus*, indicato co-

me figlio del fu Arnaldo *Busellus*, per la loro parte, e il suddetto Ansaldo anche per quella di Gandolfo *Busellus*, concessero per 12 anni una terra alla *Fossalvaria* a *Cavagnarius*, il quale doveva pastinarla a vigna, gratuitamente il primo anno e al canone di 7 soldi per ognuno dei rimanenti 11 anni: AC, p. 211, n. 416. Il 5 dicembre 1181 *Cassicius Ianuensis* rilasciò quietanza a *Adelaxa*, vedova di Ansaldo *Busellus*, per il saldo della *societas* che aveva stipulato con suo marito: *Cassicius* vi aveva investito 200 lire e Ansaldo 100. Dalla quietanza però erano esclusi i redditi della gabella del sale, dei quali 2/3 spettavano a *Cassicius* e 1/3 ad Ansaldo, e quanto quest'ultimo *habebat secum in navi in qua captus fuit et mortuus*, che, se fosse stato recuperato, andava ripartito nella stessa proporzione: AC, p. 479, n. 924. Ansaldo *Busellus* fu tra i savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, p. 154, n. 308; *I Registri della Catena* citati, I, p. 63, n. 38. L'8 aprile 1182 la sua vedova *Adelaxa*, per 8 lire e 5 soldi, comprò da Richelda e da Benincasa, figlia sua e del fu Rufino *Trasega*, due vigne alla *Fossalvaria*, entrambe confinanti con i figli ed eredi di Ansaldo *Busellus:* AC, p. 531, n. 1048.

[75] Aveva una casa a Savona, un immobile alla *Fossalvaria* e una terra alla *Scaria Maris*, quest'ultima come dote di sua moglie Anna, figlia di Opizzo Sacco e di Giordana, figlia di Natale: AC, nn. 159, 268, 842, 916, 932 e 933. Guglielmo *Bursella* vendette immobili per 32 lire: il 2 giugno 1178, per 5 lire e 2 soldi, a Giacomo, figlio del fu Pietro *medicus* di Dego, una *terra vacua*, di una tavola e 2 piedi *vivi* e mezzo e, in lunghezza, 20 piedi, al Monticello, sotto la chiesa di Sant'Andrea, confinante con una via che il padre di Guglielmo *Bursella* aveva concesso alla suddetta chiesa e che ora egli concesse anche all'acquirente: AC, p. 13, n. 24; il 22 febbraio 1179, con sua moglie Anna, per 19 lire, una terra alla *Scaria Maris*, probabilmente parte della dote della moglie, a Arnaldo *Aritatus:* AC, nn. 159 e 422; il 30 novembre 1181, con il consenso di sua moglie Anna, che rinunciò ai propri diritti, per 60 soldi, una terra al Piano *de Persicis*, a Pietro, Andrea e Paolo, figli di Ota *da la Via* di Marmorassi, e al loro cognato Boverio: AC, p. 476, n. 916; il 10 aprile 1182, per 100 soldi, una casa ai *Canavalia*, sotto il Castello, a Engelfredo *de Richa:* AC, p. 526, n. 1035. Acquistò immobili per 2 lire: il 7 luglio 1179 i consoli di Savona gli assegnarono tre tavole e mezza di terra, con olivi, al Monticello, appartenente agli eredi di Opizzo Sacco, in cambio di 18 soldi e mezzo che aveva versato per la *collecta* dovuta da Giordana, vedova di Opizzo Sacco e sua suocera: AC, p. 123, n. 246. L'8 agosto 1179 Guglielmo *Bursella* promise alla propria nipote *Benincasa*, figlia del fu Manfredo *Bursella*, di versarle entro Natale 6 lire e mezza per la terra che il proprio padre, il fu Ido *Bursella*, aveva dato al suo negli orti della *Scaria* presso Sant'Andrea; se non avesse rispettato tale impegno, Benincasa avrebbe disposto liberamente della suddetta terra. Il primo novembre successivo tale terra fu venduta per 6 lire e mezza a Bongiovanni, figlio del fu Oddone *Mele*, e a Guido *Arimundus*, da Guglielmo *Bursella*, con il consenso di *Benincasa*, che così ottenne evidentemente quanto le era dovuto: AC, nn. 261 e 297. Nell'aprile del 1182, per 20 soldi, Guglielmo *Bursella* acquistò dall'abazia di San Quintino di Spigno quanto teneva già a Celle da parte della suddetta abbazia: una terra *a li Boschi*, un'altra *in Corvario* e una terza a *Insulella;* si trattava, per ognuna, di 1/28: AC, p. 536, n. 1059. Una sentenza arbitrale, non datata, di Rubaldo Diotisalvi assegnò una terra di Lavagnola a Guglielmo *Bursella*, il quale però dovette versare, come risarcimento, 8 soldi a Guglielmo *Preiascus;* quest'ultimo ricevette anche 7 soldi da Bartolomeo Porcello di Genova, che in precedenza aveva concesso tale terra al *Preiascus:* AC, p. 570, n. 1138. Guglielmo *Bursella* dava a livello le proprie terre. Il 24 aprile 1181, egli e Richelda, figlia del fu Corrado di *Bernuisa*, che agiva con il consenso del proprio marito, Guglielmo *de Carino*, per quattro parti, e Guglielmo Sacco, per la decima parte, concessero per 29 anni un manso di San Nazario a Ottone, figlio del fu Giovanni *Balbus*, e a Bongiovanni, figlio del fu Guglielmo *Balbus* di San Nazario, i quali avrebbero corrisposto annualmente, a Natale, 11 soldi: AC, p. 407, n. 765. Il 14 gennaio 1182 Guglielmo *Bursella* concesse per 29 anni

ad Arnaldo di Campo e ai suoi eredi un manso di Campo (sulla sinistra del Letimbro); il concessionario doveva corrispondere metà del vino, dei fichi, delle olive e delle castagne, al tempo della vendemmia un pasto per tre persone con pane, vino, carne e ravioli, nonché due spalle e due polli a Natale, senza essere tenuto ad alcuna *condicio* verso il marchese o altri: AC, p. 491, n. 951. Il 27 aprile 1180 Michele di Monte, Guglielmo *Bursella* e Guglielmo *Trumallius* ricevettero da Rainaldo *Croçolinus* 40 lire genovesi, *ad risigum maris*, per le quali avrebbero restituito 5 bisanti per lira al primo porto che avessero toccato nel territorio degli Almohadi, tratti dai primi bisanti ricavati, o, al massimo, entro un mese dallo sbarco; se si fossero recati nel Regno di Sicilia, promisero lo stesso in tarì o in bisanti; Rainaldo doveva accompagnarli a loro spese fino al saldo, con un *locus* della nave a sua disposizione: AC, p. 230, n. 463. Guglielmo *Bursella* fu tra i savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, p. 154, n. 308; *I Registri della Catena* citati, I, p. 63, n. 38.

[76] Aveva immobili nel Castello, presso la Chiesa di Santa Maria Maddalena della *Scaria*, al Monticello, dal rivo del ponte (presso San Giacomo e Valloria) al fiume di Albisola, a Monte Acuto, a *Pomarium* e a *Lusignanum:* AC, nn. 181, 397, 434, 464, 488, 669, 990, 1015 e 1073. Acquistò immobili per 8 lire: il 17 maggio 1179, da Rufino, figlio del fu Rubaldo *da la Costa* di Albisola, quanto aveva in comune con lui a *Vicus* e a *Xugareta*, per 2 soldi: AC, p. 109, n. 217; il 30 dicembre 1181, tramite il proprio figlio Gandolfo, da Ansaldo *Pregionus* e Gotefredo *Lancii*, una vigna di 28 tavole e mezza, a *Tullum*, ove già possedeva, per 8 lire e mezza: AC, nn. 938 e 944. Prima del 23 dicembre 1178 aveva affidato merci per 11 lire ad Ansaldo di *Flandola*, che però fu ucciso dai saraceni di Bougie: AC, p. 62, n. 119. Suo figlio o suo fratello Gandolfo Pugno fu tra i savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, p. 154, n. 308; *I Rgistri della Catena* citati, I, p. 63, n. 38.

[77] Con sua moglie Angelica, figlia del fu Carbone *Ingalosus*, vendette immobili per 47 lire: il 18 giugno 1179, a Siulfo, figlio del fu Andrea di Varazze, uno zerbo a *Vicus, in Monte Xugare*, per 7 soldi: AC, p. 116, n. 234; il 15 aprile 1180, a Raimondo *de Setalea*, una *terra vacua* alla *Scaria Maris*, per 45 lire: AC, nn. 60, 349 e 459; il 2 maggio 1182, a *Fornica*, una terra con castagni a *Cerexola*, per 40 soldi: AC, p. 548, n. 1089. Acquistò immobili per 5 lire: nel settembre del 1179, dalla chiesa di Ferrania, quanto Oberto *Galea* e *Donella* tenevano a Marmorassi, per 40 soldi: AC, p. 140, n. 280; il 20 marzo 1182, per 3 lire e 5 soldi, da Enrico, figlio del fu Gisulfo *de Giabaldo*, parte di una casa nel borgo, un piede sulla fronte e per tutta la sua lunghezza, confinante con lo stesso Rustico Bavoso, riservato al vescovo il diritto di proprietà: AC, p. 505, n. 987. Il 19 gennaio 1179, Rustico Bavoso e sua moglie Angelica presero a mutuo da Engelfredo *de Richa* 12 lire, da restituire entro tre anni, obbligandogli la propria vigna di Legino e concedendogli l'usufrutto della stessa per i tre anni: AC, nn. 135 e 144. Nel marzo del 1182 tale vigna fu obbligata da Rustico e Angelica a *Bensevega de Cupatosa*, la quale aveva consegnato ai due coniugi merci da restituire con 7 lire entro la festa di san Michele; metà di tale capitale viaggiava a rischio della nave vecchia di Gandolfo Formica e l'altra metà a rischio della nave di Amedeo di Monte; da una annotazione del notaio Giovanni di Donato risulta che *Bensevega* fu in seguito soddisfatta: AC, p. 518, n. 1019. Un suo parente, Balduino, figlio di Raimondo Bavoso, era consigliere di Savona nel 1182: AC, p. 554, n. 1105.

[78] Accertato per tre testi e per dichiarazione di Guglielmo di *Flandola* che Ansaldo di *Flandola* aveva con sé, quando fu ucciso dai saraceni di Bougie, merci per 11 lire di Bonavida Pugno, i consoli sentenziarono il 23 dicembre 1178 che Bonavida venisse risarcito di quanto fosse stato recuperato: AC, p. 62, n. 119. Suo figlio Ansaldo e suo fratello Guglielmo furono tra i savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, nn. 308 e 533; *I Registri della Catena* citati, I, p. 63, n. 38.

[79] Aveva immobili nel borgo, a *Racanisi* e, nel brolio del vescovo (fuori della *Porta Buellaria*), una terra concessa dalla Cattedrale: AC, nn. 207, 227, 720, 972. Prima del

26 aprile 1179 aveva affidato 34 lire a Pietro *Novel* e a Oliviero *Garillus*, il cui profitto doveva essere diviso fra i tre in parti uguali: AC, p. 87, n. 170. Guglielmo Greco fu tra i savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, p. 271, n. 533; *I Registri della Catena* citati, I, p. 63, n. 38.

[80] Fu tra i savonesi che nel 1179 giurarono un trattato con il marchese Enrico il Wert: AC, p. 271, n. 533; *I Registri della Catena*, citati, I, p. 63, n. 38. Il 27 giugno 1180 Gandolfo di Monaca e Gandolfo di Rapallo ricevettero da Giovanni *de Vienna* 20 lire da restituire alla festa di san Michele, riservandogli un terzo del profitto: AC, p. 315, n. 578. Il 7 maggio 1181, per 10 soldi, Gandolfo di Monaca comprò da Agnese, figlia del fu Oddone Bocca, tutte le *communalia* che aveva con lei al Monte, alla casa di Gandolfo *Olcellonus*, alla casa dei figli di Amico *Rubeus* e *ad Paxegium*: AC, p. 415, n. 781.

[81] Aveva immobili a *Ivarium*, a Sant'Andrea, a *Lusignanum*, a Lavagnola e a *Tullum*; l'8 gennaio 1182 sua moglie Agnese, con il consenso del marito, ricevette una vigna a *Tullum* da Gandolfo, figlio del fu Guglielmo *Maimonis* di Noli, al quale diede in cambio i propri diritti su due case entro il *paramurum* del borgo di Noli (1/10 in comune con le proprie zie Romana e Tederata e con propria sorella Pensabene): AC, nn. 141, 297, 656, 774, 817 e 944. Gisulfo *Codemaio* acquistò immobili per 33 lire: una terra in *Plaçio*, appartenente a Diotisalvi Pugno e a suo fratello Capello, venduta nel 1177 dai consoli per saldare la *collecta* che dovevano versare i due fratelli, per 9 lire; Gisulfo era allora assente da Savona: AC, p. 332, n. 611; il 21 ottobre 1180,da Gandolfo, Carlo, Benfatta e Matelda, figli del fu Nicola *faber*, con il consenso di Pietro *merçarius*, marito della suddetta Benfatta, una vigna *in Plaçio*, per 11 lire: AC, p. 339, n. 623; il 5 febbraio 1182, dai coniugi Oddone Guercio e *Adelaxa*, metà di una terra con viti, alla *Scaria Maris*, per 6 lire, e diritti su case alla *Scaria Fossalvarie*, per altre 6 lire: AC, p. 498, n. 968; il 14 febbraio dello stesso anno, da Giordano, figlio di Guglielmo *Trancherius de Costa Longa*, una vigna *in Felegeto*, ove già confinava, per 20 soldi: AC, p. 502, n. 977. Il 18 giugno 1181 Rainaldo *Buionis* e suo zio Gisulfo *Codemaio* si accordarono per la costruzione di una torre: Rainaldo concesse la propria casa di *Ivarium* per 60 lire; Gisulfo ne avrebbe speso altrettante per la costruzione in muratura della torre e dell'*astragum*; oltre tale cifra, se fossero state necessarie altre spese, queste sarebbero state divise a metà; la casa - torre sarebbe stata comune a entrambi; se Gisulfo non avesse abitato nella propria parte, Rainaldo poteva tenerla in locazione a una *pensio* conveniente; in caso di vendita, entrambi avevano il diritto di prelazione, pagando 100 soldi di meno rispetto al prezzo ottenibile da un terzo: AC, p. 430, n. 816. Accertato sulla base di un *publicum instrumentum* che Guglielmo *Cendatus* investì malamente e amministrò fraudolentemente 115 iperperi affidatagli da Gisulfo *Codemaio*, i consoli di Savona, probabilmente nel gennaio - febbraio 1181, assegnarono al creditore i beni mobili e immobili del debitore; AC, p. 369, n. 683. Il 22 giugno 1181 Amedeo di Monte, Gionata di Gotefredo e Gisulfo *Codemaio* saldarono i conti relativi a una propria nave, un quarto della quale spettava al marchese Enrico il Wert: AC, p. 433, n. 822. Un suo parente, *Vivaldo Caputmallii*, fu console di Savona nel 1190 e nel 1206: *Pergamene medievali savonesi* citate, I, nn. 35 e 36; *Il cartulario del notaio Martino* cit., nn. 343 e 964.

[82] Aveva immobili a Savona, alla *Scaria Maris*, al Piano, al Pozzo, *in Plaçalibus*, al fiume e a Legino: AC, nn. 67, 104, 236, 346, 385, 439, 518, 549, 612 e 654. Acquistò immobili per 86 lire: il 29 ottobre 1178, da Guglielmo di *Flandala*, per metà, e da Ansaldo e Maggiora, figli del fu Ansaldo di *Flandala*, per l'altra metà, una *terra vacua in Plaçalibus*, ove era già confinante, per 25 lire: AC, p 44, n. 90; il 13 marzo 1179, da Rubaldo, figlio del fu Tommaso Sardo, la sua porzione e quella degli eredi di Compagnone di una terra, con viti, olivi e fichi, nel Piano di Savona, sopra il Pozzo, ove già era confinante, per 6 lire e 5 soldi: AC, p. 86, n. 168; l'8 luglio dello stesso anno, dai coniugi Ugo *da la Giappa* e Benvenuta, figlia del fu Arnaldo Testanovav, una vigna al

Piano, ove già era confinante, per 102 soldi: AC, p. 124, n. 247; il 7 novembre successivo, da *Saona*, figlia del fu Guasco, una terra *in Plaçalibus*, per 8 lire e 5 soldi: AC, p. 150, p. 299; il 28 gennaio 1180, i possessi che il defunto Bongiovanni Foldrato aveva *in Cerexola*, venduti dai consoli per 24 lire, onde costituire la dote di Richelda, figlia del suddetto Bongiovanni e sposa di un figlio di Gandolfo *Vicius*: AC, p. 177, n. 351; il 2 aprile dello stesso anno, da Guglielmo, figlio del fu Amico di Bongiovanni, la terza parte di una *terra vacua in Plaçalibus*, ove confinava già con un *astragum*, per 7 lire: AC, p. 224, n. 449; il 2 maggio 1182, dai coniugi Rustico Bavoso e Angelica, figlia del fu Carbone *Ingalosus*, una terra con castagni a *Cerexola*, ove era già confinante, per 40 soldi: AC, p. 548, n. 1089; il 17 settembre 1180 Amico di Alberto, Gandolfo Formica e Raimondo Segagola, ciascuno per un terzo, dichiararono a Ruggero Assassino di dovergli 25 lire per la sesta parte della torre degli Albertenghi (la metà della parte di sua moglie *Deibene)* e promisero di saldare il debito entro un anno dalla prossima festa di san Michele: AC, p. 333, n. 613. Nel marzo del 1182 Gandolfo Formica aveva una nave in procinto di salpare: AC, p. 518, n. 1019. Due suoi parenti, Guglielmo e Amedeo Formica furono consoli di Savona rispettivamente nel 1207 e nel 1216: *Pergamene medievali savonesi* citate, I, p. 98, n. 68; *I Registri della Catena* citati, I, nn. 50, 51, 102, 103 e 124.

[83] Aveva immobili al Piano e alla *Fossalvaria*: AC, nn. 63, 227 e 228. Guglielmo di Bullicano vendette immobili per più di 45 lire: prima del 22 maggio 1178, a *Bellenda Bretella*, vedova di Anselmo *Bretellus*, una vigna al Piano, per più di 4 lire: AC, p. 7, n. 7; il 18 luglio dello stesso anno, con la propria moglie *Bregogna*, figlia del fu *Guigeçonus* Bavoso, a Guglielmo Bracco, un *meale* di una casa, *in qua non est hedifitium*, alla *Scaria Maris*, fuori delle mura cittadine, pervenuto a *Bregogna* per successione paterna, per 31 lire: AC, p. 31, n. 60; lo stesso giorno, sempre con la moglie, ad Amelio *Ferrar*, una vigna a Celle, sopra la chiesa di San Michele, appartenente a *Bregogna*, per 10 lire; pertanto Guglielmo di Bullicano cedette alla moglie *Bregogna* una vigna al Piano, pervenutagli dal proprio padre: AC, nn. 61 e 63. Il 15/16 luglio 1178 Guglielmo di Bullicano prese a mutuo da Viviano di Asti 40 soldi, per i quali ne sarebbero stati restituiti in Sardegna 50; se avessero scaricato la merce in Sardegna o in Corsica e fossero tornati insieme a Savona, qui avrebbe restituito 52 soldi entro 20 giorni dal ritorno. L'interesse era dunque rispettivamente del 25 e 30%: AC, p. 29, n. 55.

[84] I consoli di Savona, accertato tramite testi che Gandolfo *Pantagia* aveva affidato *in societate* a Daniele *Barletinus* 131 bisanti, dei quali ne fu restituito soltanto l'equivalente di 50 soldi, e che Mirgorio, fratello di Daniele e tutore dei suoi figli, benché avesse ottenuto dai consoli del 1180 una dilazione del processo, non si era presentato al dibattimento, fecero, probabilmente nel gennaio - febbraio del 1181, stimare la parte di casa che il defunto Daniele aveva alla *Scaria Superior* (la metà, pari a 6 piedi *vivi* e 10 *mortui)*, per 15 lire, e la sua parte della vigna a Folconi (la metà, pari a 35 tavole), per 11 lire e mezza, e le assegnarono a Gandolfo *Pantagia, salvo iure puerorum, si aliquo in tempore poterunt probare et monstrare rationabiliter quod Gandulfus habuisset, vel alius per eum, de predictis bisanciis tantum quantum monstrare poterunt, quod monstrent*; inoltre i consoli assegnarono altri beni non specificati di Daniele per 5 lire e mezza ancora da saldare. Il debito ascendeva dunque a 32 lire, mentre l'affare aveva comportato un cambio, compreso ovviamente l'interesse, di 5 soldi e 3 denari per bisante: AC, n. 680 e 767. Il 9 marzo 1180 Gandolfo *Pantagia*, per 27 lire, vendette al proprio fratello Paolo una casa alla *Porta Buellaria* (presso *Ivarium)*, fuori delle mura cittadine: AC, p. 214, n. 424. Gandolfo *Pantagia* acquistò immobili per 82 lire: il 14 marzo del 1180, per 80 lire una casa con terreno alla *Scaria Superior*, da Guglielmo *Tega*, che vendette per 61 lire la propria parte e quella del suo defunto fratello Tommaso, e da Guglielmo *Potaracius*, che vendette la parte del suo defunto padre Bongiovanni per 19 lire: AC, p. 215, n. 425; l'8 aprile 1182, per 41 soldi, dai coniugi Enrico *Gramaticus* e Matelda, una vigna a Folconi, ove già era confinante: AC, p. 532, n. 1049. Paolo *Pantagia*, suo fratello,

era un proprietario immobiliare e il 2 febbraio 1180 ottenne assieme ad altri soci l'appalto di entrambe le *leçide*, del cantaro, della *statera* e del rubbo: AC, p. 187, n. 372, e la voce relativa nell'indice onomastico.

[85] Il 7 aprile 1181 Vassallo *Ferrar* saldò i conti della *societas* che aveva ricevuto da Giovanni *Ceponus*: AC, p. 392, n. 729. Nel suo testamento del 23 agosto 1179 *Deidona Rubea* dichiarò di essere creditrice di 26 lire verso Guglielmo *Ferrar* e i suoi fratelli Rubaldo e Vassallo: AC, p. 254, n. 505. Il 2 aprile 1180 la stessa *Deidona* rilasciò quietanza a Guglielmo *Ferrar*, a nome suo e dei fratelli, per il versamento di 21 lire e mezza, a saldo parziale di 30 lire, prezzo di una terra *in Plaçalibus*, davanti alla casa di Bongiovanni Foldrato. Si trattava probabilmente della casa per la vendita della quale *Deidona*, in un suo secondo testamento del 3 aprile 1180, dichiarò di essere creditrice di 16 lire verso i tre fratelli e Baldo di Africa: AC, nn. 446 e 536. Già il 7 novembre 1179 Guglielmo *Ferrar* e i suoi fratelli possedevano una *terra vacua in Plaçalibus*, che il 2 aprile 1180 Guglielmo vendette per 1/3 a Gandolfo Formica al prezzo di 7 lire: AC, nn. 299 e 449. L'interesse dei *Ferrarii* per questa zona è confermato dall'acquisto che il 14/15 febbraio 1180 Guglielmo *Ferrar* fece, anche a nome dei propri fratelli, per 4 lire e mezza, da *Saona*, figlia del fu Guasco, di una *terra vacua in Plaçalibus*, ove già erano confinanti. Non si può però escludere che si trattasse di un'ipoteca dissimulata da una vendita, perché lo stesso giorno *Saona* riconobbe che Guglielmo *Ferrar* aveva prestato garanzia per lei verso Embrone di Ido, per 8 lire e mezza, fino a Pasqua; altrettanto aveva fatto *Moscetus* per 6 lire e mezza: AC, nn. 385 e 386. Il 2 aprile 1180 Guglielmo, ora qualificato figlio del fu Amico di Bongiovanni, a nome proprio e dei suoi fratelli Rubaldo e Vassallo, comprò per 11 soldi, da Matelda, figlia del fu Ansaldo *Vetulus*, *peciola una terre vacue* al Pero, presso il canneto dei canonici, già appartenuta a Guglielmo *Auricula*, defunto marito della venditrice; anche qui i tre fratelli erano già confinanti: AC, nn. 191 e 448. I suddetti acquisti costarono circa 35 lire. L'11 novembre 1181 Guglielmo *Ferrar*, figlio del fu Amico di Bongiovanni, vendette per 2 soldi la parte propria e dei suoi fratelli, corrispondente a 1/9, di una *terra vacua* a Folconi; Giovanni Musso ne vendette 1/3 per 6 soldi e Guglielmo *Crusta* 2/9 per 4 soldi; il compratore fu Lorenzo *Ferrar*, a nome del proprio padre Benedetto *Ferrar* di Loano: AC, p. 473, n. 907. Il primo marzo 1182 Vassallo *Ferrarius* e sua moglie Belfiore, figlia del fu Opizzo Bavoso, cedettero per 18 soldi a Fulcherio, figlio del fu Rodolfo *de Fulcuino*, i diritti che il defunto Opizzo Bavoso aveva su un campo a Folconi: AC, p. 510, n. 998. Nel marzo dello stesso anno Vassallo *Ferrarius* dichiarò di aver ricevuto per la dote di sua moglie Belfiore la cospicua somma di 46 lire: AC, p. 516, n 1013. Il 5 marzo, sempre dello stesso anno, i consoli di Savona ratificarono la divisione dei beni fra i figli del fu Opizzo Bavoso: Vivaldo ebbe la vigna de *Plaço*, ma dovette dare 4 lire come *turna* alle sorelle; a Belfiore toccò il mulino *de Glarolo*, due vigne a *Ivarium* e una vigna a Legino, nonché 40 soldi per la *turna* di 4 lire; a Tutadonna toccò la vigna *de Malliolo* all'*Ivarium*, la vigna *de Cassina* e la casa presso la casa di Bongiovanni *Remulcus*, nonché 40 soldi e il castagneto *de Funtanellis*: AC, p. 513, n. 1005.

[86] Nell'agosto del 1181 Tommaso *de Viva* ricevette *in commendacione* da Bongiovanni di Castelnuovo 21 lire e mezza, 10 lire delle quali appartenevano a Guala, figlio di Lanfranco *calegarius*: AC, p. 451, n. 862. Il 4 giugno 1179, a Savona, Nicola Embriaco, console di Genova, ed Enrico *Bolisius* garantirono a Ponzio *de Viva* che, se nei prossimi cinque anni egli o un suo amico avessero ferito Diotisalvi Mettifuoco a Genova o fuori della città, non sarebbero stati perseguiti, perché il suddetto Diotisalvi aveva ferito Ponzio a Genova e, non essendo stato possibile catturarlo, era stato bandito; da parte sua Ponzio garantì sicurezza a tutti i parenti e amici di Diotisalvi, nonché a tutti gli Astigiani, tranne ovviamente il proprio aggressore. Nel documento Enrico *Bolisius* è qualificato console del Comune di Genova, ma, non essendo menzionato tra i titolari di quell'ufficio nel 1179, appare più probabile che fosse così indicato per semplificazione nella notula del notaio Cumano o che fosse un inviato dei Genovesi o degli Astigia-

ni: AC, p. 115, n. 231. Il 18 maggio 1180 i fratelli Ponzio e Tommaso *de Viva* acquistarono dai canonici della Cattedrale una vigna a Lavanestro, *in insula Leonis*, ove erano già confinanti, al prezzo di 40 soldi, che i canonici destinarono all'acquisto di un'altra vigna a *Tullum* dai figli di Campagnone: AC, p. 238, n. 478. Nel dicembre dello stesso anno Ponzio, per sé e per suo fratello Tommaso, acquistò per 10 soldi *peciola una terre cum vitibus* sul torrente Lavanestra, *in insula Leonis*, da Gandolfo, figlio di Diana *Rubea*, che agì con il consenso di sua moglie *Taria*; il fondo, già confinante con Ponzio e Tommaso, era stato venduto a Gandolfo da Ogerio *Bochironis*: AC, p. 352, n. 652. Nel suo testamento del 21 marzo 1181 Lanfranco *calegarius* dichiarò di essere debitore verso Ponzio *de Viva* per 8 lire di cuoio. AC, p. 283, n. 547. Ponzio *de Viva* era consigliere del Comune di Savona nel 1209 e *claviger* nel 1211-13: *I Registri della Catena* citati, I, nn. 48 e 93.

[87] Nel suo testamento del 25 settembre 1181, Richelda, figlia del fu Rufino *Canevarius* e moglie di *Mangnemo*, lasciò 20 lire in legati vari, fra le quali 50 soldi che doveva riscuotere a Genova; al proprio fratello il *molendinum Ferrarii* e quanto le spettava ivi, *ad domum Girardi Balbi*, con la clausola che l'introito di due anni fosse dato per la sua anima su disposizione del vescovo; inoltre lasciò gli altri beni, mobili e immobili, che si trovavano nella Diocesi di Savona, al proprio marito *Mangnemo* e liberò la propria schiava Marietta: AC, p. 459, n. 880. Il 12 maggio 1182 *Mangnemo* rilasciò quietanza per beni mobili pari a 60 lire, della dote di sua moglie Richelda: AC, p. 554, n. 1104. Il 28 dicembre 1180 gli eredi di Rufino *Canevarius* possedevano un immobilie a San Dalmazzo di Savona: AC, p. 348, n. 643. Il 27 aprile 1182 i consoli di Savona ritennero che *Mangnemo* e suo fratello Anselmo fossero soddisfatti delle obbligazioni reciproche, fra le quali un debito di 40 soldi del primo verso il secondo relativo a una *societas* per il commercio in Sardegna: AC, p. 542, n. 542, n. 1074. Da una deposizione testimoniale non datata risulta che *Mangnemo* affidò a Brugnolo un torsello di drappi e uno di stamegna: AC, p. 571, n. 1139.

[88] Aveva una casa presso la torre dell'*Argenteria*: AC, p. 207, n. 410. Effettuò acquisti immobiliari per circa 35 lire: il 6 giugno 1178, assieme a Guglielmo *campar* e tramite la propria moglie *Adelaxa*, da Guglielmo *Timplarel* e da suo figlio Ansaldo, una casa nel Castello, per 5 lire e 7 soldi: AC, nn. 26, 408 e 624; il 29 luglio 1178, da *Orelia Ranga*, che agì con il consenso della propria figlia *Romella* e di Arnaldo *Labellus*, una terra con viti *ad Funtanigum*, pervenutale dai figli di Corrado *Amerrata* e confinante con un immobile di Oddone di Prunetto, per 62 soldi: AC, nn. 64, 267 e 405; l'11 ottobre dello stesso anno, da Raimondo di *Setalea*, una *terra vacua* alla *Fossalvaria*, per 29 lire e 15 soldi: AC, p. 39, n. 78. Il 29 gennaio 1180 i consoli di Savona concessero a Oddone di Prunetto e a Normanna il diritto di rappresaglia sugli uomini di Linguegliettа: AC, p. 181, n. 361.

[89] Aveva immobili alla *Fossalvaria*, al Monticello, a Ranco, a *Lugum* e alla *Maxera:* AC, nn. 24, 477, 521, 775, 864, 894, 903 e 1112. Acquistò immobili per più di 26 soldi: da Romana *Tacona* e i suoi figli, una vigna a *Lugum*, e da Bonfiglio *Maiorica*, una casa alla *Scaria Maris*: AC, p. 263, n. 521; il 3 gennaio 1181, tramite la propria moglie *Saona*, da Ansaldo Volpe, *peciola una terre, cum paucis olivis*, a *Tullum*, ove già era confinante, per 5 soldi: AC, p. 350, n. 648; il 24 aprile 1181, da Ansaldo Volpe, la quarta parte di una terra con quattro alberi di castagno, a *Lugum*, ove già confinava come concessionario del monastero di Sant'Eugenio, per 21 soldi: AC, p. 409, n. 768. Il 29 luglio 1179 Ponzio *Cullianigra*, Ambrogio *iudex* e Guglielmo di Cairo, ciascuno per 1/3, affidarono, *ad quartum lucri*, 30 lire a *Diotisalvi Compagnone*, che contribuì con 4 lire e con un proprio *locus* di un *lignum* per 12 lire e mezza: AC, p. 128, n. 258.

[90] Aveva immobili a Savona, nel Castello, sopra San Donato, a Ranco, a *Galeellum, a li Fossai*, al Monte e a *Paxegium:* AC, nn. 62, 281, 335, 343 e p. 300, n. 567 e n. 895. Acquistò immobili per poco meno di 10 lire: il 14 giugno 1178, da Gandolfo di Bulgaro, *peciola una terre vacue*, appartenente a lui e a suo fratello Arnaldo, al fiume,

ove già era confinante, per 10 soldi: AC, p. 18, n. 33; il 22 luglio dello stesso anno, dai coniugi *Bellenoro*, figlia del fu Giovanni Drago, e Augusto di Alba, la terza parte di una terra a Ranco, pervenuta a *Bellenoro* dal suo anteriore marito, il defunto Cavagno, terra in condominio con Oberto Chierico e con gli Squarciacavagni, per 4 lire e 5 soldi: AC, p. 127, n. 256; il 22 marzo 1180, da *Durandus*, una terra con canneto al fiume, per 29 soldi: AC, p. 218, n. 432; il 14 luglio 1182 i consoli di Savona gli assegnarono 40 tavole meno 1/4 di una vigna a Folconi, in pagamento di 3 lire e 13 soldi genovesi che gli doveva Arnaldo *de Sina*, proprietario della vigna: AC, pp. 557, n. 1110. Oberto Chierico vendette immobili per 22 lire: il 9 novembre 1178, alla Canonica della Cattedrale, una casa presso la chiesa di Santa Maria Maddalena, per 16 lire: AC, p. 47, n. 96; nel marzo del 1174, ad Arnaldo *Iota*, una vigna a *Racanisi:* AC, p. 311, n. 570; il 12 ottobre 1181, con la moglie *Adelaxa*, figlia del fu Pietro *Scorçutus*, e con Guglielmo *Stremidus*, ad *Aldeina*, figlia di Benedetto *Ferrarius* di Loano, a nome di suo marito Bonifacio di Maria, 12 tavole e 6 piedi *vivi* e 1/3 di terra al Piano di Savona, per 11 soldi e mezzo la tavola, così che il prezzo fu di 7 lire, 4 soldi e un denaro; Guglielmo *Stremidus*, che vendette soltanto una tavola e 7 piedi e mezzo, ebbe 19 soldi: pertanto 6 lire, 5 soldi e un denaro toccarono a Oberto Chierico e alla moglie: AC, p. 461, n. 884. Il 14 giugno 1178 Oberto Chierico affidò ad Arnaldo, fratello di *Busegerius*, merci per 4 lire e mezza, al terzo del profitto: AC, p. 18, n. 34. Il 22 marzo 1179 era creditore di Arnaldo *de Sina* per 3 lire e 13 soldi, da restituire entro Natale: AC, p. 95, n. 186. L'11 febbraio 1180 era creditore di Oberto *Cabutus* per 2 soldi: AC, p. 257, n. 509.

[91] Loterio *merçarius* di San Pietro aveva una casa nel Castello, una casa-bottega a San Pietro, ove abitava, una vigna al Piano e un orto nel *brolium* del vescovo (fuori della *Porta Fura*, presso la *Fossalvaria)*: AC, nn. 63, 81, 93, 341, 435, 466, 489, 490, 492, 516, 744, 769, 906 e 1000. Il 27 febbraio 1180 Loterio dichiarò sotto giuramento i beni mobili della propria figlia *Gilia* e del suo defunto marito Ponzio *Bucius*, che erano in suo possesso al momento della morte della suddetta *Gilia*: pellicce di volpe, una *velata*, una *curtina*, un tino, una botte, un anello d'argento e una crocetta. Quindi suo nipote Bertolotto *Bucius*, figlio dei defunti Ponzio e *Gilia*, dichiarò di aver ricevuto tutti i suddetti beni e 10 soldi per le pellicce e la *velata*, anche se ammise che queste non potevano valere più di 6 soldi: AC, p. 207, n. 410. Il 14 ottobre 1178 Loterio e il figlio Giacomo, questi con il consenso paterno, presero a mutuo da *Bellenda*, monaca di San Genesio, 5 lire genovesi, che dovevano far fruttare per tre anni, con facoltà della mutuante di ottenerne in qualsiasi momento la restituzione, entro otto giorni dalla richiesta; *Bellenda* donò tutto il profitto delle 5 lire a Giacomo e ai suoi fratelli Ottone e Bongiovanni: AC, p. 41, n. 81. Il 2 novembre dello stesso anno Giacomo, figlio di Leterio, con il consenso del padre, prese *in societate*, per un anno, dal notaio Arnaldo Cumano, 24 lire, che non dovevano essere investite per mare oltre Frégius e Portovenere, a meno che non lo avesse autorizzato Arnaldo, né in *Lombardia;* inoltre Arnaldo si riservava il diritto di ottenerne la restituzione in qualsiasi momento, entro un mese dalla richiesta; il profitto sarebbe stato diviso a metà. Inoltre Giacomo dichiarò di aver ricevuto *in societate* dallo stesso Arnaldo altre 3 lire, da restituire al ritorno dalla prossima *feria* di Sanremo: AC, p. 45, n. 93. Il 3 maggio 1180 Giacomo, con il consenso del padre Loterio, ricevette *in societate*, per un anno, *ad laborandum per mare et per terram*, da *Bellenda*, monaca di San Genesio, 100 soldi, alla metà del profitto e a rischio di *Bellenda* , ma, se fossero stati sperperati *aut ludendo aut in feminis*, Giacomo li avrebbe restituiti con propri averi: AC, p. 232, n. 466. Il 14 giugno dello stesso anno Giacomo e suo padre Loterio, in solido, presero a mutuo dal notaio Arnaldo Cumano 8 lire, che il suddetto Loterio e, con il consenso di Giacomo, il fratello di questi, Ottone, dovevano far fruttare fino a quando fosse piaciuto al mutuante, *et in terra et in mari per Riveram*; metà del lucro sarebbe andato al notaio Arnaldo: AC, p. 261, n. 517. Per saldare i propri debiti verso Arnaldo Cumano (10 lire e 12 soldi) e *Bellenda*, monaca di San Genesio, (10 lire e mezza), debiti forse connessi con i suddetti contratti commerciali,

il 19 aprile 1181 Giacomo vendette per 16 lire, ad Arnaldo Cumano, l'orto nel *brolium*, 1/3 del quale era originariamente di Giacomo; 2/3 erano stati a lui venduti dai suoi fratelli Ottone e Bongiovanni. Tale orto era appartenuto al padre Loterio ed era passato per successione a tutti i suoi figli. Infatti il 25 febbraio 1181 Giordana e Romana, figlie del fu Loterio *merçarius*, Guglielmo e Agnese, figli del fu Pietro, figlio dello stesso Loterio, e Bertolotto *Buço*, figlio di *Gilia*, figlia del medesimo Loterio, vendettero per 5 lire e 5 soldi a Giacomo, Ottone e Bongiovanni, sempre figli di Loterio, la propria parte (4/7) dell'orto nel *brolium*: AC, nn. 711 e 769. Nel novembre del 1181 Guglielmo, figlio del fu Pietro di Loterio, riconobbe di dovere a Guglielmo di *Nervilia* 13 lire, che avrebbe investito, d'accordo con il creditore, in un'impresa marittima a partire dal prossimo primo aprile; se Guglielmo di Pietro non si fosse allora trovato a Savona, avrebbe comunque approvato l'investimento di tale somma da parte di Guglielmo di *Nervilia*, che si sarebbe giovato della collaborazione della moglie dell'assente, di *Mangnemo* o del notaio Arnaldo Cumano: AC, p. 472, n. 906. In precedenza, nel marzo dello stesso anno, Guglielmo di Pietro aveva rilasciato quietanza ai propri zii Giacomo, Ottone e Bongiovanni per il saldo di 10 lire; in realtà, come riconobbe lo stesso Giacomo, i tre fratelli gli dovevano ancora 5 delle suddette 10 lire e si impegnarono a restituirle entro i prossimi tre anni, a partire dal primo maggio: AC, nn. 712 e 713.

[92] Il 30 luglio 1179, per 11 lire e mezza, Raimondo di Pisana e suo fratello Bongiovanni, per loro e per il cognato Guglielmo *Agoxus*, acquistarono dai coniugi Bonsignore Gorrino e Richelda, figlia del fu Guglielmo *Natarutus*, una vigna *ad Piscinum*, ove i compratori erano già confinanti; metà della suddetta Richelda e metà di suo fratello Enrico; se quest'ultimo non avesse confermato la vendita, Richelda si impegnò a sostituire la sua parte con altri propri immobili: AC, p. 128, n. 259. Il 12 novembre 1181 Diotisalvi Compagnone, per 3 lire, 12 soldi e 4 denari, vendette a Raimondo di Pisana, per sé, per il proprio fratello Bongiovanni e per Guglielmo *Agoxus*, una *peciola* di terra *ad Piscinum*, ove gli acquirenti erano già confinanti: AC, p. 474, n. 911. Il 27 ottobre 1179, Guglielmo *Agoxus*, per sé e per i cognati Raimondo di Pisana e Bongiovanni, aveva acquistato una vigna al Pozzo, ove già erano confinanti, da Diotisalvi Compagnone, il quale a Ceuta ricevette da Guglielmo il prezzo della vendita, 2 lire e 19 soldi, in 14 bisanti, valutati ognuno 5 soldi e 8 denari; un interesse, quindi, del 34 e mezzo%: AC, p. 148, n. 296. L'11 aprile 1181, per 70 lire, Guglielmo *Agoxus*, evidentemente con altri soci, acquistò l'appalto della gabella del formaggio dai *cabellatores* Guasco di Natale, Amedeo di Monte, Balduino di Astengo, per sé e per Guglielmo di *Flandola*, da *Bensevega de Terçolo*, per il figlio Sardo, da Guglielmo Sacco, per sé e per Bongiovanni *Scalia*, e da tutti i suddetti per la parte di Guglielmo *Loerengus*; l'appalto doveva durare per un anno a partire dal prossimo 13 aprile, in situazione di pace con i marchesi, tranne eventualmente con i marchesi di Ponzone; in caso di guerra con gli altri marchesi avrebbe potuto tenere l'appalto *ad quartum lucri*: AC, p. 398, n. 745.

[93] Il 21 febbraio 1181 Lanfranco *calegarius* fece testamento, dichiarando debiti per 24 lire e crediti per 90 lire. Doveva 8 lire a Ponzio *de Viva* per una partita di cuoio; 9 lire a Bongiovanni di Castelnuovo; 9 soldi a Guglielmo di Balduino; 49 denari a Rodolfo di Piana; 3 soldi a Giovanni Grasso; a un genovese 8 soldi, che aveva ricevuto tramite Andrea di Parola; 16 soldi al proprio *homo* Raimondino; un capitale di 100 soldi a Guglielmo Porro, al quale si aggiungeva il relativo profitto di 10 soldi, con una spada di 2 soldi, in tutto 5 lire e mezza (quindi un interesse del 10%). I suoi crediti erano: 16 soldi e mezzo da Bernardo *calegar* di Noli; 12 soldi da Oddone *de Salis*; 9 soldi e 5 denari da Guglielmo *de Lovoçano*; 9 soldi e mezzo da Ugo *çavater*; 6 soldi e 4 denari da Enrico *sagnaor*; 3 lire, 4 soldi e 8 denari da *Maçollus*; 28 denari dall'arciprete di Millesimo; 5 soldi in mirto da Lanfranco e soci di Spotorno; 28 soldi da Giacomo Croto; 3 lire per la pigione delle sue case. Infine dichiarò di avere *in societate* con Enrico *Croto* 80 lire, delle quali 50 proprie e 30 di Enrico; il profitto previsto era di 40 lire (quindi il 50%), 1/4 del quale spettava a Enrico, il quale già ne aveva ricevuto per

6 lire: AC, p. 283, n. 547. Suo figlio Guala partecipò con 10 lire alla formazione del capitale di 21 lire e mezza che nell'agosto del 1181 Bongiovanni di Castelnuovo diede *in commendacione* a Tommaso *de Viva*: AC, p. 451, n. 862. Il 9 settembre 1179 Lanfranco *calegarius* comprò per 45 soldi, da Enrico, figlio del fu Gisulfo *de Clabaldo*, una terra con viti a Santa Cecilia, ove già era confinante: AC, p. 143, n 285. Il 3 maggio 1180, assieme a Pietro *Ariverga*, acquistò dai consoli di Savona un *topiale* presso l'ospedale di Giovanni di Nizza (vicino alla *Porta Buellaria)*, di 21 tavole e 5 piedi *vivi*, per 16 soldi la tavola. Il prezzo, 17 lire e 3 soldi, era destinato a saldare un debito e i legati di *Saona*, vedova di Gandolfo *Rubeus*, alla quale era appartenuto il topiale; AC, p. 231, n. 465. Il primo gennaio 1180 Lanfranco *calegar* e Bellotto *calegar*, a nome proprio e dei loro figli legittimi, avevano preso a livello, per 29 anni, dai canonici della Cattedrale, una casa a Savona, *in Val Colareta*, con l'obbligo da parte dei canonici di sostenere metà delle spese che Lanfranco avrebbe sostenuto nella casa, meno 20 soldi, lasciati *pro anima* alla Cattedrale; se Bellotto fosse deceduto senza figli legittimi, la sua metà sarebbe passata ai canonici *pro anima Belloti et uxoris sue, et canonici debent ponere eos in martellorio et facere eis aniversarium, perpetuo, omni anno;* il *fictus* annuo era di 13 soldi per 15 anni, da pagare il primo gennaio; per i rimanenti anni saliva a 15 soldi. Il *fictus* ridotto di 2 soldi fu concesso *pro opere conigii, in quod distillant callegarii, extra murum*: AC, p. 166, n. 329.

[94] Basirio aveva una bottega a Savona e un immobile al fiume: AC, nn. 395 e 1009. Il 14/15 febbraio 1180 ricevette *in societate*, da *Bensevega de Cupatosa*, 10 lire, da investire in terra, restituendole con 1/3 del profitto: AC, p. 199, n. 394. Il 21 luglio dello stesso anno versò 20 soldi genovesi a Maimono di Cairo, che si impegnò a fargli vendere la vigna della moglie di Enrico *de Giabaldo*, sita a *Funtanigum*, presso una vigna dell'acquirente, quando il suddetto Enrico fosse tornato a Savona; in caso di mancata vendita sarebbero stati restituiti i suddetti 20 soldi: AC, p. 319, n. 586. Il 23 luglio 1181 Basirio confinava a *Funtanigum* con una vigna che i coniugi *Bonafossa*, figlia del fu Anselmo *Strundebecco*, ed Enrico, figlio del fu Gisulfo *Ermosus* (è Gisulfo *de Giabaldo)*, vendero-no quel giorno a Orsa, figlia del fu Pellegrino *Rubeus*, la quale la acquistò per 7 lire e 15 soldi a nome del proprio marito Frumento *Caçul*, ma non si sa se si trattasse della vigna promessa a Basirio: AC, p. 447, n. 853, e l'indice onomastico alla voce *Anricus, filius quondam Gisulfi Ermosi*, e *Anricus de Giabaldo, filius quondam Gisulfi de Giabaldo.*

[95] Pere Novel aveva casa e bottega a Savona e assieme a Maimono di Cairo era livellario del vescovo a *Ivarium*: AC, nn. 242, 327, 336 e 619. Acquistò case per 17 lire: il 7 febbraio 1180, per 7 lire, una casa fuori della Porta del Castello, da Donnetta, figlia del fu *Scaveionus*, che agì con il consenso del marito Ottone *Berardus*: AC, p. 192, n. 381; il 22 marzo successivo, per 9 lire, da Gionata di Gotefredo, con il consenso di sua moglie *Aidala*, una casa sotto la Porta del Castello, confinante con la precedente, acquistata il 7 febbraio: AC, p. 217, n. 431; nell'agosto del 1181 sua cognata *Bensevega* rilasciò quietanza a Pietro Novello per 20 soldi che le doveva per una casa nel borgo; a sua volta Pietro rilasciò quietanza alla propria suocera Giordana per 20 soldi che ella e suo figlio gli dovevano; Bensevega saldò così il debito della madre: AC, p. 446, n. 851. Il 18 dicembre 1180, con il consenso della moglie Guisiana, Pere Novel vendette per 10 lire una vigna di *Funtanigum* a Baldo *Gavengus*: AC, p 345, n. 637. Il 26 marzo 1179 doveva 4 lire e l'interesse del 25% a Gandolfo, figlio del fu *Bellone de Super Portam*:AC, p. 268, n. 527. Il 26 aprile 1179 Pietro Novel dichiarò a Oliviero *Garillus* di avere 9 delle 34 lire che entrambi avevano ricevuto da Guglielmo Greco, con la seguente ripartizione del profitto: 1/3 a Guglielmo e 2/3 a Pietro e a Oliviero. Pertanto Pietro promise di restituire le suddette 9 lire entro la prossima Pasqua e di versargli 1/3 del profitto, obbligando quanto possedeva a *Funtanigum*: AC, p. 87, n. 170. Il 29 giugno dello stesso anno Pere Novel ricevette dalla propria cognata *Bensevega* 9 lire dei figli che aveva avuto dal suo defunto marito, Nicola di Santo Stefano, e promise di consegnare la parte di profitto che le spettava in due rate: a Natale e a Pasqua, obbligando

il proprio orto fuori della Porta del Mercato: AC, p. 121, n. 242. Il 31 agosto, sempre dello stesso anno, Pere Novel prese a mutuo da *Alexia* 8 lire, che avrebbe restituito a Pasqua, obbligando la propria metà di un immobile nel borgo: AC, p. 137, n. 273. Poiché Bongiovanni Foldrato aveva garantito per Anselmo *de Mari* di Celle verso Pietro Novello per un debito di 4 lire e 11 soldi dovuti dal marchese Delfino del Bosco e Pietro non aveva concesso alcuna dilazione ad Anselmo, ma aveva obbligato Bongiovanni a pagare la suddetta somma, nel gennaio-febbraio 1181 i consoli di Savona sentenziarono che Bongiovanni si rifacesse sui beni di Anselmo: AC, p. 371, n. 686. Pietro Novel, con il consenso di sua moglie Guisiana, aveva obbligato una casa fuori della Porta Maggiore del Castello e altri beni a Enrico, figlio del fu Diotisalvi di Idone, per 100 lire che gli aveva affidato *in societate*. Poiché restavano ancora da saldare 34 lire di tale *societas*, il 15/16 maggio 1181 Pietro restituì parte del debito con la vendita a Enrico della suddetta casa, per 24 lire. I consoli di Savona ratificarono la vendita: AC, p. 420, n. 794. Nel luglio del 1181 Pietro Novel prese a mutuo da *Alexia* 8 lire, che avrebbe restituito entro un anno a partire dal prossimo Natale, obbligando la propria casa del borgo: AC, p. 447, n. 852. Pietro Novello era creditore di 10 soldi verso Airaldo *de Mairana*, per il quale era garante Oberto *Maça*. Poiché quest'ultimo aveva saldato il debito, il 28 gennaio 1182 i consoli di Savona gli assegnarono 10 soldi in beni dei figli di Airaldo: AC, p. 495, n. 959.

[96] Con un atto non datato, Ugo *de Cervaria* (dato il contesto, probabilmente Cervara o Corvara, luoghi della Riviera di Levante), Gastaldo, suo fratello Salvo e Ogerio *merçarius* si accordarono sul viaggio di due loro *gançerre*, ove si sarebbero tutti imbarcati, e sul loro carico: 1/4 di questo era di Ugo; i 3/4 degli altri soci; in caso di pirateria da parte degli abitanti tra *Botronum* e Portovenere e in caso di ruberia in terra o in porto tra Portovenere e Massa, Ugo avrebbe risarcito i suoi tre soci; questi ultimi avrebbero fatto altrettanto in caso di ruberia per mare e per terra tra Portovenere e Albenga; al suo ritorno in patria (evidentemente Genova o altro luogo tra questa città e Portovenere), se non avesse voluto proseguire verso la Riviera di Ponente, Ugo avrebbe sostenuto le spese per *furnire suam quartam partem et gançerarum et hominum usque in Saonam* e non avrebbe ricevuto il profitto di altro *açettum* che i suoi soci avessero caricato. L'atto costituisce un'ulteriore conferma dell'ubicazione presso Framura e non San Venerio di Migliarina di *Botronum* - *Boron*, confine marittimo orientale del Comitato Genovese: AC, p. 34, n. 66. Gastaldo aveva una vigna *in Betardo*, valutata 5 lire e 5 soldi e assegnata il 18 gennaio 1181 a suo genero Anselmo Corto come parte delle 11 lire della dote di Benvenuta, rispettivamente figlia e moglie; vigna che lo stesso giorno fu permutata, aggiungendovi 20 soldi, con una terra, fornita di canneto, viti e querce presso il torrente Ritorto, di Paolo *Pantagia*. Nel marzo del 1182 un'altra vigna al Monticello fu venduta da Gastaldo e dal genero Anselmo a Gerardo, che la acquistò a nome proprio e del padre Pietro Bugna per 4 lire e 5 soldi: AC, nn. 654, 655, 855, 926, 1010 e 1020.

[97] Aveva immobili sul Monte di San Giorgio e a *Racanisi*: AC, nn. 177, 727, 832 e 945. Guglielmo *Trumallus* acquistò immobili per circa 31 soldi: il 22 giugno 1181, parte di una *peciola terre* a Zinola, da Agnese, figlia del fu Gandolfo *Rubeus*, che ne vendette 1/12 per 18 denari, e da Maggiora, vedova di Bongiovanni *Rubeus*, che ne vendette un altro dodicesimo, appartenente ai figli, *pro aniversario quondam viri mei faciendo*, per altri 18 denari: AC, p. 434, n. 824; il 26 giugno successivo, da *Tutadonna*, figlia del fu Ugo *Garistea*, 1/6 della suddetta terra per 3 soldi: AC, p. 435, n. 828; il 30 aprile 1182, una *terra vacua* a Carpignana, sotto San Pietro, da Gotefredo *Lancii*, che ne vendette 2/3 per 16 soldi, e da Guglielmo Cagnaccio, che ne vendette 1/3 per 9 soldi: AC, p. 545, n. 1082. L'11 gennaio 1182 Guglielmo *Trumallus* vendette per 18 lire e 5 soldi a Ottaviano *Taconus* una vigna di 24 tavole alla *Fossalvaria*: AC, p. 489, n. 946. Il 27 aprile 1180 Guglielmo *Trumallus*, Michele di Monte e Guglielmo *Bursella* ricevettero da Rainaldo *Croçolinus* lire 40 genovesi, *ad risigum maris*, per le quali

avrebbero restituito 5 bisanti per lira al primo porto che avessero toccato nel territorio degli Almohadi; se si fossero recati nel Regno di Sicilia, promisero lo stesso in tarì o in bisanti; Rainaldo doveva accompagnarli: AC, p 230, n. 463. Il 15/16 agosto 1180 Guglielmo*Trumallus* dichiarò di aver ricevuto da Agnese, figlia del fu Ugo di Gandolfo *Rubeus*, merci per le quali avrebbe restituito 5 lire e 2 soldi e mezzo entro un anno, obbligando la propria vigna nel Piano di Savona: nn. 501 e 600. In una controversia fra Bonifacio *Trumallus* e suo zio Guglielmo *Trumallus*, nella quale il primo sosteneva che sua zia gli aveva concesso una *societas* di 6 lire e 6 soldi, mentre il secondo ribatteva che sua moglie aveva affidato al nipote 7 lire affinché gli fossero consegnate e che *«Uxor mea non potuit facere sibi sotietatem de rebus meis sine mea licentia»*, ma poi dovette ammettere sotto giuramento che, *si uxor sua fecit sibi sotietatem, nullo in tempore placuit sibi*, il 25 giugno 1181 i consoli di Savona sentenziarono che a Guglielmo venissero restituite 6 lire e 6 soldi in beni di Bonifacio: 2/3 di una vigna di 19 tavole meno 1/4 a *Ivarium*, per 3 lire e mezza, e altri beni per i residui 56 soldi. Evidentemente Guglielmo *Trumallus* attribuiva alla presunta *societas* di 6 lire e 6 soldi una parte di profitto, il proprio, pari all'11%: AC, p. 436, n. 831. Il 30 gennaio 1182 i consoli di Savona non riconobbero a Bonifacio *Trumallus* un credito *de libratis XIII* di cotone verso Guglielmo *Trumallus*: AC, p. 495, n. 960. Il 15/16 marzo dello stesso anno i consoli di Savona assolsero Guglielmo *Trumallus* per un debito di 6 lire verso i figli di Ponzio *Cupatosa* in quanto saldato con gli alimenti necessari al loro mantenimento: AC, p. 519, n. 1021. Il 15/16 marzo 1179 suo nipote Bonifacio *Trumallus* vendette a Baldo *Rubeus* la propria casa di abitazione al Monte di San Giorgio, per 25 lire: AC, p. 91, n. 177. Egli e Ferretto erano accusati dell'omicidio di Benedetto *Ferrar*, figlio del fu Loano *Ferrar* e di Gisla *Saonensis*, e si erano rifugiati a Genova: con una denuncia non datata ai consoli di questa città la suddetta Gisla e i suoi figli Amelio, Guglielmo *Çembus* e Gandolfo chiesero giustizia: AC, p. 152, n. 303.

[98] Il 29 luglio 1179 Diotisalvi di Compagnone ricevette, *ad quartum lucri*, 30 lire da Ambrogio *iudex*, Guglielmo di Cairo e Ponzio *Cullianigra*, ciascuno per 1/3, e investì di proprio 4 lire, concedendo l'uso di un *locus*, per 12 lire e mezza, di un *lignum* diviso in 16 *loca*: AC, p. 128, n. 258. Il 2 maggio dello stesso anno i fratelli Diotisalvi e Bonavida di Compagnone avevano venduto a Pancino *filator peciola una vinee* a *Tullum* per 18 soldi: AC, p. 102, n. 202. Il 27 ottobre successivo Diotisalvi di Compagnone aveva venduto a Guglielmo *Agoxus*, che aveva acquistato per sé e per i propri cognati Raimondo e Bongiovanni di Pisana, una vigna al Pozzo, ricevendone il prezzo a Ceuta in 14 bisanti, valutati ognuno 5 soldi e 8 denari: AC, p. 148, n. 296. Il 12 novembre 1181 Diotisalvi vendette a Raimondo di Pisana, che acquistò per sé, per suo fratello Bongiovanni e per il loro cognato Guglielmo *Agoxus*, *peciola una terre ad Piscinum*, per 3 lire, 12 soldi e 4 denari: AC, p. 474, n. 911.

[99] Il 29 gennaio 1180 i consoli di Savona restituirono a *Bonafossa*, figlia di Ansaldo *Strundebecco*, metà di una vigna al Piano, già appartenuta al padre e assegnata da un precedente lodo consolare a Gunselmo di Albisola, creditore di Arnaldo *Strundebecco* per una *societas* stipulata con Giacomo, cognato di Gunselmo. La seconda sentenza consolare fu determinata dalla contumacia di Arnaldo, che si era rifiutato di rispondere in giudizio all'obiezione di sua sorella *Bonafossa*, che affermava che la metà della vigna era propria e non del fratello: AC, p. 181, n. 362.

[100] Da una deposizione testimoniale non datata risulta che Brugnolo ottenne un mutuo da un albenganese, che ricevette da *Mangnemo* un torsello di drappi e uno di stamegna, che commerciava a Genova, ad Albenga e a Marsiglia, ove acquistò *loca* di una nave: AC, p. 571, n. 1139. Brugnolo fu emancipato il primo aprile 1179: AC, p. 299, n. 566. Nel cartulare del Cumano compaiono due personaggi di nome Brugnolo, dei quali non è possibile stabilire se si tratta dello stesso individuo o di due. Uno è Bonavia Brugnolo, che nell'agosto del 1180 possedeva un immobile a Tiassano, *in Valle Diani* (evidente errore dello scriba per *Vadi*): AC, p. 330, n. 608. L'altro è Brugnolo *Melane-*

se, il quale con Pellegrino *Tinacius*, il 20 settembre 1180, dichiarò di aver ricevuto da Giordano Grillo merci da restituire con un valore di 30 lire, in 4 involti contenenti 1400 pelli d'agnello, 6 *cordoani* e 4 cuoi; tali involti dovevano viaggiare a rischio di Giordano, tranne che a rischio di mare fino a Genova a carico di Brugnolo e Pellegrino, ed essere consegnati da Giordano a Ruggero *de Carate*, il quale li avrebbe venduti e saldato con il ricavato le 30 lire spettanti a Giordano; il residuo sarebbe toccato a Brugnolo e a Pellegrino; se il ricavato fosse stato inferiore alle 30 lire, sarebbe stato integrato in favore di Giordano da Pellegrino *Gobelli*: AC, p. 336, n. 618.

[101] Per la sua attività commerciale cfr. la nota precedente. Il 26 marzo 1180 Pellegrino *Tinacius* aveva un immobile a *Tullum* ove il 15/16 ottobre 1181 acquistò, assieme a Manfredo *filator*, una vigna dai coniugi Rubaldo *Vachese* e *Adelaxa*, figlia del fu Ansaldo Bono, per 50 soldi: AC, nn. 44 e 889. Il 4 marzo 1182 Pellegrino *Tinacius*, per 3/4, e Bongiovanni *de Matono*, a nome proprio e dei suoi fratelli, per 1/4, acquistarono da Guglielmo e Giacomo, figli del fu Giovanni Vacca, una casa alla *Porta Fura*, per 8 lire e 6 soldi: AC, p. 511, n.1001.

[102] Nel suo testamento, redatto il 18 febbraio 1179 in occasione della sua partecipazione al viaggio per Costantinopoli, Oberto, figlio del fu Bongiovanni *de Figareta*, decise di lasciare in legati pii 10 soldi, 2/3 a carico di sua sorella *Donella* e 1/3 a carico dell'altra sorella Anna. Pertanto lasciò alla prima una casa nel Castello, *un arcile maius*, un tino e una botte, che si trovavano nella di lei casa; la sua vigna di *Noxetum* fu destinata in parte alla suddetta *Donella* e in parte, con un'altra botte e un altro tino, alla sorella Anna; un altro *arcile* fu assegnato a Gerardo de Noxeto, mentre per Giordano *de Figareta* era prevista la remissione dei debiti: AC, p. 266, n. 525. Tornato da Costantinopoli, il 28 gennaio 1180 Oberto donò alla sorella *Donella* una terra a *Sodum*: AC, p. 179, n. 356. Il 30 ottobre 1181, per 24 soldi, vendé a Gerardo di Lamberto di Legino metà della casa nel castello: AC, p. 469, n. 898. Il 22 marzo 1182, con il consenso della propria moglie Benvenuta, figlia del fu Gandolfo *Gaçaninus*, consigliata da suo fratello Ansaldo, vendette, per 5 lire e 15 soldi, una vigna di 29 tavole a *Figareta*, a Guglielmo di *Nervilia*: AC, p. 522, n. 1027. Il 2 luglio 1178 Giordano *Gaçaninus*, probabilmente membro della famiglia di sua moglie, aveva ottenuto a livello, per 29 anni, da Oddone Guercio quanto questi aveva diviso da Guglielmo *Garoça in Costa Bucelli*, a Legino, con l'obbligo di corrispondere 1/5 della *blava* e metà del vino, dei fichi e delle olive, nonché ogni Natale due spalle e tre polli; scaduti i 29 anni, il livello doveva essere rinnovato in cambio di un suino da 3 soldi: AC, p. 26, n. 48.

[103] Nel suo testamento del primo maggio 1179 in occasione del viaggio a Costantinopoli, Pietro *Cavagnar* lasciò a Gandolfo *Cavagnar*, padre della sua moglie defunta, metà di una vigna di *Lugum*, che aveva acquistato dallo stesso suocero, con la clausola che versasse *pro anima* 20 soldi, *proportionaliter*, agli ospedali di Savona; l'altra metà fu lasciata alla sua attuale moglie, figlia di Aicardo *de Monte Cuguli*, assieme a tutti i suoi congi, tranne il letto con il saccone, il cuscino, il lenzuolo migliore e la lettiera, destinati all'Ospedale di *Porta Buellaria*; infine incaricò i signori della *consortia* di vendere la sua vigna di *Racanisi* e di assegnarne il ricavato a suo cognato Gandolfino, figlio di Rica, per 20 soldi, e il rimanente all'opera della *levata* di *Porta Buellaria*: AC, p. 270, n. 531. Lo stesso giorno il primo suocero, Gandolfo *Cavagnar*, per 3 lire, aveva venduto a Pietro *Cavagnar* metà della suddetta vigna a *Lugum*: AC, p. 101, n. 200. Sempre lo stesso giorno Pietro *Cavagnar*, in cambio di 40 soldi, rinunciò ai propri diritti su una casa al Pozzetto, nella quale abitava Gandolfo *Cavagnar*: AC, p. 102, n. 201. Gandolfo *Cavagnar*, padre della moglie defunta di Pietro, era un personaggio di un certo rilievo, legato all'aristocrazia cittadina; tra l'altro compare tra i testi, per la maggior parte nobili, presenti alla prestazione di obbedienza da parte di Pietro, abate di Sant'Eugenio, a Guido, vescovo di Savona, il 27 ottobre 1179: AC, p. 147, n. 295, nonché la voce relativa dell'indice onomastico.

[104] Nel suo testamento redatto il 27 marzo 1179 in previsione della partenza per

Costantinopoli, Arnaldo *de Crusige* lasciò i propri beni alla moglie, che però doveva versare 10 soldi a San Dalmazzo; inoltre, prima di morire, doveva lasciare tre capre a Gionata di Gotefredo e a sua moglie, sempre che ella ne fosse allora in possesso, affinché Gionata *adiuvet eam ad suas iustitias manutenendas*; per lo stesso motivo doveva lasciare 2 soldi a Oberto Galea o ai figli di questi; infine lasciò la propria *arca nova* al notaio Arnaldo Cumano: AC, p. 254, n. 504. Si trattava di un evidente rapporto clientelare con il nobile Gionata di Gotefredo. Non vi è motivo per dubitare dell'identificazione di Arnaldo *de Crusige*, teste a un atto rogato *in duana* il 18 marzo 1179, con Arnaldo Grasso *de Crusige*, che lo stesso giorno e nel medesimo luogo, per sé e per la propria moglie Matelda, figlia del fu Bulgaro *de Crusige*, e per i loro figli, ricevette a livello, per 29 anni, da Pietro, preposito di San Giorgio, quanto questa chiesa aveva *in Roccaldono*, con l'obbligo di abitare sul fondo e di corrispondere la metà del vino e delle olive, nonché ogni Natale una spalla e due cime; da parte sua, la chiesa doveva fornire metà degli uomini per la raccolta delle olive: AC, nn. 182 e 183.

[105] Nel suo testamento, redatto il 26 marzo 1179 in previsione del viaggio a Costantinopoli, stabilì che, se fosse deceduto, tutti i suoi beni e il credito di 4 lire verso Pere Novel sarebbero toccati a sua zia Giordana *Casagna*; durante la sua assenza, anche il profitto del suddetto credito era lasciato alla zia, secondo l'interesse annuo del 25%: AC, p. 268, n. 527. Il 22 novembre 1180 Gandolfo, figlio del fu Bellone *de Super Portam*, vendette per 3 lire a *Saonus Pancinus* una vigna sita a *Tullum*: AC, p. 343, n. 632.

[106] Nel suo testamento del 27 aprile 1179, in previsione della partenza per Costantinopoli, Pancino *Fretego*, figlio del fu Guglielmo *Minça*, lasciò tutti i propri beni alla moglie, purché non contraesse nuove nozze e fino a che la loro figlia non si fosse sposata; se quest'ultima fosse morta senza figli entro 20 anni, tali beni sarebbero rimasti interamente alla moglie: AC, p. 100, n. 197.

[107] AC, p. 291, n. 561.

[108] AC, nn. 51 e 502

[109] AC, p. 293, n. 564.

[110] AC, p. 266, n. 524. La vicenda di *Mabilia* rivela che i matrimoni a Savona venivano talvolta concordati precocemente. Infatti, il 3 luglio 1180, Nicola Foldrato, figlio minorenne del fu Bongiovanni Foldrato, rilasciò quietanza a *Itta*, vedova di Pietro di Enrico, la quale agiva a nome dei suoi figli, per il versamento di 50 delle 200 lire lasciate a *Mabilia* dal padre; a garanzia dell'impegno obbligò la propria casa del borgo, riservandosi la facoltà di venderla, ma trasferendo l'obbligazione su altri beni. Lo stesso giorno Nicola e la moglie *Mabilia* concessero a *Itta* l'usufrutto vitalizio di 50 lire della dote. Il 6 luglio successivo Arnaldo *Iota*, sotto pena di 100 lire, garantì ad Ansaldo *Osordei (Buccaordei)* che Nicola Foldrato avrebbe rispettato l'accordo stipulato con la suocera e che avrebbe fatto redigere il documento relativo alla casa del borgo non appena avesse raggiunto i 25 anni di età. Lo stesso giorno Bongiovanni Foldrato, cugino di Nicola, e Gandolfo Formica obbligarono ad Arnaldo *Iota* 100 lire a garanzia dell'impegno assunto da Nicola Foldrato di non abbandonare la moglie *Mabilia, nisi iusto mortis impedimento*: AC, nn. 580 - 583.

[111] AC, p. 261, n. 518.

[112] *Carta libertatis Adelaxe, femine Scalie, februario* 1177: AC, p. 303, n. 569. Nell'indice onomastico è stata erroneamente ritenuta moglie di Bongiovanni Scalia.

[113] AC, p. 271, n. 534.

[114] Inoltre Filippo di Villano stabilì che Guglielmo *Sinistrarius*, ma non Ido *Sinistrarius*, potesse *se adiuvare cum turre mea et domo* per i propri affari, tranne che con i figli, le figlie e la sorella del suddetto Filippo e i loro mariti; se uno dei suoi eredi si fosse opposto, la sua parte della torre e casa suddette sarebbe passata agli altri. Infine, se fosse deceduto nel viaggio che stava per intraprendere, il suo schiavo *Croçolinus* sarebbe divenuto libero, a condizione che servisse per cinque anni, nella casa del testatore, la madre, i figli e le figlie del medesimo; comunque sua madre aveva facoltà di liberarlo

in qualsiasi momento: AC, p. 275, n. 538.

[115] AC, p. 483, n. 933.

[116] Il 27 ottobre 1179 lasciò i propri beni al nascituro proprio e di sua moglie, maschio o femmina che fosse, sotto tutela della madre fino al diciottesimo anno; tra i suddetti beni era compresa una casa alla *Scaria Maris* che aveva comprato da Bonfiglio *Mariorica*, con la clausola che, se il figlio o la figlia fossero morti senza figli entro 20 anni, la casa sarebbe rimasta alla *Consortia*, con divieto di alienazione. Inoltre fece i seguenti legati: 26 lire *pro anima*, somma superiore a quella lasciata da alcuni nobili per lo stesso motivo, dalla quale al figlio naturale Salvetto erano destinate 11 lire; sempre allo stesso Salvetto, la vigna di *Lugum* che aveva acquistato da Romana *Tacona* e dai suoi figli, nonché una terra che teneva con i Volpi a *Lugum*, con un castagneto ivi; un immobile che aveva acquistato alla *Scaria Maris*, alla propria moglie, dalla quale aveva ricevuto una dote di 6 lire e altre 4 per una vigna a *Baiola*; un'altra vigna di *Lugum* alla propria sorella *Marchisia* e ai suoi eredi; casa e terra alla *Fossalvaria* al proprio fratello; l'oliveto di *Lugum* alla propria nipote Benincasa; l'oliveto *de la Maxera* al proprio figlioccio Arnaldino, figlio del notaio Arnaldo Cumano; infine, *solutis dotibus uxoris mee et suis drictis*, il resto per l'anima del testatore e dei suoi genitori, su distribuzione del vescovo e dei signori della *Consortia*: AC, p. 263, n. 521. Cfr. anche la nota n. 89.

[117] Il 22 ottobre 1181 Oberto Chierico lasciò alla moglie i propri beni, fra i quali l'*hedifitium domorum meorum*, con l'usufrutto vitalizio e con la clausola che quanto dei beni mobili fosse rimasto alla morte di lei, compresi i congi e le armi, tornasse all'ospedale di *Porta Buellaria*. Inoltre fece vari legati: quanto aveva a San Donato e la casa nel Castello ai propri nipoti Donnetta, Guglielmo, figlio del fu Amedeo, e Vassalino figlio del fu Giacomo, con la clausola che, se uno di loro fosse deceduto senza figli legittimi entro 25 anni, la sua parte sarebbe tornata all'Ospedale di *Porta Buellaria*; a Oberto Squarciacavagno quanto aveva acquistato a *Rancum* da *Bellenoro*, figlia del fu Giovanni Drago; alla propria figlia Finetta quanto gli restava ivi; quanto aveva al Monte e a *Paxegium* alla Canonica di Savona per il proprio anniversario; quanto aveva *a li Fossai* a Oberto *Scorçutus*; tutte le altre terre e un letto con cuscino, coperta, materasso e due lenzuoli all'Ospedale di *Porta Buellaria*: AC, p. 467, n. 895. Cfr. anche la nota n. 90.

[118] Il 21 febbraio 1181 Lanfranco *calegarius* lasciò i propri beni ai figli, con la clausola che, se uno di loro non avesse avuto prole legittima entro 20 anni, avrebbe potuto lasciare per la propria anima 5 lire, ma per il resto gli altri sarebbero subentrati nella sua successione. Tuttavia, come era consueto, lasciò la propria moglie padrona dei suddetti beni *donec stabit sine viro et ipsa custodiat filios meos; et filii mei teneantur servire ei sicut filii debent servire bone matri et, si nollent ei obedire et vellent exire ab ea, ipsa sit domina omnium bonorum meorum*. Dichiarò infine di aver ricevuto dalla moglie una dote di 20 lire e dalla propria nuora una dote di 19 lire: 9 in beni mobili e 10 in una casa alla *Porta Buellaria*: AC, p. 282, n. 546. Per i suoi debiti e crediti cfr. la nota n. 93.

[119] Cfr. le note nn. 102, 103 e 104.

[120] AC, p. 548, n. 1091.

[121] AC, p. 523, n. 1031.

[122] AC, p. 276, n. 539.

[123] AC, nn. 230 e 861.

[124] Cfr. la nota n. 133.

[125] AC, p. 313, n. 574.

[126] AC, p. 69, n. 131.

[127] AC, nn. 313, 351, 365, 624 e 1119.

[128] AC, p. 483, n. 932.

[129] AC, p. 273, n. 536.

[130] AC, p. 131, n. 263.

[131] AC, p. 16, n. 29. L'esiguità della dote consente due spiegazioni: o si trattava di Guglielmo *ferrar*, il 10 dicembre 1181 genero di Ugo Francesco, oppure del nobile

Guglielmo *Ferrar*, genero di *Ido Sinistrarius* e padre di Bongiovanni, ma allora si trattava di un acconto: AC, nn 512 e 558. Cfr. anche la nota n. 85.

[132] Le notizie seguenti su di lui e la sua famiglia vanno integrate con quelle riferite nella nota n. 91.

[133] AC, p. 244, n. 490. Il 7 aprile 1181 Bongiovanni *Gagico* riconobbe che Giacomo di Loterio doveva ancora ricevere 23 lire e mezza per la dote di sua sorella *Saona*; pertanto gli obbligò una casa alla *Scaria Superior*, presso la chiesa di San Ponzio, appartenente a lui e ai suoi fratelli e valutata 26 lire, cosicché rilasciò quietanza per la restituzione di 2 lire e mezza. Lo stesso giorno Giacomo di Loterio promise a Bongiovanni *Gagico* di restituire la casa se Guglielmo, fratello del medesimo Bongiovanni, gli avesse versato 26 lire entro un mese dal suo ritorno a Savona, per un periodo di due anni; se Guglielmo non avesse voluto saldare il debito nei suddetti termini, Giacomo avrebbe avuto la piena disponibilità della casa; infine dichiarò di non aver versato le 2 lire e mezza, nonostante la quietanza di Bongiovanni, e promise di saldarle se i cognati non avessero recuperato la casa: AC, nn. 734 e 735.

[134] AC, nn. 491 e 492.

[135] AC, p. 260, n. 516.

[136] AC, p. 365, n. 675.

[137] AC, p. 384, n. 711.

[138] AC, p. 399, n. 746.

[139] AC, p. 409, n. 769.

[140] AC, p. 405, n. 760.

[141] AC, p. 419, n. 791.

[142] AC, p. 435, n. 827.

[143] AC, p. 288, n. 556.

[144] AC, p. 472, n. 905.

[145] *I Registri della Catena* citati, II, p. 297, n. 365.

[146] AC, p. 25, n. 47.

[147] AC, p. 75, n. 141.

[148] AC, p. 187, n. 372. La durata dell'appalto era di 6 anni in tempo di pace, a partire dall'8 aprile 1180, con una clausola di incerta interpretazione: *ea lege quod illi quorum erant leçide potestatem habeant capiendi de omnibus hominibus illam leçidam quam recuperavimus a marchione, exceptis illis qui rationabiliter se tueri non poterunt quod non debeant dare*. Infatti, intesa letteralmente, significa che erano esenti dalla *leçida* marchionale coloro che non poterono tutelarsi dimostrando di non doverla pagare. Ma bisogna considerare lo scorretto latino di Arnaldo Cumano e quindi è possibile supporre un *non* di troppo. Le *leçide* erano due perché il 25 ottobre 1179 il marchese Enrico il Wert aveva ceduto al Comune di Savona la propria *leçida* assieme al cantaro, alla *statera* e al rubbo, per 350 lire, da pagare metà a Natale dello stesso anno e metà il 2 febbraio 1180. L'altra *leçida* era stata evidentemente istituita dal Comune. Si badi che uno dei consoli che avevano trattato con il marchese era Bongiovanni Foldrato, uno degli appaltatori: AC, nn. 302 e 309-312; *I Registri della Catena* citati, I, nn. 38 e 39. Un'altra clausola dell'appalto stabiliva che nessuno avesse il diritto di comprare o vendere grano se non *ad quartinos Communis*; i contravventori sarebbero stati perseguiti dai consoli, che li avrebbero puniti con un'ammenda di 5 soldi ogni volta. Infine i consoli dovevano rendere giustizia agli appaltatori entro 15 giorni dalla denuncia.

[149] AC, p. 398, n. 745.

[150] Per le notizie che seguono si rimanda a R. Pavoni, *L'organizzazione del territorio nel Savonese* cit.

[151] AC, p. 199, n. 393.

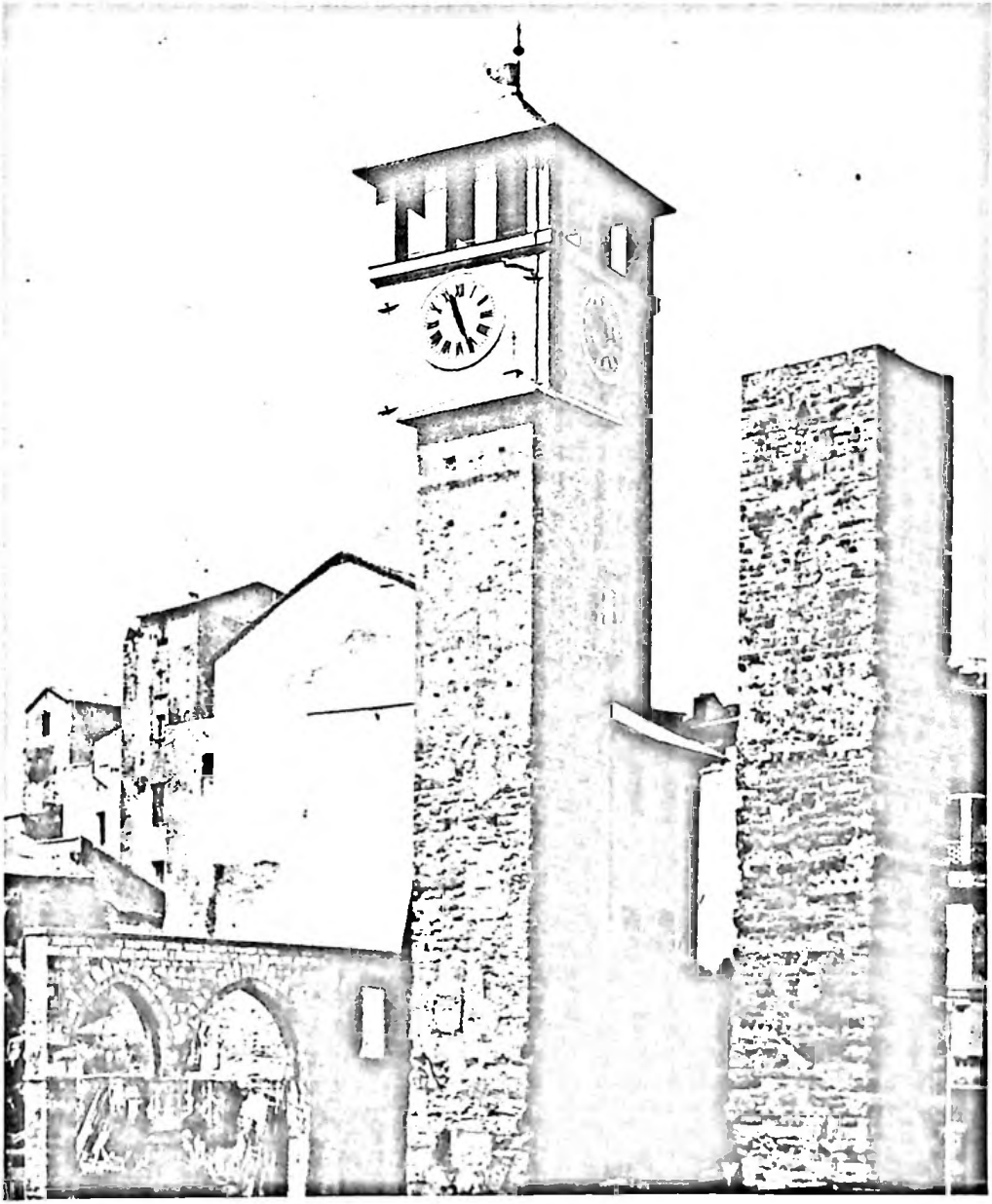
[152] *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale *di Sant'Angelo*, FSI, 3 voll., Roma, 1936-42, I, p. 60, n. 51.

[153] R. Pavoni, *Il mercante*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno nor-*

manno - svevo, Atti delle none giornate normanno - sveve, Bari, 17 - 20 ottobre 1989, a cura di G. Musca, Centro di studi normanno - svevi, Bari, 1991, pp. 215 - 250, alle pp. 222 e 237.

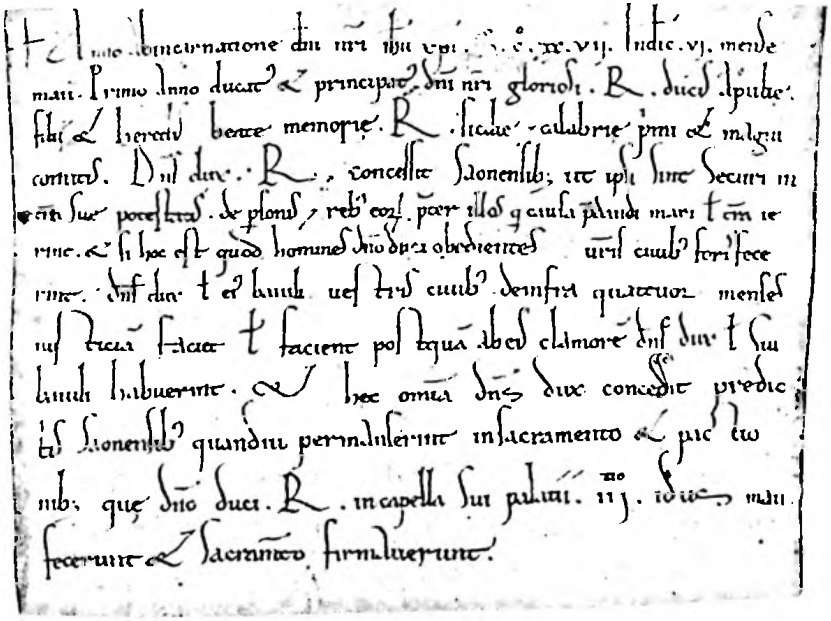
[154] *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, cit., I, nn. 12, 15 e 16. Cfr. anche R. PAVONI, *La politica ligure di Genova nell'età di Federico I*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Atti del Convegno Storico Internazionale, a cura di G.C. Bergaglio, Gavi, 1987, pp. 141-155, a p. 141.

[155] Questo episodio è stato esaminato nei suoi particolari da R. PAVONI, *Il mercante*, cit., p. 240, nota n. 117.

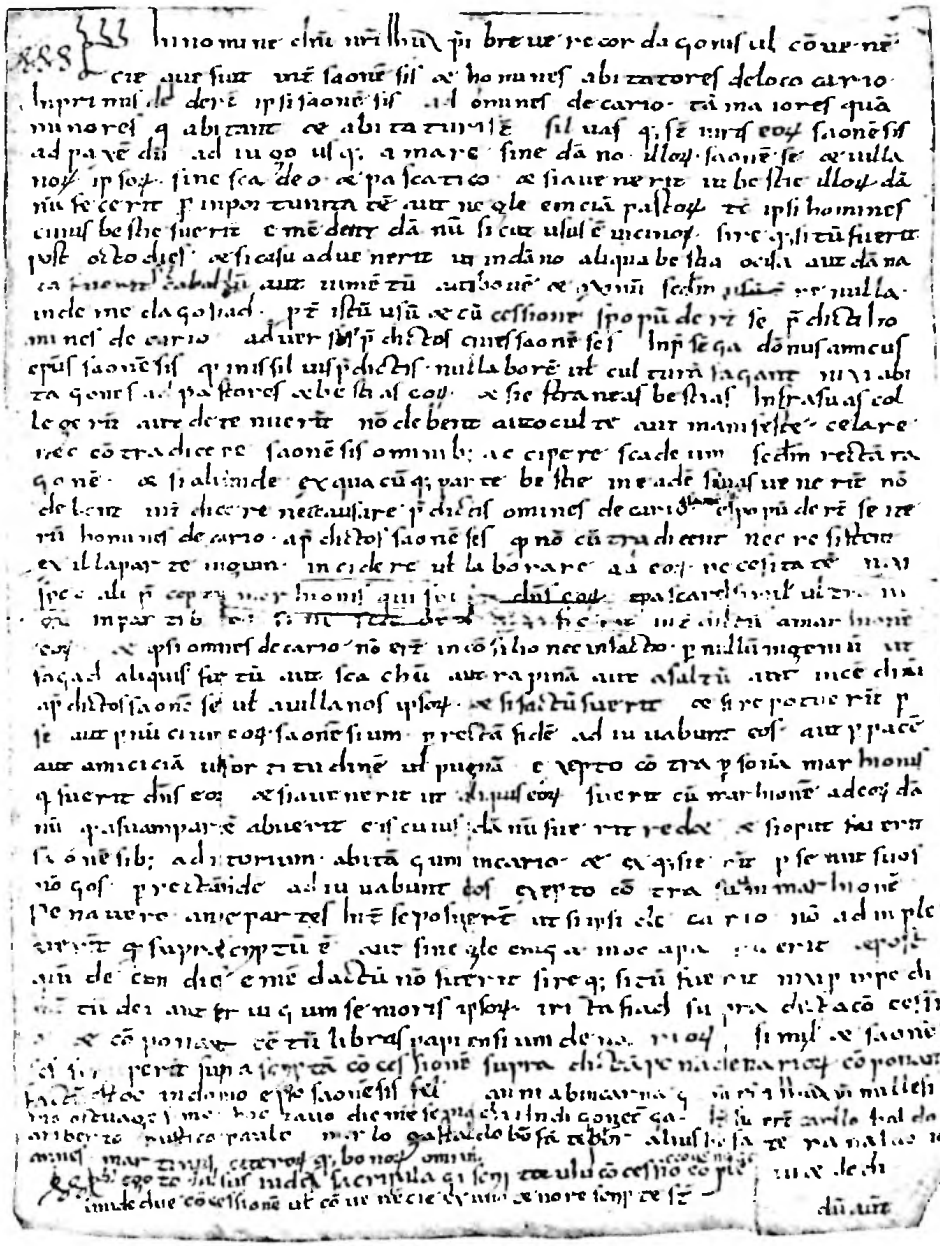


Savona, *Il complesso monumentale del Brandale.* Oltre alla torre del Brandale (sec. XII) ed al Palazzo degli Anziani (sec. XIV-XVII) è visibile sulla sinistra, la porta Balnei, in realtà loggia cittadina (sec. XIII), e le due torri dette dei Corsi (sec. XII).

Garanzia di libertà di commercio e traffico concessa ai Savonesi da Roncelino, signore di Marsiglia (Marsiglia, 23 agosto 1207). (Savona, Archivio Comunale, presso Archivio di Stato). Pergamena.



Garanzia di libertà di commercio e traffico concessa ai Savonesi da Ruggero II il Normanno, re di Sicilia (maggio 1127). (Savona, Archivio Comunale, presso Archivio di Stato). Pergamena.



Convenzione tra i Savonesi e gli uomini di Cairo (Savona, 8 maggio 1088). (Savona, Archivio Comunale, presso Archivio di Stato). Pergamena.

INDICE

ALMERINO LUNARDON, *Introduzione al Convegno* . . . . . pag. 7

RENATO BORDONE, *Prolusione* . . . . . » 11

LUIGI PROVERO, *I Marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica* . . . . . » 21

SANDRA ORIGONE, *Commercio marittimo nella Savona del XII secolo* . . . » 51

VALERIA POLONIO, *La Chiesa savonese nel XII secolo* . . . . . » 63

ROMEO PAVONI, *Savona alle origini del comune* . . . . . » 93

Finito di stampare
nel mese di Gennaio 1995
con i tipi dello stabilimento grafico
"Priamàr"
di Marco Sabatelli Editore & C. s.n.c.
in Savona.